L'UNGHERIA E GLI UNGHERESI

FRANCO MATTEI

L'UNGHERIA

E GLI UNGHERESI

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1913

Capitolo I.

Austria e Ungheria.

Impero austro-ungarico. — La sanzione prammatica di Carlo II. — *Vitam et sanguinem.* — Indipendenza dell'Ungheria e affari comuni con l'Austria. — La banca indipendente. — Imperatore d'Austria e re d'Ungheria. — Il deputato Giorgio Nagy e il suo crimenlese. — Le ceneri di Rákóczy. — Il 4 e il 6 ottobre. — L'esercito comune e il « Gott erhalte ». — La marina. — I due occhi dell'Adriatico. — L'ammiraglio Montecuccoli e le delegazioni. — Il giubileo imperiale. — La lingua tedesca. — L'industria e la lega del tulipano.

In Europa in generale, e più particolarmente in Italia, si conosce un *impero austro-ungarico*; se ne parla come d'un impero unico, che abbia a capo un unico Governo e sia retto dalle stesse leggi: questo offende la suscettibilità d'ogni buon ungherese, tanto del più fanatico sostenitore dell'indipendenza quanto del più caldo propugnatore della necessità dell'unione indivisibile con l'Austria. Certo è che le rappresentanze all'estero, uniche e comuni ad ambe le parti della Monarchia, l'esercito e la marina comuni legittimano

una tale opinione, tanto più che gli Austriaci stessi si compiacciono di considerare l'Ungheria nè più nè meno d'una Boemia, d'un Tirolo o d'una Galizia. Ma un buon ungherese si sdegna e s'addolora che all'estero sieno così mal note le relazioni di diritto pubblico esistenti tra l'Austria e l' Ungheria e deplora che la civile Europa sia ancora tanto ignorante in questione che per lui è d'essenziale importanza. E se stimerà la vostra ignoranza candida e in buona fede, vi spiegherà come le basi dei presenti rapporti tra le due parti della *monarchia* (e non *impero*) austro-ungarica sieno da ricercarsi nella sanzione prammatica di Carlo II di Germania (III d'Ungheria) approvata e riconosciuta dalla dieta ungarica nel 1723, la quale sanzione prammatica — vi spiegherà — non è come per l'Austria una solenne risoluzione sovrana, ma un vero e proprio contratto bilaterale, come tra buoni borghesi, salvo il dovuto rispetto, un contratto di vendita d'un terreno, un patto tra un industriale e un operaio o che so io; i contraenti sono la casa d'Absburgo da una parte, dall'altra la nazione ungarica: gli Absburgo s'impegnano di riconoscere la costituzione d'Ungheria, l' indipendenza di questa dall'Austria e da qualsiasi altro Stato; l'Ungheria dal canto suo s'impegna a riconoscere il diritto del ramo absburgico femminile al trono di Santo Stefano, unendosi in tal modo con l'Austria soltanto in quanto ha di comune con essa la persona del sovrano (unione personale), nient'altro.

Tale il diritto: ma i fatti troppo spesso contrastano col diritto, e ce ne dà innumerevoli esempi la storia. Però, quando Maria Teresa, stretta da tutte le parti, si rammentò degli impegni cui la obbligava la sanzione prammatica, e nel 1741 convocò la dieta a Presburgo, gli Ungheresi, dimentichi dei mali e degli oltraggi sofferti, paghi che col suo atto la regina riconoscesse i loro diritti, e fidenti in un migliore avvenire, proruppero in quel famoso: « Vitam et sanguinem! Moriamur pro rege nostro! ». Romantica cavalleria che trova un riscontro nell'atto dei Lombardi d'Alessandria, i quali, nella notte del sabato santo del 1175, non vollero approfittare delle tristi condizioni del Barbarossa, stretto fra la Bormida e il Tanaro.

Ma « passata la festa, gabbato lo santo »; e i poveri Ungheresi, con tutto il contratto bilaterale della sanzione prammatica, si trovarono un po' nelle condizioni di un povero semplice, candido e fiducioso, legato in un contratto con uno scaltro curiale; e se Giuseppe II ebbe almeno la lealtà di non farsi cingere della corona per non esser costretto a giurare su quella costituzione ch'egli era fermo a non voler mantenere, i suoi successori, e specialmente Francesco I, considerarono del contratto soltanto la parte che conveniva a loro, e con tutti i suoi diritti codificati, di fatto l'Ungheria discese al livello d'una provincia austriaca e anche peggio. Finalmente, dopo i tristissimi anni succeduti alla sollevazione del '48, si

venne all'accordo del '67. Francesco Giuseppe, incoronato con la corona di Santo Stefano, giurava solennemente rispetto alla costituzione, riconoscendo così all'Ungheria quell'indipendenza che la sanzione prammatica le assicurava.

Ma può dirsi vera indipendenza questa, se l'Ungheria ha comune con l'Austria l'esercito e l'armata, e, benchè non contemplata da alcuna legge apposita, la banca? I partiti moderati dicono di sì e sostengono che dalla comunanza di queste istituzioni all'Ungheria non può derivar altro che un sicuro vantaggio e un aumento di considerazione in faccia all'estero, che, senza l'Austria, essa dovrebbe accontentarsi del rango di stato secondario e rinunziare al titolo, e ai vantaggi, di grande potenza; i partiti dell'indipendenza negano la realtà di tali vantaggi, e, salva la persona del sovrano, non vogliono aver null'altro di comune con « l'antico avversario », e combattono per un esercito e una banca nazionale, chè, essi dicono, chi ha un vero e reale benefizio dall'esercito e dalla banca comuni non è certo l'Ungheria, ma l'Austria.

A questo proposito mi viene in mente un brano d'un discorso-programma d'un candidato quarantottino: egli, per spiegare ai suoi buoni elettori di provincia la questione della banca indipendente, parlò press'a poco così:

« Cosa vogliamo noi? Noi vogliamo che cessi una buona volta la comunanza della banca che è dannosissima ai nostri interessi. E cos'è questa banca co-

mune? Ecco: immaginate una vacca che stia al confine tra l'Austria e l'Ungheria, con la metà anteriore del corpo, la testa e le gambe davanti, di qua dalla frontiera; le gambe di dietro, con la coda e il resto, di là. Essa mangia da noi la nostr'erba, mentre in Austria viene munta, lasciandovi il latte..... e il letame. Noi, per nostro evidente interesse, vogliamo e dobbiamo pigliar questa vacca per le corna e voltarla in modo che la sua parte anteriore stia in Austria e che noi la possiamo mungere e averne il letame. Con la banca indipendente avremo il latte e il letame della vacca! ».

Discorso semplice, chiaro e persuasivo non meno delle parabole del Nazareno. Ma pare che ancora per molti anni la vacca continuerà a mangiare in Ungheria e a lasciar il latte e..... il resto in Austria, chè, indipendenza o non indipendenza, l'Ungheria ufficiale — in questo compagna d'aspirazioni dell'Italia ufficiale — continua e continuerà a danzare secondo la musica della camarilla di Vienna; naturalmente per il bene del paese, perchè ogni uomo di governo, di qualsiasi Stato e parte del mondo, è persuaso di essere necessario, anzi indispensabile, al paese che ha la fortuna d'averlo a capo: e in ognuno d'essi c'è un piccolo Luigi XIV, che lo fa pensare nel suo intimo, se non dire, con non poca compiacenza: *L'état c'est moi!*

In ogni modo, almeno per diritto, questa indipendenza dall'Austria c'è; e un buon cittadino dei paesi

della sacra corona di Santo Stefano, può avere, non foss'altro, la sodisfazione di dir corna dell'Austria e magari di far oggetto di critica — fino a un certo punto però! — l'Imperatore medesimo, purchè egli faccia la restrizione mentale che gli appunti fatti all'imperatore d'Austria non toccano minimamente la sacra persona del re d'Ungheria. Ma chi può stabilire il limite dove finisce l'imperatore e incomincia il re apostolico? Bisognerebbe domandarlo all'ex-deputato al Parlamento ungarico Giorgio Nagy, l'unico deputato repubblicano dell'Ungheria, il quale ebbe tempo di meditare sulla questione negli otto giorni di prigionia cui fu condannato a dispetto dell'immunità parlamentare.

Invitato da non so quale associazione universitaria a parlarvi, egli, trattando del momento politico che l'Ungheria attraversava — era appena caduto il ministero Wekerle-Kossuth e sorto il nuovo Governo austrofilo di Khuen-Hédervary — disse tra le altre cose:

« È certo che nell'asilo della costituzione ungarica di nuovo son penetrati a forza i farabutti dell'imperatore. In tutta la storia universale non si dà esempio di una nazione tanto fedele ai suoi re, e che da questi per quattrocent'anni tanto sia stata vilipesa come la nostra. Noi come nazione conteremo sempre qualche cosa, ma è una figura ben meschina e ridicola quella d'un sovrano senza nazione. Noi eravamo già uno Stato indipendente, quando i maggiori degli

Absburgo pascolavano le loro capre. La riconoscenza del sovrano si manifesta nel mandarci addosso si torvi farabutti. Quando nell'aula del Parlamento ungarico io vidi Hédervary, quell'uomo tremante, balbettante compassionevolmente, dissi che l'Imperatore certo non aveva servitori più intelligenti, e che quegli era proprio uno scemo, tale e quale il padrone ».

Portata la cosa davanti ai tribunali, il focoso deputato fu condannato ad otto giorni di prigionia. Invano egli si richiamò all'indipendenza riconosciuta dell'Ungheria, invano protestò ch'egli non aveva minimamente offeso il re, da lui neppur nominato, e perciò non si poteva accusarlo di lesa maestà; che, se mai aveva offeso qualcuno, questo tale era l'imperatore d'Austria, non il re d'Ungheria, e che ogni cittadino d'uno Stato qualunque ha il diritto di censurare le azioni d'un monarca straniero, quale è appunto per l'Ungheria l'imperatore d'Austria. Gli fu risposto che le sue argomentazioni erano belle e buone, ma che, visto che l'imperatore d'Austria e il re d'Ungheria sono una persona sola, egli, offendendo la persona dell'uno, necessariamente offendeva anche l'altro. Fra tante offese — e quest'è il più bello — l'imputato finì col dichiararsi offeso anche lui dalle parole del procuratore generale che nella sua requisitoria lo aveva chiamato « uomo di oscuro passato » e gli mandò il cartello di sfida!

* *

A strane e stridenti contraddizioni dà origine questo sdoppiamento della persona del monarca, e ce n'è di piacevoli davvero.

Se l'Ungheria ha potuto salvare dell'antica sua indipendenza quel tanto che oggi le rimane, lo deve all'energia di quei suoi figli che sin dal secolo XVII osarono spiegare la bandiera della rivolta contro chi, immemore d'assicurazioni e promesse, tentava di sopprimere e calpestava i loro aviti diritti, e scendere in campo a costringere con le armi il proprio re all'osservanza dei patti giurati. Quando il pericolo stringeva e non c'era altra via d'uscita, il sovrano faceva le più ampie promesse, dava tutte le garanzie richieste; ma poi si ritornava all'antico sistema, e spessissimo quelli che per la nazione erano eroi liberatori e per il re, che in fondo era e rimaneva sempre soltanto l'imperatore, pericolosi ribelli, se non riuscivano a tempo a rifugiarsi all'estero, lasciavano la testa sul patibolo. Uno di questi patrioti fu Francesco II Rákóczy che dal 1703 all'11 sostenne contro Leopoldo I e il suo successore Giuseppe I un'aspra guerra, durante la quale gli Absburgo furono dichiarati decaduti dal regno, ed egli stesso fu acclamato al trono. Finita la guerra con la peggio della sua parte, egli riparò in Turchia dove morì. Naturalmente egli fu da Leopoldo e da' suoi successori considerato un fellone, un ribelle della specie più pericolosa, ma non

meno naturalmente la nazione ungarica vide e vede in lui un eroe, disgraziato sì, ma glorioso, sacrificatosi per il bene comune sull'altare della patria. Ora nel 1908, proprio dugent'anni dopo che nella dieta di Ónod s'era proclamata la caduta degli Absburgo dal trono d'Ungheria, offerto al Rákóczy, Francesco Giuseppe, discendente di questi Absburgo medesimi, sanciva una legge votata dal Parlamento che decretava il rimpatrio delle ceneri dell'eroe ribelle con solenni onoranze. E al principio d'autunno una deputazione del Governo e del Parlamento ungarico si recò a Rodosto a prendere solennemente in consegna, dalle autorità turche, in nome del re d'Ungheria, i resti di Francesco Rákóczy.

Amenissima poi un'altra contraddizione... periodica. Il 4 d'ottobre, giorno di S. Francesco d'Assisi, è l'onomastico dell'imperatore e re, festeggiato da tutta l'Ungheria ufficiale e privata; alle feste partecipano tutte le autorità dello Stato, dei comuni, tutte le istituzioni pubbliche e naturalmente anche le scuole. La gioventù studiosa, dopo aver ascoltato l'inevitabile messa, si accoglie in un'aula della rispettiva scuola, dove con discorsi, recitazioni, canti si celebrano le lodi del re « più costituzionale dell'Ungheria » (tale è il titolo che i circoli ufficiali amano dargli). E fin qui è una cosa naturalissima che avviene su per giù allo stesso modo in tutte le monarchie dell'universo.

Due giorni dopo, il 6 ottobre, è l'anniversario del supplizio dei martiri d'Arad, per i quali tutta l'Ungheria

ha un culto sincero. Ora in quelle stesse scuole, davanti a quegli stessi scolari, quei maestri stessi che il 4 avevano esaltato le preclari virtù del monarca, esaltano col medesimo calore, e certo con maggiore convinzione, e pongono come luminoso esempio di patrie virtù quei tredici martiri che in nome di lui furono tratti all'ignominioso supplizio della forca! Vero è che la festa non è ufficiale, ma è vero altresì che non v'ha città nè borgata in Ungheria dov'essa non venga celebrata.

* *

Ragione di dolore e d'avvilimento per un vero ungherese è la comunanza dell'esercito, che vieppiù stringe quel legame con l'Austria ch'egli vorrebbe quanto mai lento. L'avvilisce il vedere quella balda e robusta gioventù delle apriche campagne infagottata nella « divisa dell'imperatore », che se in parte — i reggimenti d'Ungheria portano i calzoni stretti all'ungherese, con filettature giallo-nere però! — si accosta al costume nazionale, è coronata dal chepì con tanto di aquila bicipite: il vederli muoversi come fantocci al suono inviso d'un comando straniero, e peggio, il vederli sfilare nelle occasioni solenni alle gravi cadenze dell'aborrito « Gott erhalte », l'inno che intronò le orecchie mezzo secolo addietro ai martiri della libertà.

Nelle grandi solennità della chiesa cattolica, come

nelle processioni del Sabato Santo o del Corpus Domini, la guarnigione pure prende parte alla festa e fa ala al corteo religioso, sparando anche alcune salve d'onore, dopo le quali s'intona l'inevitabile « Gott erhalte », che i militari s'ostinano a chiamare, anche in Ungheria, inno nazionale. Per molti anni la cosa era tollerata come una triste necessità cui non s'ha modo di sottrarsi, ma un bel giorno in una città, non saprei dire quale sia stata la prima, un gruppo di studenti ebbe l'ardire e la franchezza di fischiare solennemente il solenne *inno nazionale*; si fecero numerosi arresti, qualche malcapitato giovinetto fu espulso dalla scuola, ma da allora in poi il « Gott erhalte » non potè più echeggiare sotto il cielo di Ungheria senza sollevare fischi e proteste. Sicchè l'autorità ecclesiastica finì col pregare l'autorità militare o di non intervenire alle sue feste o di venirvi senza banda.

L'inno imperiale fu dunque bandito almeno dalle pubbliche solennità; certo entro le mura delle caserme e sui campi d'esercitazioni esso continua a deliziare gli orecchi della bruna gioventù magiara; ma l'esercito, se non di nome, di fatto, è ancor sempre austriaco, gli Ungheresi non hanno ancora ottenuto — e chi sa se mai l'otterranno — la lingua di comando ungherese e la bandiera nazionale nei reggimenti d'Ungheria. Se ne parlò parecchio nel '908 all'epoca dell'annessione della Bosnia. Numerosi reggimenti ungheresi (vi fu chi osservò che per un caso strano

i primi ad essere mobilizzati sono sempre i reggimenti ungheresi e italiani) furono spediti ai confini serbi e l'opinione pubblica ne fu agitata, tanto che non pochi giornali espressero delle opinioni tutt'altro che favorevoli all'annessione, censurando aspramente l'opera del Governo di Vienna e la complicità di quello di Budapest. I governanti astuti allora, conoscendo bene l'animo facile agli entusiasmi nazionali del popolo magiaro, fecero ad arte spargere la voce che finalmente in alto loco si pensava sul serio ad appagare gli antichi e giusti desideri della nazione, che non c'era più tutta quell'avversione a concedere il comando ungherese e altre cose di questo genere. Tanto bastò perchè l'opinione pubblica si modificasse nel senso desiderato a Vienna e incominciasse a considerare con occhio più benigno il fatto compiuto, ed è certo che se, in un caso incerto e scabroso, la corte di Vienna dubitasse dell'appoggio dell'Ungheria e concedesse ai reggimenti ungheresi il comando e la bandiera nazionali, li avrebbe ligi e obbedienti ad ogni suo ordine, pronti al più duro sacrificio.

E non son chiacchiere, chè la storia d'Ungheria ha di questi esempi di mal intesa ed eccessiva gratitudine. Basti citare questo. Dall'anno 1222, dalla famosa *Bolla d'oro* d'Andrea II, gli Ungheresi avevano il diritto codificato di sollevarsi in armi contro il loro re che avesse violato la costituzione, e forti di questo diritto più volte si sollevarono e imposero ai loro sovrani l'osservanza delle leggi, e l'usarono anche

contro Leopoldo I, che s'era prefisso lo scopo di ridurre l'Ungheria alle condizioni d'una delle sue provincie ereditarie qualunque. Ebbene, essi stessi rinunziarono spontaneamente a questo loro importantissimo privilegio, regnante lo stesso Leopoldo, nel 1687, per dimostrare alla dinastia la loro gratitudine per la liberazione di Buda dal giogo turco, operata col concorso degli eserciti imperiali. Perchè gli Ungheresi sono dinastici fino all'assurdo e il repubblicano Giorgio Nagy è stato unico e solo repubblicano tra i 413 deputati del Parlamento ungarico, se pure non addirittura tra i venti milioni di cittadini del regno. Eppure tristissimi insegnamenti hanno avuto dalla storia!

Con la comunanza dell'esercito va unita, e si capisce, la comunanza della marina. Ora, se l'esercito è austriaco, tanto più austriaca è la marina, chè di tutta la costa della monarchia all'Ungheria spetta appena la settima parte con un solo porto considerevole, quello di Fiume. Non ostante questa differenza però, come di tutte le altre spese comuni, anche di quella della marina l'Ungheria paga la terza parte. Fino ad oggi, si può dire, essa, contenta del nome di marina austro-ungarica onde fu ribattezzata l'armata austriaca, pagò senza far parola. Era un lusso, forse un po' eccessivo per i mezzi economici del paese, ma, via, faceva un bell'effetto di fronte all'estero: e il prestigio nazionale ne guadagnava. Oggi però, che l'ambizione del conte di Montecuccoli non

ha più limiti e le spese per la marina salgono con un crescendo allarmante, l'Ungheria s'è accorta che quel lusso le costa un po' troppo caro e ha incominciato a fare un po' d'opposizione; e quando a una seduta delle delegazioni dei due Parlamenti il comandante Lucich, in nome del Montecuccoli, fece allusione ai due porti principali della Monarchia, a Trieste e a Fiume, ch'egli, con mal riuscita metafora, chiamò « i due occhi dell'Adriatico » (all'Istria in tal caso spetterebbe l'ufficio, molto importante ma anche molto incomodo, del naso!), egli, contro ogni sua volontà e previsione, fece sorgere nell'animo dei delegati e dell'opinione pubblica riflessioni tutt'altro che favorevoli all'idea dell'aumento delle spese. Si disse che, se quelli eran gli occhi della monarchia, la poverina era ben guercia, chè mentre con un occhio, Trieste, vedeva a grande distanza, con l'altro, Fiume, non vedeva neppure fino alla punta del proprio naso, e che il confronto tra i due porti non poteva che destare dolorosi sentimenti nel cuore degli Ungheresi. E i giornali riportarono delle considerazioni di questo genere:

« Se cómpito dell'armata è quello d'assicurare la necessaria difesa e una maggiore estensione al commercio marittimo, la quota dell'Austria dovrebb'essere molto superiore a quella stabilita dalla mutua convenzione fra i due Stati. Trieste ha parte principalissima nella politica mercantile austriaca; il Governo austriaco ha avuto sempre la massima cura

perchè Trieste assurgesse all'importanza di porto mondiale, e ne son prova il gran movimento di passeggieri e di merci sulla linea Trieste-Vienna, sulla nuova linea attraverso i Tauri che mette in comunicazione diretta l'Adriatico con la Baviera e in genere con la Germania meridionale. E chiunque sia stato anche una sola volta a Trieste, al vedere il gran movimento del suo porto, lo sviluppo continuo della città, l'animazione intensa, si sarà accorto com'essa sia il punto di mira d'una ben diretta, intelligente e oculata politica commerciale. A Trieste l'Austria ha concentrato l'importanza marittima della monarchia. Trieste, sì, è l'occhio acuto col quale l'Austria osserva il movimento mercantile mondiale.

« Ora mettiamo di fronte a Trieste, Fiume. Qual senso di miseria, di sconforto! Meglio non parlarne. Comunicazioni con l'interno povere e monche; indi gli alti prezzi e le difficoltà dei trasporti marittimi. In fondo si può dire che tutta l'importanza marittima di Fiume si riduce al commercio di cabotaggio, ma quanto al commercio mondiale è per noi ben piccola cosa. A Trieste i grandi arsenali, a Fiume niente, o quasi, tanto che le navi mercantili ungheresi quasi tutte sono uscite da cantieri esteri. Ha dunque torto il comandante Lucich a parlare dei due occhi dell'Adriatico, chè quanto noi vediamo attraverso a Fiume è tanto meschina e povera cosa, che dobbiamo adoperare occhiali troppo costosi per aguzzare la nostra vista. Altri criteri dovrebbero guidare i cir-

coli dirigenti, se veramente volessero che ambedue gli occhi fossero d'uguale portata ».

Insomma in Ungheria andava formandosi una certa opposizione all'aumento delle spese per la marina. Allora il conte di Montecuccoli, che non voleva rinunziare affatto alle sue idee bellicose, firmò di sua propria iniziativa un accordo segreto col Ministro del commercio ungherese, impegnandosi a dare all'industria magiara delle ordinazioni per un valore superiore alla quota che tocca all'Ungheria nelle spese militari. L'Ungheria, che, come ho detto, contribuisce per un terzo a queste spese, ha sempre domandato che nelle forniture militari le venga assegnata una parte corrispondente al terzo della somma totale per potere così partecipare proporzionalmente agli utili, come partecipa agli aggravi. Sulla base di questo principio, nelle nuove costruzioni era stata assegnata all'Austria la costruzione di tre « dreadnoughts », all'Ungheria una « dreadnought » e tre incrociatori, il cui valore complessivo corrispondeva appunto ad un terzo delle spese navali. Però, siccome per la costruzione delle corazze l'Ungheria deve ricorrere a fabbriche austriache, non avendone di proprie, veniva, in fondo, favorita l'industria austriaca. L'Ungheria perciò volle altri compensi e il Montecuccoli allora deliberò di assegnare all'industria ungherese la preparazione di munizioni per il valore di 30 milioni di corone, anzichè di 15 milioni, com'era stato convenuto prima. Da tutto ciò derivò un conflitto alle de-

legazioni e la posizione del capo supremo della marina ne fu non poco scossa, chè i delegati austriaci si opposero energicamente all'azione anticostituzionale dell'ammiraglio e lo sconfessarono, mentre gli Ungheresi dal canto loro, richiamandosi all'accordo stretto col loro Ministro del commercio non vollero saperne di mutamenti a loro dannosi. E questa volta riuscirono a spuntarla.

***

Comandante supremo di tutta la forza armata è l'Imperatore; anche per i cittadini dell'indipendente regno d'Ungheria che si trovano sotto le armi in reggimenti accasermati in città ungheresi il comandante supremo è *die kaiserliche Majestät*; il re d'Ungheria è nominato soltanto nella milizia territoriale dei *honvèd*. Quando l'Imperatore celebrò nel 1898 il giubileo dei cinquant'anni e poi, nel 1908, quello dei sessant'anni di regno, furono distribuite un'infinità di medaglie commemorative a quanti si trovavano al servizio dello Stato austriaco. N'ebbero anche i soldati di tutti i gradi, trovantisi in servizio attivo. È da notare però che tanto l'uno che l'altro giubileo riguardava l'imperatore d'Austria soltanto; il suo collega d'Ungheria, e con lui tutto lo Stato potevano disinteressarsene, chè Francesco Giuseppe è considerato re d'Ungheria soltanto dal giorno dell'incoronazione, 8 giugno 1867. Però alcuni cittadini ungarici, quelli facenti parte dell'esercito comune, si

fregiarono il petto della gloriosa medaglia; allora perchè non darla anche alla milizia territoriale, a quei *honvèd*, che portano il nome dei soldati dell'indipendenza, per domare i quali s'era dovuto ricorrere all'aiuto dei Russi? E la medaglia, forse simbolo e pegno di pace, fu data anche a loro. E i funzionari dello Stato? Lo Stato ufficialmente non poteva festeggiare il giubileo dell'imperatore d'Austria, ma pure quella medaglia, in mancanza di meglio, col suo nastro rosso fiammante avrebbe fatto bella mostra di sè sul nero dell'abito di cerimonia. Per salvare le apparenze furono interessati, per la solita via gerarchica, i funzionari dello Stato a chiedere al re d'Ungheria il permesso di poter portare quella straniera decorazione commemorativa! E quelli che non avrebbero voluto prestarsi al gioco, dovettero farlo loro malgrado per evitare a sè medesimi noie e angherie. Ma l'Ungheria è indipendente dall'Austria! O non lo dice la sanzione prammatica?

* * *

Un'altra limitazione reale dell'indipendenza, dirò teoretica, dell'Ungheria dall'Austria è l'insegnamento obbligatorio della lingua tedesca in tutte le scuole d'Ungheria eccettuate le elementari. Naturalmente le sfere ufficiali s'affaticano a dimostrare il vantaggio e la praticità di questo insegnamento: osservano che l'Ungherese, non parlando altra lingua che la propria, non può farsi intendere fuori de' confini della sua

terra; che, dovendo pur vivere insieme con gli Austriaci, sta bene conoscere la loro lingua per poter trattar con loro; che uno vale per tanti uomini quante sono le lingue ch'egli parla, e via discorrendo. Rispondono i *sovversivi* che tutto ciò è bello e buono; però, volendo appropriarsi una lingua mondiale, alla tedesca, sono da preferirsi, anche dal lato pratico, la francese o l'inglese, che, se non altro, hanno il vantaggio di non destar tristi ricordi nei cuori veramente ungheresi; che pur troppo la vita comune con l'Austria è una dura necessità e ch'è pur necessario intendersi con i propri compagni di catena, ma questa ad ogni modo sarebbe una necessità reciproca, e gli Austriaci avrebbero lo stesso vantaggio ad apprender l'ungherese, che gli Ungheresi ad apprender il tedesco; siccome però quelli non si sognano punto di farlo e la cosa ha tutta l'aria d'un'imposizione, essi non vogliono saperne. E nelle scuole s'esercita addirittura un vero boicottaggio contro il tedesco, che, a dir la verità, non viene preso molto sul serio nemmeno da coloro che l'insegnano. È un male? Forse; certo è una logicissima reazione.

Del resto ancora per l'industria e per la coltura l'Ungheria è ancor sempre tributaria dell'Austria. L'industria ungherese è ancora bambina, e non è meraviglia, dato lo sfruttamento che l'Austria ha fatto sempre di questa terra sventurata; fa indubbiamente dei progressi, ma non può ancora gareggiare coi prodotti austriaci. Qualche anno fa, quando la

corrente antiaustriaca era più accentuata che mai, e n'era presa la gran maggioranza del paese, si formò, allo scopo di promuovere l'industria paesana, la lega del tulipano — il fiore ch'è il più antico motivo ornamentale ungherese —. I componenti la lega facevano fermo proponimento di non servirsi più d'altri prodotti industriali che non fossero ungheresi, e si misero con grande zelo a un'attiva propaganda in questo senso. I nostri prodotti — dicevano — sono inferiori a quelli dell'Austria e dell'estero in generale? Certo, ma la colpa è nostra: noi, invece di proteggere la nostra industria, di procurarne lo sviluppo col consumo dei prodotti, la soffochiamo col preferirle l'industria estera. Assicuriamole una buona volta il nostro appoggio, mostriamole un po' di benevolenza, ed essa risorgerà e, se non subito, col tempo potrà tener fronte alle industrie straniere —. E ci si misero di buon animo, ma fu un fuoco di paglia. L'attività della lega ebbe qualche risultato, ma non quanto si sperava e finì col formare il vantaggio d'alcuni astuti negozianti che semplicemente empirono le loro mostre di cartellini dalla scritta suggestiva « hazai gyártmány » (prodotto paesano) e gabellarono per merce ungherese non pochi prodotti, magari imperfetti, dell'aborrita Austria.

Tali di fatto le relazioni, abbastanza strane e innaturali, tra le due parti della Monarchia absburgica.

Capitolo II.

L'Imperiale e Regio Esercito e la lingua di comando.

Organizzazione militare della Monarchia. — Significato importante di un'*e*. — La lingua di comando in teoria e in pratica.

Naturale conseguenza dell'unione dell'Ungheria con l'Austria è, come ho già osservato, la comunanza dell'esercito. Però nell'accordo del 1867 si dovettero prendere in considerazione anche gli antichi diritti del regno ungarico; da ciò risulta alla Monarchia austro-ungarica un'organizzazione militare diversa da quella degli altri Stati.

Il nuovo sistema, iniziato nel 1868, prese a modello il sistema vigente nella Prussia. La forza armata consta dell'*esercito di linea*, della *riserva*, della *milizia territoriale* e della *leva in massa*. La differenza però tra la territoriale prussiana e l'ungherese (e rispettivamente l'austriaca) sta in ciò, che quest'ultima non è costituita esclusivamente dalle milizie che hanno compiuto il loro servizio nella ri-

serva, ma anche da individui che vi vengono ammessi direttamente a farvi il loro primo servizio regolare. Questa milizia territoriale e la leva in massa sono del tutto indipendenti dall'Austria: non dipendono dal Ministero comune della guerra, ma da un apposito Ministero *della difesa del paese* (*honvéd*), e la lingua di comando e d'istruzione ne è esclusivamente la lingua ungherese.

È obbligato al servizio militare ogni cittadino che ha raggiunto il 21° anno d'età, purchè sia, naturalmente, sano di corpo. Questo servizio dura per tre anni attivo nella linea e altri sette (10 in tutto) nella riserva dell'esercito comune, poi due (per quelli che vi sono stati incorporati fin da principio, 12) nella milizia territoriale.

Nell'esercito comune la lingua di servizio e di comando è la tedesca. Noto qui che l'esercito comune austro-ungarico non è più come una volta *i. r.* ma *i. e r.* (*k. u k.*). Piccola differenza, è vero? eppure quell'*e* è considerata in Ungheria come una vittoria, come un riconoscimento da parte austriaca dei diritti nazionali magiari. Sì, perchè il semplice *i. r.* (imperial regio) poteva significare, è vero, che l'esercito oltre che imperiale austriaco era anche regio ungarico, ma poteva considerare l'Ungheria niente più che una Boemia, una Galizia o una Dalmazia, che sono anche esse, almeno in teoria, regni. Così avvenne che gli ungheresi chiesero e, non senza difficoltà, ottennero che tra l'*i* e l'*r* si interponesse quell'*e* che viene a

significare all'incirca parità di diritti sull'esercito. Malgrado quell'*e* però in fondo, e anche alla superficie, l'esercito può considerarsi austriaco. Le bandiere son sempre le gialle nere, sui chepì dei soldati spiega l'ali l'aquila bicipite, il comando è, come ho detto, tedesco.

Fino a pochi anni fa quell'*e* appagò l'orgoglio magiaro, ma poi s'incominciò a chiedere, e si chiede ancora, il comando ungherese e gli emblemi nazionali. Ma qui il capo dell'esercito, ch'è più imperatore d'Austria che re d'Ungheria, e dietro a lui gli alti circoli militari e i governi, costituzionali per modo di dire, s'impuntarono a voler mantenere ogni cosa allo stato in cui trovavasi e si trova ancora. Anzi il governo della coalizione che, salendo al potere, aveva nel programma la nazionalizzazione della parte dell'esercito stanziata in Ungheria, dovette ritirarsi senza aver potuto concluder nulla in proposito.

Eppure è strana questa ostinazione nel rifiutare a ogni costo d'appagare questo desiderio degli ungheresi, perchè in fondo non porterebbe mica la rivoluzione nè la scissione tra le schiere de' guerrieri di S. M. I. R. A. Chi ben consideri, vedrà che l'unità della lingua di comando nell'esercito austro-ungarico è tale in teoria; in pratica la cosa è un po' diversa. Tutto sta ad intendersi circa il significato della frase « lingua di comando ». Se per lingua di comando si intende quella lingua nella quale si pronunciano quelle poche parole secche, quasi inarticolate, che servono

più che altro per le evoluzioni e per gli esercizi con le armi fatti con calma e precisione in occasioni di riviste e in altre simili, allora sì, si potrà ben dire che la lingua di comando dell'i. e r. esercito è la tedesca. Ma l'Austria non è tutta tedesca, anzi! Per cui, quando un ufficiale vuol farsi veramente comprendere, deve necessariamente parlare alla sua compagnia, al suo plotone, l'idioma che la maggioranza di quella o di quello comprende. Esiste quindi oltre alla lingua di servizio una lingua di reggimento: la lingua di servizio è sempre e dovunque la tedesca, la lingua di reggimento è quella parlata dalla maggioranza di soldati formanti quel reggimento. Appunto per ciò i reggimenti hanno un che di regionale: tutta la monarchia è divisa in tanti distretti di completamento (*Ergänzungbezirke*) ove si fanno le leve per completare ossia formare i singoli reggimenti, di modo che questi sono formati da giovani della medesima regione, che parlano, almeno la gran maggioranza di essi, la medesima lingua. Così ci son reggimenti di lingua tedesca, ungherese, slovena, slovacca, czeca, rumena, e, se non erro, anche italiana. Nella lingua del reggimento l'istruzione viene impartita ai soldati, in tedesco soltanto il comando, perciò in un reggimento non può prestar servizio un ufficiale che non ne conosca, almeno all'ingrosso o press'a poco, la lingua. Al più il colonnello, che non viene quasi mai a contatto diretto coi semplici soldati, può essere dispensato da tal conoscenza o possederla molto relativamente.

E ritorniamo all'Ungheria. Le milizie i. e r. di guarnigione nelle città magiare e formate, per le condizioni accennate dei distretti di completamento, in gran parte da Magiari — taluni reggimenti anzi esclusivamente da Magiari — hanno naturalmente quale « lingua di comando » la tedesca; però l'istruzione viene impartita in ungherese, lingua che anche gli ufficiali devono conoscere più o meno perfettamente. Ora, fino a che si tratta di quei comandi mezzo inarticolati di cui sopra, basta la voce tedesca, chè il soldato ha oramai appreso che a quel suono, il cui significato gli sfugge, egli deve fare quel dato movimento o deve mettere in quella tal posizione l'arma. Perciò, quando l'ufficiale vorrà indicare la direzione precisa della marcia, dirà bensì *Direction!* in tedesco, ma il resto: l'albero, il campanile lontano, il camino della fabbrica che sarà il punto verso dove marcerà la colonna, sarà indicato nel più puro magiaro che all'ufficiale sarà possibile di trovare tra le sue cognizioni linguistiche. Così in un attacco, l'intendimento della propria truppa, la posizione, la distanza del nemico, tutto verrà spiegato in ungherese. Così in Boemia lo si dice in czeco, in Carniola in sloveno, nella Croazia in croato. Sicchè, ben considerando, l'unità della lingua di comando è un mito: chè appunto gli ordini più decisivi, per necessità di cose, devono venir impartiti in tutte le diverse lingue e orribili favelle parlate dai vari sudditi dell'impero mosaico.

E allora? Non è strano che la Corte s'intesti a negare in teoria ciò che in pratica esiste, perchè necessariamente deve esistere? E d'altronde non è strano che per avere anche in teoria quello che da tanti anni esiste in pratica cadano dei Ministeri? Strano in qualunque altro paese, ma in Ungheria no. In Ungheria, come ho già accennato e dovrò ripetere più volte altrove, si bada più all'etichetta che al contenuto. Lo dimostra, tra l'altro, chiaramente il caso della Dalmazia, che di diritto appartiene all'Ungheria, ma praticamente se la gode l'Austria. Ebbene è certo che gli ungheresi son più soddisfatti di questo stato di cose, che permette loro di sfoggiare nello scudo de' paesi della Sacra Corona ungarica le tre auree teste leonine incoronate in campo azzurro (stemma dalmato) che non, se essi in pratica fossero i signori della Dalmazia, ma essa di diritto spettasse all'impero d'Austria. In questo sono rimasti ancora alquanto orientali.

Capitolo III.

Il Parlamento e i partiti politici.

Costituzione. — Diritto elettorale. — Perchè s'indugia nella riforma di esso. — L' « idea dello Stato ». — I liberali. — Gl'indipendenti al potere. — Kossuth e Justh. — Partito repubblicano? — I clericali. — I socialisti. — Gli agrari. — Vita politica e parlamentare.

Credo che in nessun altro paese del mondo sia tanto spesso rammentata, a proposito e a sproposito, la costituzione quanto in Ungheria. Non si può pigliar in mano un giornale che non ne parli, non passa seduta del Parlamento che non se ne faccia cenno. Ora mi pare che appunto questo gran parlarne sia la prova maggiore della sua poca solidità e consistenza. Tutto ciò fa lo stesso effetto d'uno il quale sia privo d'un dato oggetto che per le sue condizioni dovrebbe necessariamente possedere, e che ne parli dovunque e in tutte le occasioni per far credere agli altri, e magari anche a sè stesso, d'esserne di fatto possessore.

Non esageriamo però; ecco: una costituzione c'è indubbiamente, ma essa è un po' parente di quell'in-

dipendenza di cui ho parlato nel primo capitolo: insomma, esiste più in teoria che in pratica. E pure la costituzione dell'Ungheria è, dopo la inglese, la più antica; tra la «Magna charta» di Giovanni II d'Inghilterra (1215) e la «Bolla d'oro» d'Andrea II d'Ungheria (1222) non intercedono che sette anni. Va da sè che la «Bolla d'oro» è da tempi immemorabili morta e sepolta, ma ad ogni modo essa fu per quasi cinque secoli il fondamento della vita politica ungherese; in essa gli *ordini* (clero, alta e bassa nobiltà) vollero fissati gli obblighi e i diritti del re da una parte, i propri dall'altra. Però, benchè gli obblighi del re fossero parecchi, i sovrani si guardarono bene dall'ottemperarvi finchè non vi venissero forzati; e la «Bolla d'oro» subì a poco a poco delle modificazioni, delle restrizioni, fino a che, specialmente sotto Leopoldo I, si ridusse a un bel nulla. La costituzione presente si basa sulla sanzione prammatica e sulle leggi del '48 e del '67.

Dunque la costituzione c'è, ma c'è anche il modo d'eluderla, salvando, almeno in parte, le apparenze, e magari anche non salvandole punto; come ci sono al mondo i codici penali e ci son pur tanti galantuomini che sanno rasentarli senza cadervi dentro.

Essendo l'Ungheria uno Stato più o meno costituzionale, il suo Parlamento è, su per giù, simile a tutti gli altri Parlamenti, e funziona all'incirca alla stessa maniera. Il paese — esclusa la Croazia — è diviso in 413 collegi elettorali. In più la Dieta di

Zagabria manda 40 suoi rappresentanti alla Camera di Budapest, ma soltanto per partecipare alle discussioni che toccano gl'interessi della Croazia e Slavonia, null'altro; sicchè in tutto il Parlamento ungarico conta 453 deputati.

Il diritto elettorale è ancora alquanto medioevale.

Può esercitare il diritto elettorale attivo ogni cittadino dello Stato che abbia compiuto il ventesimo anno d'età e non sia soggetto all'autorità del padre, d'un tutore o d'un padrone, purchè egli possieda anche i seguenti requisiti:

Abbia un'annua rendita, soggetta ad imposta, di almeno 210 corone; sia un piccolo industriale e abbia almeno un lavorante o un garzone; sia impiegato in qualche ufficio governativo o comunale con almeno 1000 corone di stipendio, o impiegato privato con uno stipendio d'almeno 1400 corone.

Senza riguardo al censo godono del diritto elettorale i membri della R. Accademia, tutti coloro che posseggono un grado accademico, maestri e sacerdoti in attività di servizio, e inoltre coloro che per qualche antico privilegio sono inscritti in qualche lista elettorale. Naturalmente i militari, le guardie di polizia e di finanza, le persone che si trovino sotto processo, i delinquenti e simili sono esclusi da questo diritto.

Può essere eletto ogni elettore che abbia raggiunto l'età maggiore (24 anni), sappia leggere e scrivere, e conosca la lingua dello Stato, almeno tanto da comprendere quanto si discute alla Camera. Però chi si

trova in un ufficio pubblico e percepisce uno stipendio o dallo Stato o da un Comune, riuscendo eletto, deve rinunziare al posto che occupa. La carica di deputato, in compenso, è retribuita con un annuo indennizzo di seimila corone.

Il peggio però di questa legge elettorale è la votazione punto secreta, anzi orale, aperta, con quanto vantaggio della sincerità del voto lo comprende ognuno.

Mi diceva a questo proposito un avvocato, quarantottino fervente, che a lui, in fondo, piaceva questo modo di votazione, perchè l'uomo deve avere il coraggio delle sue opinioni ed esprimerle a viso aperto, dignitosamente. Certo, da questo lato, il brav'uomo non aveva torto; però egli stesso finì col convenire ch'era un coraggio, anzi una temerità addirittura, che poteva costar troppo cara. Infatti nell'aula delle elezioni son presenti i fiduciari dei vari partiti con spiegata davanti la lista sulla quale notano il voto d'ogni elettore che si presenta all'urna, talchè è facile conoscere, e con la massima precisione, per chi abbia votato l'uno o l'altro. Ora immaginiamoci un povero impiegato postale, per esempio, carico di famiglia, che ormai si sia fatto il suo nido o almeno la sua cuccia in una data città, e che osi votare per il candidato avverso al Governo. Egli può esser sicuro che in termine brevissimo gli capiterà l'ordine di trasferimento in una qualche oscura borgatella lontana, dove gli sarà fors'anche impossibile di continuare l'incominciata educazione dei figlioli. Quindi il povero

travetto deve rinunziare al lusso costoso d'avere una propria opinione politica e segue, come « pecora matta » l'imperioso cenno del capoufficio, che, pecora a sua volta, è costretto a seguire un cenno superiore. Astenersi dunque? Nemmeno, l'astensione dal voto viene punita nella stessa maniera. Va da sè che ufficialmente altra è la causa del trasferimento, ma il pretesto è così futile e mal mascherato e il trasferimento segue così da vicino l'atto elettorale, che non ci vuol vista d'aquila per scoprirvi un legame di causa ad effetto.

Siccome però non esistono al mondo cose del tutto buone senza un po' di male, nè cose del tutto cattive senza un briciolo di bene, così anche questa legge elettorale ostrogota può presentare qualche piccolo vantaggio.

Mi fu narrato di un impiegato dello Stato che, per sue ragioni particolari, desiderava abbandonare la città dov'era di sede, nella quale non ci si poteva vedere neppur dipinto. Sarebbe andato in qualunque altro luogo pur di andar via di là. Più volte aveva chiesto il trasferimento, ma, essendo lui necessario, per certe sue speciali attitudini, proprio là dove si trovava, il trasloco gli era stato sempre negato. Finalmente a un'elezione del deputato di quel collegio, dove contro il candidato del governo s'era messo un tale che, e per le opinioni politiche e per sè stesso era odiosissimo in alto loco, il nostro impiegato, con grave scandalo dei superiori e dei com-

pagni ben pensanti, diede il suo voto a lui, e poco tempo dopo ebbe finalmente la soddisfazione d'esser trasferito parecchie centinaia di chilometri lontano, e per di più con un fittizio avanzamento. In certi casi sta pur bene salvar le apparenze!

*
* *

Che questo sistema elettorale sia un anacronismo, una cosa indegna d'un paese che aspira e tiene alla fama di liberale, lo comprendono benissimo i governanti presenti e lo compresero i passati. Anzi, quando la retrograda Austria — e non certo per resipiscenza liberale — concesse ai suoi cittadini il suffragio quasi universale e segreto, anche il Governo ungarico d'allora s'affrettò a prometterlo ai suoi; però, benchè oggi sien già passati sette anni da quel momento e benchè nel frattempo la promessa sia stata più volte rinnovata, sotto la pressione delle dimostrazioni e reclami del popolo, il suffragio universale e segreto è ancor sempre in grembo a Giove.

Qualche anno fa il conte Giulio Ándrássy, allora ministro dell'interno, aveva presentato un progetto di riforma, forse peggiore della legge stessa. Base del diritto elettorale, era, secondo il progetto, il grado di coltura, o, più precisamente, i corsi scolastici compiuti dai singoli cittadini: chi aveva fatto soltanto le scuole elementari, aveva un voto solo; chi una scuola media inferiore, ne aveva due; chi un liceo, un'isti-

tuto tecnico o anche l'università, tre; gli analfabeti, dieci insieme, un voto. Naturalmente il progetto non soddisfece alcuno, e fu respinto, o anzi, se ben rammento, non potè essere nemmeno discusso, perchè frattanto cadde il Governo di cui faceva parte l'Ándrássy.

Poi si parlò di prender per base del diritto elettorale il grado di conoscenza della lingua ungherese, escludendone coloro che non sapessero almeno leggere e scrivere la lingua dello Stato. Ma insomma, dopo quello dell'Ándrássy, non si vide alcun progetto concreto. Il fatto è che ci s'indugia a bella posta, che si procura di barcamenare fin ch'è possibile, senza risolvere la questione che si ritiene — e non del tutto a torto — pericolosa.

Ed ecco il perchè: anche l'Ungheria, poco meno dell'Austria, è un mosaico di varie nazionalità più o meno fuse insieme. Fra queste la ungherese, ch'è l'elemento dominatore, non raggiunge la maggioranza assoluta ma a mala pena costituisce la metà della popolazione totale del regno, poco più di nove su venti milioni di abitanti. Ora, col suffragio universale segreto l'elemento magiaro corre semplicemente il pericolo di non avere la maggioranza nel Parlamento e d'esser sopraffatto dalle altre nazionalità coalizzate. Si capisce quindi come si cerchi qualunque scappatoia pur di non venire ad una conclusione a proposito. Chè un Parlamento nel quale le altre nazionalità fossero troppo ampiamente rappresentate danneggge-

rebbe il prestigio e sarebbe pericoloso — dicono — all' « idea dello Stato ». Perchè in Ungheria, precisamente come in Austria, c'è una cosa intangibile che nessuno è capace di definire precisamente, ma ch'è sacra a un buon ungherese, come i misteri della Chiesa a un sincero cattolico: non la capisce, ma ci crede; e quest'è l' « idea dello Stato ». E quest'*idea* viene sfoderata spesso e alla Camera e sui giornali, come uno spauracchio, specialmente ogni volta che l'una o l'altra delle nazionalità chiede, non un qualche privilegio nuovo o strano, ma semplicemente il rispetto al proprio diritto d'esistenza. E allora anche coloro che intimamente sarebbero stati favorevoli all'onesta domanda, tacciono, sgomenti del pericolo che, quasi con la loro cooperazione, stava per piombar sulla patria.

In fondo quest'arcana *idea* vuol riferirsi a quell'unità nazionale che, piaccia o non piaccia agli Ungheresi, in Ungheria manca e ch'essi s'industriano di sostenere ad arte.

Ma di ciò parleremo a suo luogo.

*
* *

Ed ora gettiamo uno sguardo sui partiti politici che operano in questo Parlamento per la felicità del popolo magiaro.

Il più numeroso, quello che da tempi immemorabili, salva qualche breve interruzione, si gode il

potere, è il partito liberale, il quale spesso ama ammantarsi di mentite spoglie — oggi per esempio si fa chiamare *partito del lavoro* — ma, in fondo, è sempre lui. Perchè poi si faccia chiamare proprio così, perchè s'orni del nome onesto ed angusto questo partito che in pratica appare tutt'altro che tale, non è comprensibile: non si riesce a spiegarlo se non con l'analogia di quelle false etimologie care ai nostri antichi, che con elegante disinvoltura facevano derivare la voce *canis* da *non canendo* e *lucus* da *non lucendo*. Del resto, anche in altri paesi del mondo, quanti sono i partiti liberali che non usurpano il nome che portano?

Questi *liberali*, pare impossibile, sono quelli che meglio e più degli altri vanno d'accordo con l'Austria: e forse da questo lato, essendo liberi da vieti pregiudizi, si meritano il nome assunto. Il partito si formò nel 1875 dalla fusione di quello di Francesco Deák, fautore dell'accordo tra nazione e sovrano, e forse più propriamente fra Ungheria ed Austria, con quello di Colomanno Tisza che in origine non voleva saperne d'alcuna transazione con l'altro Stato. Costoro, naturalmente, non vedono salute all'infuori dell'unione indissolubile tra le due parti della Monarchia. L'Ungheria come Stato a sè, dicono, non potrebbe più esser annoverata tra le grandi potenze, con suo evidente svantaggio, e la sua importanza tra gli Stati d'Europa scenderebbe al livello di quella della Rumenia o della Bulgaria. Per cui s'industriano a

togliere ogni ostacolo, ed appianare ogni attrito che potrebbe sorgere tra i due Stati, il che si riduce poi, quasi sempre, a chinare le spalle davanti alla prepotenza austriaca.

Da questo contegno ambiguo, che tanto contrasta col nome onde si fregia il partito, derivano strane e amene contraddizioni.

Sostenitore d'una dinastia cattolicissima, se altre mai, esso, per necessità di cose, è clericaleggiante, mentre d'altronde è fautore della libertà dei culti ed è il partito cui sono ascritti quasi tutti gli ebrei d'Ungheria. Fu esso che propose e votò la legge sul matrimonio civile e sul divorzio; e fu ed è membro influente di esso Alberto Berzeviczy, fino a poco fa, presidente della Camera dei deputati, il quale essendo, circa cinque anni or sono, ministro del culto e dell'istruzione pubblica, emanò un'ordinanza con la quale ammoniva i docenti delle varie scuole ad astenersi dal manifestare, in presenza dei loro discepoli, opinioni non ortodosse circa la religione (sovratutto la cattolica) e i suoi ministri, sotto la minaccia di gravi pene disciplinari.....

Per contro, in fondo, liberale è sinonimo di moderato. Sono moderati in tutto: è moderato il loro liberalismo, è moderato il loro clericalismo, è moderato il loro patriotismo..... Sono gli amanti del quieto vivere, ed è quindi naturale che formino sempre la maggioranza. Fra di essi c'è qualche lieve divergenza di vedute: questi giurano nelle parole di Khuen,

quelli, specialmente i calvinisti, in quelle di Tisza, altri in quelle di Széll o d'altri ancora; ma queste sono sfumature che s'osservano in tutti i partiti del mondo: ogni personaggio un po' più influente forma intorno a sè il suo bravo gruppo di fedeli a qualunque costo: ma sono tenui variazioni del medesimo tema fondamentale.

*
* *

Gli avversari capitali del partito liberale sono gl'indipendenti, anch'essi suddivisi in gruppi, de' quali il più forte è quello dei *quarantottini*. Costoro hanno assunto il programma di Lodovico Kossuth prima della rivoluzione: cioè completa e assoluta indipendenza dall'Austria, con cui non vogliono avere nessun altro legame all'infuori della sola persona del monarca, al quale però, considerandolo dal lato di re d'Ungheria soltanto, dimostrano, almeno esteriormente, riverenza profonda. Essi formano ed hanno sempre formato — meno i tre anni che furono provvisoriamente al potere — la costante e accanita opposizione parlamentare, e perciò son essi che raccolgono le maggiori simpatie di quanti Ungheresi possono prendersi la libertà d'avere una propria e disinteressata opinione politica: chè essi appaiono circondati dall'aureola, forse non sempre meritata, dei difensori delle libertà e del prestigio nazionali insidiati dal Governo ligio alla corte austriaca. Ma non tutti possono avere una

propria opinione e non tutti quelli che l'hanno possono serenamente manifestarla, sicchè gl'indipendenti sono sempre in minoranza, rumorosa e battagliera sì, ma sempre minoranza. E fin che formano la minoranza oppositrice sono fieri nel loro atteggiamento; non transigono, non deviano d'una linea dal loro programma che si compendia nel motto: *l'Ungheria agli Ungheresi*, reclamano a gran voce la banca indipendente, la lingua di comando e le insegne nazionali nell'esercito, rinfacciano al Governo dei liberali la sua dannosa supinità alla camarilla di Vienna, ammoniscono, consigliano, minacciano. Oh s'essi reggessero le sorti della disgraziata Ungheria, saprebbero ben essi farla rispettare!

E, quasi inaspettatamente e insperatamente, un giorno arrivarono al potere.

Eran tempi scabrosi quelli. Se ben rammento, era a capo del Governo il barone Fejérváry, comandante della guardia nobile del corpo, per la quale circostanza l'opposizione aveva affibbiato al nuovo gabinetto il nomignolo di Governo dei trabanti. Non potendo concluder nulla alla Camera, a causa dell'ostruzione nutrita della minoranza considerevolissima del resto, la Camera fu aggiornata prima, poi sciolta, e il Governo si pose ad agire di proprio capo, a scorno evidente della costituzione; da ciò un malcontento, qua sordo, là vivissimo, di tutta la nazione. I conti supremi (prefetti) di molti comitati si dimisero, e il Governo s'affrettò a riempire i posti ri-

masti vacanti con creature ligie ad esso e quindi invise alla popolazione dei comitati. E si capisce che dimissionari furono i conti supremi di quei comitati ne' quali il partito indipendente aveva la grandissima maggioranza.

I nuovi nominati non indugiarono ad occupare i ben rimunerati seggi, ma la cosa non fu così facile come avevano sperato, e molti di essi passarono un brutto quarto d'ora, chè il popolo irritato organizzò dappertutto dimostrazioni ostili, quasi feroci, contro di loro, e quelli che non ripartirono più che in fretta furono non soltanto fischiati e vituperati, ma pur malmenati e percossi.

Ho sentito narrare d'un fatto avvenuto in quell'occasione in una città della grande pianura, dove lo spirito d'indipendenza è vivissimo e generale. Ad accogliere degnamente il nuovo rappresentante del Governo, una gran folla era accorsa alla stazione della ferrovia, e tra la folla lento procedeva un carro funebre che andò a fermarsi davanti alla porta d'uscita dei viaggiatori. Giunto il treno, il carrozzone dove si trovava l'atteso con tanta impazienza, fu preso d'assalto, il malcapitato fu afferrato da cento braccia e deposto, o meglio gettato sul carro funebre, che prese la via della città, mentre la folla che lo attorniava cantava canzoni di scherno adattandole al ritmo dei canti funebri; e a ogni tentativo del disgraziato per liberarsi da quella penosa situazione, era una ben assestata legnata che lo riabbatteva nel fondo del

carro. Così giunsero al palazzo del comitato, dove finalmente ebbe fine quel martirio. Ma l'illustrissimo signor conte supremo — era, poverino, sulla sessantina — dovette mettersi a letto e chiamare un medico che gli facesse passar la paura e le lividure, e appena gli fu possibile, riprese il treno e ritornò difilato a Pest, senza voltarsi indietro.

Naturalmente la cosa ebbe uno strascico: fu mandato un commissario regio (il capitano della polizia di Budapest) a ristabilire l'ordine, a processare quanti gli capitarono tra le mani; il comandante la guarnigione (un generale di brigata dei *honvéd*) che non s'era mostrato molto sollecito nel consegnare le truppe nè molto energico nel reprimere il moto popolare — e dice la fama si sia indugiato a bella posta a far uscire i soldati, quando ormai tutto era terminato — fu collocato a riposo. Però non s'osò agire con troppa severità: gli animi erano esasperati e da ogni parte del paese giungevano notizie di fatti simili, facendo temere quasi quasi una sollevazione generale contro il Governo apertamente anticostituzionale.

Fu allora che la Corona si rivolse ad alcuni uomini illustri e influenti del partito indipendente e fu così che sorse il Governo provvisorio o transitorio — doveva rimanere in carica un anno, finchè gli attriti si fossero appianati — della coalizione tra i partiti avversi al programma dei liberali. Ma i quarantottini, tra i quali Francesco Kossuth, il figlio dell'antico dittatore, salendo al potere dovettero ridurre ai minimi termini

il loro programma e per poter contare sull'adesione degli altri partiti con cui s'unirono in coalizione (clericali, socialisti, popolari, nazionalisti, ecc.) e per poter farlo accettare dal re.

A chi faceva loro carico di tanta remissività rispondevano ch'era un fine accorgimento politico per afferrare il potere e che poi, assicuratolo, avrebbero ben essi saputo condurre a compimento i postulati capitali del partito. Ma non ebbero fortuna. Da bel principio nocque al nuovo Governo lo « scandalo Polónyi », di cui qualche sentore si diffuse anche fuori d'Ungheria (Géza Polónyi, ministro della giustizia, dovette dimettersi e presentarsi a un tribunale per rispondere dell'accusa di ricatto, nientemeno!). È facile immaginare la gazzarra del partito e della stampa liberale. L'accusa non potè esser provata, l'ex-ministro fu assolto, ma tutto ciò che venne alla luce durante il processo dimostrò a sufficienza che del marcio c'era e non poco.

Così il Ministero della coalizione a poco a poco andò perdendo prima l'entusiasmo, poi la fiducia stessa di quelli stessi che lo avevano sostenuto. Delle promesse fatte, nulla o ben poco era stato mantenuto. Era stata accolta dal nuovo Ministero la riforma elettorale già promessa da quello dei « trabanti » e dopo lungo ponderare n'era uscito (opera di Giulio Ándrássy) quell'aborto di cui ho fatto cenno; era stata promessa la lingua e la bandiera nazionale nell'esercito, e tutto quello che s'era ottenuto era che le au-

torità borghesi potessero corrispondere ufficialmente in ungherese con le autorità militari! Era stata promessa la banca indipendente, e la banca rimase ed è ancora comune. L'unica vittoria del Governo della coalizione fu la legge da esso proposta per il rimpatrio delle ceneri di Francesco Rákóczy; ma per i bisogni attuali dell'Ungheria era un po' troppo poco!

Kossuth, che doveva servir da etichetta al Governo, si mostrò inetto, vano, ambizioso e quasi servile. In tutte le occasioni importanti e scabrose, egli era colto molto opportunamente da una qualche malattia compiacente, che talvolta veniva persino preannunziata dai giornali umoristici. Poi venne in urto col suo stesso partito per causa della banca indipendente, che n'era il postulato principale e della quale egli incominciava a mostrarsi tiepido amico, anzi finì col dichiararne l'inopportunità. Sicchè il partito quarantottino alla fine fu scisso in due: in un partito *kossuthiano* e in uno *justhiano*. Giulio Justh, illustre parlamentare, amico e collaboratore di Francesco Kossuth, se ne staccò quando vide che il capo incominciava a deviare dalla linea tracciata dal partito. Fra le altre cose pessima impressione fece nell'animo degl'indipendenti sinceri il fatto che Francesco Kossuth aveva accettato da Francesco Giuseppe l'ordine di Leopoldo. Il figlio di Lodovico Kossuth che accettava un ordine cavalleresco austriaco da Francesco Giuseppe! Gl'indipendenti puri si schierarono dalla parte di Justh, e questi erano, e sono anche oggi, la

maggioranza del partito; ma anche Kossuth, più che per altro per il nome che porta, ha avuto un buon numero di fedeli. Naturalmente gli antichi amici divenuti avversari si tacciarono a vicenda di traditori. I Justhiani davan de' traditori a Kossuth e ai suoi seguaci; questi di rimando accusavano di poco patriotismo Justh, che col suo contegno intransigente indeboliva il partito suscitandogli nel seno la discordia. Essi sostenevano che logicamente il vero depositario delle idee del vecchio Kossuth doveva essere il figlio che aveva vissuto sempre vicino al grande patriota, dal quale era stato allevato, e ne conosceva quindi il pensiero meglio d'ogni altro; che quello che faceva lui era ben fatto ed era certo in armonia con le idee politiche del dittatore. Al che rispondevan gli altri col domandare se il vecchio Kossuth avrebbe approvata pure l'accettazione dell'ordine di Leopoldo, e col dimostrare punto per punto quando e come il figlio si fosse allontanato, mentre voleva farsene un manto, del programma paterno. Proprio il figlio di Lodovico Kossuth doveva sostenere l'inopportunità del distacco della banca e del territorio doganale, mentre cardine di tutta la politica del padre era stata l'assoluta e incondizionata indipendenza dell'Ungheria dall'Austria, dalla qual indipendenza soltanto poteva e doveva scaturire il benessere del paese.

E la banca indipendente fu lo scoglio contro il quale cozzò il Governo della coalizione.

Questi quarantottini, per quanto fanatici accaniti dell'indipendenza della loro terra, sono poi monarchici ardenti non soltanto, ma pur anche dinastici: sinceramente attaccati alla persona del sovrano. E ciò, per loro, non è una contraddizione. C'è la sanzione prammatica, ed essi da figlioli dabbene accettano e riconoscono, senza discuterli, gl'impegni dei loro padri. E la rivoluzione del quarantotto che essi esaltano? Ma nella rivoluzione non ci ha che vedere il re d'Ungheria. L'Ungheria era allora senza re e il moto era rivolto contro l'imperatore d'Austria che non permetteva al re d'Ungheria di farsi incoronare! Col loro re incoronato nel '67 e, secondo la costituzione, irresponsabile, essi non hanno mai avuto alcun attrito!

Però recentemente dal seno di questo *club* quarantottino monarchico e dinastico partì l'idea d'un partito repubblicano. È inutile dire che a lanciarla fu l'ex-deputato Giorgio Nagy, ma pare che finora sia ancor sempre lui solo a costituire il partito. Molto se ne parlò a suo tempo e in Ungheria e fuori: anzi specialmente i giornali esteri presero bellamente in giro il Nagy, non per l'idea in sè stessa, che non ce ne sarebbe stata ragione, ma per una sua dichiarazione stranissima e contraddittoria. Egli dichiarava cioè che il suo nuovo partito, benchè repubblicano, non aveva affatto tendenze antidinastiche (!?). A prima

vista la trovata peregrina del Nagy provoca il riso. E pure non c'è da ridere, e chi conosce le condizioni politiche dell'Ungheria comprenderà di leggeri come questa dichiarazione gli sia stata necessaria per poter costituire il partito. Infatti Giorgio Nagy, finch'era deputato, grazie all'immunità parlamentare, poteva esprimere alla Camera (e anche là fino a un certo punto!) le sue idee repubblicane; ma ora ch'egli è semplicemente l'avvocato Nagy, la cosa è diversa. S'egli raccoglie intorno a sè un gruppo di cittadini con la speranza e con l'intento d'attuare prima o dopo il suo programma repubblicano, egli corre il rischio, ed è quasi certezza, di essere processato per istigazione alla delinquenza politica, prima di tutto, e poi per crimenlese addirittura. E si; perchè l'idea fondamentale d'un partito repubblicano in uno Stato monarchico è il pio desiderio di levarsi più o meno delicatamente d'attorno la persona del sovrano, e questo desiderio, espresso esplicitamente o implicitamente contenuto in un programma politico, è più che sufficiente per mandare un galantuomo in galera. E l'avvocato Nagy, che per aver constatato un fatto storico e per aver espresso un suo giudizio sull'imperatore d'Austria aveva fatto otto giorni di carcere, comprese che bisognava usar prudenza e fece quella dichiarazione che fece ridere coloro che vollero pigliarla sul serio.

Ma non è ancora venuto il tempo che in Ungheria possa allignare un partito repubblicano, e, dato anche

che Giorgio Nagy non ne sia proprio l'unico membro, i suoi seguaci potranno contarsi sulle dita di una mano sola.

*
* *

Quelli invece che hanno tutto l'agio di svilupparsi rigogliosamente in Ungheria sono i clericali. Essi non si restringono a un partito parlamentare più o meno numeroso e organizzato, ma s'infiltrano da per tutto, dilagano per tutto il paese. E potrebbe essere altrimenti nel regno apostolico di Santo Stefano, che ha un piccolo papa proprio nella persona dell'arcivescovo primate d'Esztergom?

L'alta aristocrazia, che ha rapporti più diretti con la corte, ne subisce naturalmente l'influenza clericale, quando non è tale per antiche tradizioni di famiglia; da essa questo sentimento viene infuso nei suoi clienti immediati, i quali a lor volta lo diffondono tra i clienti loro, e così di seguito si formano degli ampi circoli concentrici che s'allargano, s'allargano su tutta la popolazione. Immuni di tal pece son soltanto i non cattolici, benchè anche tra essi, specialmente tra i protestanti, sia vivo lo spirito di setta.

È chiaro che, date queste condizioni, in Ungheria non può sussistere un partito clericale, com'esiste per esempio in Italia, perchè in fondo su per giù tutto il Parlamento è clericale; e sui colori papalini poi si sovrappongono, senza coprirli, i colori de' vari

partiti parlamentari. Se n'ebbe una prova lampante l'anno scorso, quando i rappresentanti della Camera di Budapest visitarono Roma in occasione del cinquantenario, ma *come privati*. E non ostante questa cautela, al loro ritorno, fu chi rimproverò il presidente d'aver parlato in nome del Parlamento ungarico!

Massoni, liberi pensatori riuniti in associazione se ne trovano forse soltanto nella capitale e specialmente tra gli ebrei.

Un altro partito che, per ragioni affatto diverse, non è molto florido in Ungheria è quello socialista. Anch'esso, si può dire, è ristretto alla sola capitale: ha però delle propaggini, ma poco consistenti, nelle non molte città industriali. C'è un nucleo di socialisti internazionali, ma del resto il socialista ungherese, compagno in ciò del tedesco, prima è ungherese e poi socialista.

Fuori delle città maggiori il socialismo non attecchisce; il contadino non è ancora tanto evoluto ed è per sua natura apatico, abitudinario, fatalista: egli continua a vivere come vivevano i suoi maggiori mezzo millennio fa, in piena vita patriarcale, o piuttosto in pieno feudalismo.

Per tutto ciò, se pur v'è qualche singolo socialista alla Camera, un gruppo però che conti qualcosa nella politica interna del paese, che possa creare imbarazzi, o almeno noie, alla maggioranza, manca affatto.

*
* *

Potentissimo su tutti è il partito agrario, diffuso quanto il clericalismo. Gli agrari sono i veri dominatori del paese. A capo di questa, direi casta, più che partito, stanno le antiche famiglie magnatizie che son riuscite a conservarsi intatti i latifondi aviti; i prelati, possessori delle terre più ricche; i ricchi speculatori giudei che ora si godono le vaste tenute dell'antica nobiltà impoverita; vi aderiscono poi giù giù tutti i proprietari di terreni, fino al povero villano che possiede una misera capanna e un palmo di terra.

I pezzi grossi che sono a capo di questo partito sono quelli che fanno la pioggia e il bel tempo in Ungheria. Essi, si può dire, sono sempre al potere; se non sempre direttamente, esercitano però sul Governo, di qualunque colore esso sia, una potentissima influenza, ed in fondo l'economia dello Stato è nelle loro mani. Approfittano di tutte le occasioni per declamare che la terra è la fonte d'ogni ricchezza, che l'ungherese è un popolo essenzialmente agricolo e quindi che l'interesse del contadino è anche interesse dello Stato. Ma quest'interesse pubblico è la maschera ipocrita che copre il loro vantaggio particolare. Essi coi forti dazi d'entrata sui prodotti esteri fanno artificiosamente salire i prezzi del mercato, e ne soffre l'operaio, ne soffrono gl'impiegati pubblici

e privati a stipendio fisso, ne soffrono infine gli stessi piccoli proprietari in nome dei quali parlano i latifondisti. È colpa del partito agrario se oggi nelle città un po' considerevoli i generi di prima necessità raggiungono prezzi enormi, se causa l'elevatezza dei dazi non è più possibile l'importazione del bestiame dalla Serbia e dalla Rumenia che con una proficua concorrenza ne riduceva a proporzioni oneste i prezzi.

E qui non cadrà fuor di proposito accennare a un caso veramente inaudito, che illustra degnamente l'ingordigia e nello stesso tempo l'onnipotenza degli agrari in Ungheria.

A Trieste s'era fatto tempo fa un tentativo d'importazione di carne congelata dall'Argentina. Il tentativo ebbe un risultato discreto, tanto che a Fiume si pensò di fare altrettanto; allora il console dell'Uruguay, risedente in questa città, fece venire un piccolo carico di tal carne, una tonnellata, mi pare, nella speranza di assicurarne poi la fornitura al suo paese; ed ebbe il filantropico pensiero di offrirla in dono ai poveri della città. Ma il governo vi si oppose energicamente e fece addirittura gettar in mare tutta quella carne, proprio sotto gli occhi della popolazione che da quell'esperimento s'aspettava un sollievo non indifferente.

Agli agrari non garbava punto che la cosa avvenisse, perchè sarebbe stato un pericoloso precedente che poteva arrecar danni rilevanti ai loro interessi!

*
* *

Alle vicende di questi partiti prende vivo interesse e viva parte tutta la popolazione e delle città e della campagna. Le discussioni della Camera vengono ridiscusse, commentate, criticate nei circoli cittadini, nei caffè, nelle trattorie, come nelle « csàrdàk » della campagna; ognuno ha la sua opinione in proposito, ognuno ha un consiglio, un suggerimento da dare a quel tal deputato o a quel tal ministro. Non c'è riunione di persone che godano una certa pubblica considerazione in cui direttamente o indirettamente non faccia capolino la politica che ben presto occupa e assorbe gli animi.

Non si parla poi di tempi d'elezioni. Allora la vita dei centri un po' importanti s'anima, è piena di un febbrile movimento. Dai villaggi, dalle « puszte » circostanti, lunghe file di carri, tratti fin da cinque cavalli, precedute da un battistrada a cavallo reggendo una gran bandiera nazionale con su scritto a grosse lettere il nome del candidato, procedono di carriera verso la città. Nei carri elettori, agitatori, sempre un po' alticci, con una penna colorata sul cappello come distintivo del partito a cui appartengono.

Se a un bivio una tal carovana s'imbatte in una del partito avversario, la va a finir male. Dai lazzi sboccati, dagli scherni si passa alle ingiurie e si finisce con l'ingaggiare una vera e propria battaglia, nella

quale non di rado balena sinistramente il coltello, o scatta secca una revolverata.

Anche nelle città la lotta dall'aula dilaga per le vie e per le piazze, anche qui i tafferugli, i combattimenti, le sassaiole alle finestre sono senza numero.

In queste lotte, spesso violente e accanite, sembra si ridesti l'antico spirito bellicoso del popolo magiaro.

Ed è forse questo spirito irrequieto, quest'amor della lotta, che spesso determina fin qualche eminente parlamentare a mettersi in guerra coi propri consenzienti e ad abbracciare di punto in bianco il programma d'un altro partito magari del tutto opposto a quello da lui seguito fino a quel momento. Egli, o a una seduta del suo partito o alla Camera stessa, fa la sua brava dichiarazione che il programma del partito non corrisponde più ai suoi convincimenti e passa con armi e bagaglio sotto un'altra bandiera, magari dall'estrema destra all'estrema sinistra. E nessuno se ne meraviglia, chè ormai queste oscillazioni sono invalse negli usi parlamentari d'Ungheria.

Così di recente (maggio 1911) è accaduto che un caldissimo fautore dell'Justh venne in rotta con lui e passò a Kossuth, perchè l'Justh fece lega coi deputati nazionalisti per costringere il Governo alla necessaria riforma elettorale. Questa lega con le altre nazionalità sembrava a quel Magiaro puro un'atroce offesa alla patria! E sì che l'Justh aveva dichiarato che si legava con quelli soltanto entro i limiti concessi da quella tal famosa « idea dello Stato! ».

*
* *

Un quadro strano e caratteristico della vita parlamentare ungherese ce lo offrono le sedute tenute alla Camera al principio dell'estate scorsa. L'opposizione s'adoperava con ogni mezzo più o meno lecito a impedire che venissero votate le nuove spese militari, pretendendo anzi che si discutesse prima la riforma elettorale. Col vigente sistema elettorale, dicevano, non si può dire che sia il popolo a legiferare, anzi il vero popolo è minimamente rappresentato al Parlamento. Concedete, come avete promesso, il suffragio universale diretto e segreto, e la nuova Camera, così eletta, potrà discutere, votare o respingere le gravose spese militari. Ragionamento che non fa una grinza; ma il guaio è che, quando la presente opposizione era per circa tre anni al potere, essa, avendo pure nel suo programma il suffragio, per modo di dire, universale, si era poi scordata d'attuarlo, e tutto era finito in quello strano progetto del conte Andrassy di cui ho parlato. Perciò alle sfuriate degli oppositori, la maggioranza rispondeva: « Ma e voi? perchè non l'avete dato voi questo benedetto suffragio universale, che sembra starvi tanto a cuore, quando avevate modo di poterlo fare? ». L'opposizione, per tutta risposta, si diede al più tenace e ininterrotto ostruzionismo, costringendo il capo del Governo, il conte Khuen-Hédervàry, ed il presidente della Camera,

Berzeviczy, a dimettersi. Ma queste dimissioni giovarono poco all'opposizione, chè ebbero per conseguenza l'avvento alla presidenza del Consiglio di Ladislao Lukàcs e del conte Stefano Tisza, carattere addirittura tirannico, a quella della Camera.

La minoranza, imbaldanzita dal successo, tale nel primo momento lo credettero, continuò imperterrita nella via fino allora tenuta, ma il conte Tisza, che ci tiene a passare ai posteri come « l'uomo dal pugno di ferro », d'accordo col presidente del Consiglio e con la sua maggioranza, in mezzo al frastuono della minoranza, che credeva d'impedire così la votazione delle spese militari, e che non s'accorse del tiro che a fatto compiuto, tranquillamente dettava agli stenografi, che aveva d'accanto, come la Camera accettava il progetto del Governo circa l'aumento delle spese militari.

Conosciuta la cosa, l'opposizione rimase muta dalla sorpresa. Ma, rinvenuta, non risparmiò gl'insulti, le offese, le villanie al presidente, che, imperterrito, rispondeva con un sorrisetto di compatimento per essa e di soddisfazione per il tiro giuocatole. Siccome poi le cose andavano un po' troppo oltre, la maggioranza nominò una « commissione alle immunità », la quale doveva esaminare di caso in caso il deputato, diremo con Ferravilla, « indelicato » e, per punizione, escluderlo dalla Camera per un certo numero di sedute. Proprio come uno scolaretto indisciplinato, che viene sospeso per qualche giorno dalle lezioni.

Così si diedero dei casi davvero esilaranti, del genere del seguente.

Il conte Tisza, o un altro dei suoi famuli, come è vezzo di chiamarli, in mezzo a un suo discorso, che naturalmente non garba ai deputati d'opposizione, viene interrotto da un'ingiuria d'uno di questi. Il presidente lo richiama all'ordine e quello di rimando: « Sono grato al signor presidente d'avermi richiamato all'ordine ». E il presidente senz'altro lo deferisce alla commissione suaccennata per aver « risposto ironicamente » all'ammonizione di lui. E questa, conscia del suo dovere, toglie al deputato troppo focoso il diritto di presentarsi alle sedute, diciamo per cinque giorni. Ma i deputati esclusi non si lasciarono intimorire, altrimenti dove ne andrebbe il prestigio dell'opposizione? E rientrano alla prima occasione nell'aula, riprendendo il chiasso indiavolato che, però, deve salvare la patria. Ma anche la maggioranza e con lei il presidente hanno il loro prestigio da far rispettare, e a tal uopo non rifuggirono dall'usare un mezzo che invero non fa loro troppo onore. L'aula solenne del Parlamento ungarico vide i poliziotti dall'elmo puntuto porre le mani sui rappresentanti della nazione e portarli di peso fuori, plaudente e ghignante la maggioranza. La stampa liberale, il paese protestarono, ma sulla stampa piovvero i sequestri, i comizi popolari furono proibiti.

Certo non sono sistemi europei, e meno che meno degni d'uno Stato che vuol passare per liberale. Ma

la maggioranza dice a propria discolpa: « Può un Parlamento d'uno Stato costituzionale tollerare che pochi esaltati impediscano col loro folle comportamento — per nulla giustificato, perchè essi, quando avrebbero potuto fare quanto ora reclamano da noi, non fecero proprio nulla — il suo lavoro, danneggiando così gravemente gl'interessi della nazione? ». E non ha torto.

Dice la parte contraria: « Possiamo noi, buoni Ungheresi, tollerare che una maggioranza eletta con la corruzione diminuisca sempre più quel simulacro di indipendenza che ancor ci rimane, col suo vile servilismo all'Austria? Fornendole quei soldati co' quali il conte Auffenberg minacciava di sopprimerci? ». E avrebbe ragione da vendere, se, trovandosi, come si è trovata, pochi anni fa al potere, avesse saputo e voluto allora mettere in pratica questi nobilissimi principii. Quanto alla corruzione, dato il presente sistema elettorale vigente nella beata Ungheria, non v'è elezione che ne sia immune. Forse l'ultima ha raggiunto il *record* del genere, ma di bei denari ne spese a suo tempo anche la famosa *coalizione*.

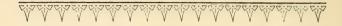
Concludendo, non si possono prendere sul serio nè gli uni nè gli altri. La minoranza, come tutte le minoranze del mondo, fa l'opposizione per l'opposizione, come un operaio fa il suo mestiere; e la maggioranza, come quelle di tutto il mondo, ci tiene a non perdere il potere, in cui si trova a suo agio, perchè all'uomo piace più, ed è naturale, la condizione di dominatore

che quella di dominato. Il resto, il bene del povero paese, ch'è sempre in bocca a tutti, passa in seconda linea.

Sicut erat in principio, et nunc, et semper, et per omnia saecula saeculorum!

* * *

Non mancò in tanta tensione di spiriti l'episodio tragico. L'agire, russo o turco che si voglia, del conte Tisza infiammò di sdegno sincero ogni animo retto. — Che non ci sia una persona — si diceva — che osi sacrificarsi per liberare il paese da siffatto mostro? E la persona si trovò in un ardente deputato d'opposizione, nell'onorevole Giulio Kovàcs. Egli, espulso dalla Camera per non so qual numero di sedute, riuscì a ripenetrarvi dalla tribuna dei giornalisti ed estratta fulmineamente una rivoltella tirò tre colpi contro il « tiranno ». Si vede però che questi, pur essendo il padreterno dei calvinisti dell'Ungheria, abbia avuto un qualche santo dalla sua, perchè i tre colpi rasentaron sì l'illustre bersaglio, ma non lo colpirono. Il novello Muzio, non per anco Scevola, sdegnato della vanità del suo atto, volle punirsi e a sua volta si fe' bersaglio d'un quarto colpo, che lo colpì, sì, ma — disdetta! — non a dovere. Egli è vivo e, bene o male, guarito; e corre il rischio di essere accusato di tentato omicidio contro due onorevoli: il presidente e lui! — Oltre a tutto ciò una

nuova amarezza toccò all'infelice vendicatore: la maggioranza sparse la voce — fondata o no, chi può saperlo all'infuori di lui? — che egli, all'orlo della bancarotta, tentò quella via per sparire onoratamente da questo mondo!

Capitolo IV.

Le nazionalità.

Le nazionalità in Austria e le nazionalità in Ungheria. — Gli Ungheresi imperialisti. — I Tedeschi. — Gli Slavi. — I Valacchi. — Le nazionalità e le scuole. — Limitazione dei diritti politici e dello sviluppo nazionale dei non Magiari. — Gli zingari.

L'Austria ha qualche analogia con l'*Inferno* dantesco, dove, appena entrato, il poeta udì risonare « diverse lingue e orribili favelle »: tutte le gradazioni dei linguaggi slavi: czeco, polacco, ruteno, slovacco, sloveno, serbo, croato; il tedesco, l'italiano e il rumeno echeggiano, urtandosi, sovrapponendosi, mescolandosi sotto il cielo inclemente dell'« Austria felix ». E, benchè la lingua tedesca abbia ancora il primato come lingua d'ufficio, pure i Tedeschi hanno dovuto — a malincuore — cedere, un poco alla volta brani di questo primato secolare della loro razza e riconoscere anche i diritti delle altre nazionalità, da loro considerate inferiori, e tollerare che si schierassero in una linea con essi. Così il Governo austriaco mantiene a proprie spese scuole elementari e medie per ciascuna nazio-

nalità e, per talune più privilegiate, anche università e altre scuole superiori. Talchè l'Austria oggi è da considerarsi in realtà più come uno Stato slavo che tedesco: di tedesco, si può dire, non ha che una maschera rimastale appiccicata per tradizione.

L'Ungheria, in fatto di nazionalità, non ha nulla da invidiare alla sua compagna. Anch'essa è popolata da genti varie e differenti per linguaggio, per usi, per cultura, per tradizioni. Soltanto essa non s'è ancor rassegnata, com'ha fatto l'Austria, a riconoscere il fatto ufficialmente. Gli Ungheresi vogliono illudersi e cercano di convincersi che l'Ungheria sia abitata da un popolo unico che abbia comuni interessi, comuni aspirazioni, comuni ideali.

Ne deriva che le nazionalità sian trattate in Ungheria molto peggio che in Austria, e colpa di ciò è anche quella nebulosa « idea dello Stato », la quale naturalmente sarebbe menomata se le altre nazionalità fossero messe al livello della « nazione » ungherese. Perchè soltanto l'ungherese è *nazione*; i cinque milioni e mezzo di slavi, i tre abbondanti di rumeni, i due e mezzo di tedeschi sono *nazionalità*, che *volentes nolentes* devono far parte del popolo magiaro, di cui naturalmente godono i diritti e sopportano gli obblighi. Ma tra i diritti il più importante è quello di poter usufruire della lingua e della cultura ungherese! e il governo è tanto generoso da facilitare loro questo cómpito con l'erigere e mantenere in comuni non ungheresi scuole esclusivamente ungheresi.

benchè talvolta, a vero dire, di nome almeno, sono di quella tal nazionalità.

Gli obblighi son quelli di tutti i cittadini, ma ce n'è uno di più: quello di spogliarsi, di dimenticare, di rinnegare la propria razza, di spezzare tutti i legami che li uniscono al popolo cui per origine appartengono, di diventare, o almeno dimostrarsi, cittadini esemplari del regno di Santo Stefano.

Insomma le varie nazionalità dell'Ungheria si trovano nelle condizioni identiche degli Italiani dell'Austria.

Ma ditelo un po' a un Ungherese! Egli se ne risentirà e vi risponderà che il torto del suo popolo è invece proprio la troppa bontà, la generosità, la tolleranza dimostrata verso le altre razze, e che, se veramente gli Ungheresi avessero agito da accorti politici, come avrebbe richiesto l'interesse dello Stato, a quest'ora le nazionalità non sarebbero più che un ricordo storico. E tutto questo sarà anche vero, ma è vero pure che oggi cercano di guadagnare il tempo perduto.

D'altronde, se non sono riusciti a eliminare o ad assorbire le altre razze, non è questione di volontà, ma semplicemente della scarsissima potenza d'assorbimento della razza magiara, che da quando si stanziò nelle sue odierne sedi subì le influenze di tutti i popoli con i quali si trovò a contatto, ma poca influenza esercitò su gli altri.

* * *

I Magiari, che com'ho detto costituiscono meno della metà di tutta la popolazione dell'Ungheria, sono essi l'elemento dominatore e riescono a escludere dal potere le altre nazionalità; nè può essere altrimenti; e ciò per il fatto che queste, divise per razza, per linguaggio, per usanze e per interessi diversi, sono incapaci di unirsi in una opposizione seria contro i dominatori, tanto più che non tutte formano dei nuclei forti e compatti che meglio renderebbero possibile la resistenza.

Perciò il Magiaro, che è conscio di questa sua superiorità, tiene in poco conto i diritti naturali delle altre genti con lui viventi nello stesso paese, il che certo è fatto biasimevole, ma richiesto dalla necessità della propria esistenza. E in questo tutti i Magiari indistintamente, a qualunque partito appartengono, si trovano concordi e s'ingegnano, s'adoprano di snazionalizzare con ogni mezzo lecito ed illecito, possibile e impossibile, questi loro sventurati fratelli. L'Ungheria è degli Ungheresi — dicono —; chi vive in Ungheria deve essere ungherese. Potrà avere un'altra origine, parlare altra lingua; non conta. La sua lingua potrà al più parlarla in famiglia, ma le scuole, gli uffici devono essere ungheresi. Così i dominatori vogliono illudere gli altri e illudono pure sè stessi, chè in ben piccolo territorio son ristretti i Magiari puri, non

misti a nessun'altra nazionalità; si può dire ch'essi occupino solo il centro dell'Ungheria, fra il Danubio e il Tibisco; ad occidente del Danubio la popolazione è mista d'Ungheresi, Tedeschi e Croati; nella regione montuosa del settentrione i primi sono relativamente in piccolo numero, a nord-ovest predominano gli Slovacchi, tra i quali troviamo forti e floride colonie tedesche, mentre verso oriente, ai confini della Galizia non mancano i Ruteni, di là dal Tibisco e nella Transilvania numerosi e compatti sono i Valacchi; a mezzogiorno Serbi, Croati, pochi Bulgari. Misti un po' dappertutto sono gli ebrei.

Eppure gl'imperialisti magiari non vogliono tener conto di questa varietà di razze e amano, volenti esse o nolenti, comprenderle sotto l'espressione di nazione o popolo ungherese, fiduciosi che col tempo il loro sistema trionferà di queste differenze di razza e di lingua e che in Ungheria fra qualche decennio non vi saranno che Magiari.

Intanto, per togliere lo *sconcio* dei nomi di suono straniero, è permesso a chiunque paghi la tenue tassa d'una corona di mutare il proprio nome di famiglia con qualche bel nome sonante magiaro; e non son pochi che ne approfittano, specialmente coloro che aspirano a qualche posto governativo ben retribuito. Poi nelle scuole si cerca d'impedire, magari con l'argomento della verga o d'altri castighi, ai ragazzi di parlar tra loro altra lingua che l'ungherese, anzi li si esorta a non parlar la propria neppur a casa in fa-

miglia. I giornali poi, di solito, parlano con ironico compatimento di queste « razze inferiori », benchè non vogliano riconoscere le differenze di razza e chiamino i non magiari « ungheresi d'altra lingua materna », negando addirittura il legame indissolubile che unisce i concetti di lingua e nazione; e son pronti a gridare al tradimento per ogni tentativo fatto da questi in difesa o per lo sviluppo della loro nazionalità.

In conclusione, le nazionalità in Ungheria non sono trattate molto diversamente, da come era trattata l'Ungheria dall'Austria tra il '48 e il '67.

*
* *

Fra tutte le nazionalità non magiare, maggior importanza ha la nazionalità tedesca. I Tedeschi d'Ungheria sono in massima parte alti tedeschi, non mancano però i Sassoni che son pure in numero notevole. Essi sono sparsi un po' per tutto il paese, ma nuclei veramente compatti ne troviamo più che altrove, ed è naturale, lungo il confine occidentale, meno, ma pur sempre in quantità considerevole, nella Transilvania e nell'alta Ungheria (Sassoni), infine colonie minori fra il Danubio e la Drava e nelle città industriali della bassa pianura. Tutt'insieme son circa due milioni e mezzo, gente attiva, industre, parsimoniosa, ordinata, pacifica; sono attaccatissimi alle loro antiche tradizioni, conservano gelosamente le loro usanze, la loro lingua, ma parlano quasi tutti, specialmente gli

uomini, l'ungherese e sono buoni cittadini dello Stato, alieni da aspirazioni pangermaniche.

A queste colonie tedesche deve molto l'Ungheria. È merito loro la fondazione di molte città, l'introduzione delle industrie, la diffusione della cultura occidentale.

In generale in Ungheria è fama che i Tedeschi, specialmente gli Svevi (Schwaben), sian un popolo avaro e senofobo ma, sarà forse un caso, da quanto potei sperimentare io stesso, ch'ebbi occasione di trovarmi in borgate e villaggi svevi del comitato di Temes e dei dintorni del lago di Balaton, tal fama mi parve affatto infondata. Vidi dei villaggi lindi, puliti, dalle strade ben tenute, dalle casette gaie abitate da gente servizievole, piena di premure per il forestiere, pronta a offrirgli di cuore quanto gli abbisognava, e spesso rifiutando ogni compenso. Dall'aspetto delle sue città, dei suoi villaggi risalta subito agli occhi il benessere di questo popolo laborioso e diligente; certo vidi anche tra loro qualche borgatella meschina, miserabile, ma è indubbio che, non parlando dei Magiari, tra le varie nazionalità dell'Ungheria i Tedeschi si trovano nelle migliori condizioni economiche.

.˙.

Altrettanto non si può dire degli Slavi, che costituiscono un buon quarto (cinque milioni abbondanti) della popolazione del regno, compresi i Croati, de' quali dirò separatamente. Questi circondano i Magiari

da tutte le parti, meno che da oriente, dove predominano i Valacchi.

Il nucleo più compatto è costituito dagli Slovacchi, stanziatisi in tempi relativamente recenti nelle regioni montane del nord. Il loro numero andò aumentando coll'accogliere i fuggiaschi Ussiti e bande di predoni boemi, e continua a crescere tuttora a danno specialmente dei Tedeschi di quelle terre. Di solito son bei pezzi d'uomini, alti e proporzionati, dalle faccie larghe e gli zigomi alquanto sporgenti; portano i capelli, per lo più biondi, lunghi e spioventi sulle spalle, ma si radono accuratamente i baffi e la barba. Vestono d'un rozzo panno bianchiccio ch'essi fabbricano nelle loro gualchiere, portano intorno alla vita una larga cintura di cuoio; un paio di rozzi sandali e un cappello rotondo a larghissima tesa completano il loro abituale abbigliamento. Le donne usano lo stesso panno rozzo ma sovraccarico di ricami a vivi colori. Abitatori della sterile montagna, sono poverissimi; si nutrono di pan di segala o d'avena e di patate, che sono una delle poche cose che la terra loro produca e dalle quali estraggono una specie di acquavite di cui sono molto ghiotti. In generale son gente pia, religiosa, mite, ma spesso anche astuta e falsa ed anche caparbia. Amano i loro vecchi canti popolari, nenie monotone e melanconiche, come quella di tutti i popoli slavi. Tardi d'ingegno, sono però diligenti e atti a ogni genere di lavoro manuale. Esercitano la pastorizia, sono buoni allevatori di pecore

e spesso al tempo della mietitura scendono al piano a prestar l'opera loro. Nei lunghi inverni della montagna, tappati nelle loro sordide catapecchie, intagliano utensili da cucina e altri oggetti d'uso domestico, mentre le donne eseguiscono abili ricami, che poi vanno a vendere per il mondo. Molti tra di essi emigrano in America, ed, essendo abituati a viver quasi di nulla, ritornano sempre con un qualche gruzzoletto al loro paese.

Finora non hanno dati molti grattacapi ai Magiari, ma oggi va sempre più diffondendosi anche tra loro l'idea panslava, specialmente per opera dei preti e di abili agitatori.

Tra le montagne del nord-est dimorano da quattro o cinque secoli poche migliaia di Ruteni, popolazione di pastori nomadi, poverissimi, incolti, che spesso albergano sotto il loro tetto anche le loro bestie.

In condizioni migliori si trovano gli Slavi meridionali, abbastanza numerosi anche fuori della Croazia, lungo il Danubio. Questi sono i più irrequieti, i più ostili ai Magiari, verso i quali nutrono un odio implacabile: forse dura nella loro razza la memoria degli antichi invasori che occuparono, respingendoli, le loro ubertose terre. Religiosi, quasi bigotti, son facili a lasciarsi sobillare dai loro preti, che in generale sono gran politicanti, e non nascondono la loro simpatia, il loro attaccamento alla vicina Serbia, alla quale la maggior parte di essi è unita anche dalla comunanza della religione, ch'è la greca orientale.

Essi sono un osso duro per il Governo ungherese, che, per quanto vi s'industri con ogni mezzo, non riuscirà a snazionalizzarli.

*
* *

Compagni agli Slavi meridionali nell'odio ai dominatori sono i Valacchi, almeno la grande maggioranza. Come ho detto, essi occupano la parte orientale dell'Ungheria. Sembra che intorno al secolo XII penetrassero tra le montagne della Transilvania, come pastori nomadi; poi a poco a poco calarono a valle, si spinsero fino al basso piano, dove frammischiandosi ai Magiari non si lasciarono però assorbire, anzi ne assimilarono buona parte. Sommano in tutto a buoni tre milioni.

Ferve tra loro un'agitazione continua, attizzata specialmente dai loro « popi » e dalla classe agiata, mediante giornali di propaganda che non celano punto l'avversione da essi nutrita per l'Ungheria e le tendenze irredentistiche rumene, sostenute del resto apertamente anche dai deputati nazionali valacchi al Parlamento di Budapest, tanto da suscitare non di rado l'ira e lo sdegno dei colleghi magiari. Anzi quest'ultimi un paio d'anni fa si levarono a rumore e cacciarono, malmenandolo, dalla Camera il deputato Alessandro Vajda che aveva avuto la cattiva idea di rinfacciare al Governo e alla nazione magiara l'ingiusto e malo trattamento tenuto verso la nazionalità

valacca. Nel calore del discorso egli pronunciò parole che suonarono offesa alla famosa idea dello Stato e fu costretto a uscire dall'aula, dove non potè più riporre il piede.

Questo ardente spirito di ribellione sembra fosse una prerogativa speciale della famiglia Vajda; la moglie del deputato ebbe pure l'onore d'alcuni giorni di carcere politico, e per un motivo ben futile. Mi fu narrato il caso avvenuto circa il tempo della questione suaccennata, ma non lo ricordo con precisione. Se ben rammento, essa assistette a un esame d'un suo figliolo, al quale l'insegnante chiese, tra le altre cose, di spiegargli il concetto della sacra corona nel diritto pubblico. Bisogna notare che questo concetto della sacra corona è un altro mistero sul genere di quello dell'idea dello Stato. Infatti nei libri per le scuole si legge che al tempo della dominazione angioina in Ungheria (secolo XIV) *la corona non era più soltanto il simbolo dell'autorità regia ma l'autorità stessa*. E bravo chi la capisce! Meno che meno poi un ragazzo di dodici anni; ed è logico quindi che il giovinetto Vajda rimanesse confuso e non sapesse che rispondere. La buona mamma, commossa della confusione del suo amato rampollo, mormorò qualche parola poco rispettosa all'indirizzo della sacra corona, e fors'anche di chi la portava; ci fu qualche brava persona che la intese e che da cavaliere perfetto la riportò alla questura; e la bella signora fu imprigionata. Ma fu un trionfo per lei, chè tanto al suo in-

gresso nel carcere, quanto all'uscirne fu accompagnata da un denso stuolo di donne rumene acclamanti.

E poichè siamo entrati in una scuola, gioverà accennare alle condizioni dell'istruzione tra le nazionalità non magiare.

Le leggi sull'istruzione dànno a ciascuna nazionalità il diritto d'erigere scuole nella propria lingua, purchè sia in grado di sostenerne le spese, segua i programmi didattici ministeriali, le affidi a docenti la cui abilitazione sia riconosciuta dal governo e accolga tra le materie d'insegnamento la lingua dello Stato.

La legge è ragionevolissima, non c'è che dire; di più lo Stato medesimo — così almeno asserisce — mantiene scuole nelle lingue delle varie nazionalità. Ma tutto questo deve essere inteso con beneficio d'inventario.

A che giova il diritto d'avere scuole inferiori e, raramente, medie nel proprio idioma, se in Ungheria le scuole normali, gl'istituti di coltura superiore sono esclusivamente magiari? Se i diplomi esteri non sono riconosciuti e chi ne possiede deve rifare tutti i suoi esami in ungherese? A che giovano le scuole serbe, rumene, italiane (a Fiume) che il Governo mantiene, se l'insegnamento intenso e gravoso dell'ungherese fa passare in seconda linea tutte le altre materie di studio, e specialmente la lingua di quelle nazionalità, creando così molti spostati e ignoranti?

E così sono tolti alle nazionalità non magiare i diritti più elementari di un paese costituzionale: il di-

ritto dell'esistenza politica, il diritto di formare partiti politici.

Si potranno costituire associazioni per la difesa dei cani, dei cavalli, dei passeri magari, che il ministero dell'interno concederà benigno la sua alta approvazione, ma un'associazione per la difesa dei diritti nazionali e politici dei non magiari, no, perchè potrebbe correr pericolo l'ineffabile idea dello Stato!

Quindi per poter pur vivere un po' di quella propria vita nazionale, alla quale tutti i popoli hanno sacrosanto diritto, è necessario ricorrere all'astuzia e fondare circoli di lettura, società sportive o filarmoniche, che, sotto l'apparenza dello *sport* o dell'arte nascondono la tendenza politica. Anche questi circoli o società, si capisce, devono sottoporre il loro programma e gli statuti all'approvazione del Governo. Naturalmente trattandosi d'associazioni rumene, serbe, o slovacche, o ciò che altro si voglia, gli statuti originari sono compilati nella lingua parlata dai soci, e al Governo bisogna presentarne una fedele traduzione magiara legalizzata da un pubblico notaio. Ma il Governo, il quale, a quanto pare, ha tempo da buttar via, di solito respinge la traduzione, osservando che, lingua dello Stato essendo l'ungherese, l'originale degli statuti dev'essere scritto in ungherese e traduzione invece potrà essere la compilazione rumena, slovacca o serba!

Ora questo comportamento dei Magiari potrà esser giustificato fino a un certo punto da necessità poli-

tiche, ma è pur certo che una maggior moderazione e un trattamento più umano e fraterno rinforzerebbero, anzichè allentare, il vincolo che unisce i tanto vari cittadini del regno d'Ungheria.

Ebbi più volte occasione di parlar di ciò con persone autorevoli, e ragionevoli, le quali riconoscevano la giustezza del ragionamento, ma d'altra parte negavano recisamente essere i Valacchi degni d'un trattamento fraterno: e si riferivano alle atrocità inaudite commesse da quella gente contro i Magiari sollevatesi nel '48 per liberarsi dall'opprimente giogo austriaco. Le nazionalità allora, e specialmente la valacca, cui il Governo provvisorio aveva steso fraternamente la mano, s'erano risolutamente schierate dalla parte dell'odiato oppressore e l'avevano aiutato a soffocare, con crudeltà inaudite, nel sangue quel tentativo di ricuperare l'antica libertà. Questo i Magiari non possono e non vogliono dimenticare. Hanno ragione? Hanno torto? Sono storie vecchie ormai d'oltre sessant'anni! E certo il coltivare, l'accarezzare questo odio non può recare giovamento ad alcuno.

Resta a dire ancora d'un'altra gente, d'un'antica razza errabonda, ormai acclimatizzatasi in Ungheria, specialmente nella pianura, della cui popolazione forma una parte non trascurabile: intendo dire degli Zingari. Il loro numero ascende a circa 400.000, de' quali la metà conserva ancora la lingua originaria: tutti però conservano i caratteri speciali della loro razza. Penetrarono in Ungheria al principio del secolo XV.

al tempo delle prime incursioni turche, e vi rimasero. Presentemente una piccola parte di essi continua, entro i confini del paese, l'antica vita nomade, girovagando di villaggio in villaggio, specialmente in tempi di fiere, esercitando talora il mestiere di calderai, spesso quello di mendicanti, e, all'occasione, di ladri.

Ma un'importanza speciale hanno gli Zingari ungheresi; essi sono i diffusori se non gl'inventori addirittura, come vuole taluno, della musica magiara. In tutte le città vi sono più orchestre di tali Zingari musicanti, che vanno la sera, e fino a ora tarda di notte e spesso anche fino allo spuntar del sole, di caffè in caffè, di trattoria in trattoria a beare con gli appassionati concerti de' loro strumenti a corda i frequentatori dei ritrovi cittadini, che, specialmente poi verso le ore piccine, riscaldati un po' dalla musica, un po' dalle libazioni, li rimunerano largamente. Di queste orchestre le meglio quotate fanno dei giri artistici per le città più importanti della provincia, spesso si spingono fino alla capitale, mettendosi a gara con le orchestre di là; spesso poi escono da casa loro e fanno dei lunghi giri per le capitali estere, per i bagni eleganti del mare del Nord e del Mediterraneo; attraversano l'Atlantico diffondendo anche tra i figli del nuovo mondo la patetica musica ungherese, tanto che all'estero d'ungherese non si conosce altro che la musica e si è proclivi a confondere i Magiari con gli Zingari.

Capitolo V.

I regni di Croazia, Slavonia e Dalmazia. — Fiume.

Un po' di storia. — Strana posizione giuridica della Dalmazia. — Autonomia della Croazia. — La Slavonia e le sue relazioni con l'Ungheria. — Poveri eroi! — La « Cirillo e Metodio ». — Il *Sokol*. — Fiume.

Da oltre otto secoli segue le sorti dell'Ungheria il piccolo regno di Croazia che le fu annesso regnante San Ladislao (1077-95) e il suo successore Colomanno il Bibliofilo (1095-1114). La sorella di Ladislao, Elena, moglie di Zvonimiro, ultimo re de' Croati, rimasta vedova e sollevatolesi contro il paese, si rivolse per aiuto al fratello, il quale debellò i Croati (1089) e ne occupò la terra (occupazione compiuta più tardi da Colomanno). Da allora fino al tempo della dominazione turca, incominciata nel secolo XVI, il regno di Croazia, facendo pur parte de' paesi della corona di Santo Stefano, non fu considerato come un paese di conquista, ma godette di una propria autonomia ed era retto da un vicerè (*bano*) nominato dal re d'Un-

gheria, anzi in origine tra gli stessi principi del sangue.

L'estensione del piccolo regno fu nei secoli parecchie volte modificata o con l'aggiunta o con la diminuzione di qualche territorio, finchè, cessata la dominazione ottomana, vi fu aggiunta la Slavonia, che con la Croazia formò un unico regno.

Attriti tra Croati e Ungheresi ve ne furono non pochi, specialmente prima dell'invasione de' Turchi, ma al tempo di questi ogni attrito cessò: Croati e Ungheresi si considerarono puramente cristiani uniti dagli stessi interessi contro la prepotenza della mezzaluna opprimente.

Oggi, secondo l'accordo del 1868, per regno di Croazia e Slavonia s'intende il territorio chiuso tra la Drava, la Sava e il Danubio, l'Adriatico e le provincie austriache di Carniola e Carinzia.

In origine strettamente unita al regno di Croazia e Slavonia era pure la Dalmazia, conquistata da Colomanno nel 1111, e più volte perduta e in parte ricuperata da' suoi successori. Passata ne' tempi napoleonici all'Austria, questa continuò a tenersela anche dopo, tanto più che l'Ungheria stessa, fino al '67, fu considerata come una provincia austriaca. Ma perduta nel '59 la Lombardia, perduto a Königrätz ogni diritto a ingerenze nelle cose di Germania, perduto nella stessa occasione il Veneto, la Corte di Vienna finalmente comprese che per evitare nuovi guai era necessario trovar modo di mettersi d'accordo con

l'Ungheria: e la costituzione fu ripristinata e il re si fece incoronare. Quanto alla questione della Dalmazia, essa fu trattata, insieme a quella Croata, nel 1868, e si trovò una formola che appagò l'amor proprio degli Ungheresi (chi si contenta gode!) senza toglier nulla all'Austria: « l'Ungheria anche in avvenire manterrà i suoi diritti sulla Dalmazia che le appartiene, diritti che l'Austria le riconosce; però intanto provvisoriamente continuerà ad essere amministrata dall'Austria ». La quale l'ha amministrata e l'amministra tanto bene che ormai gli Ungheresi non saprebbero più che farsene e certo si guarderanno bene dal far valere i loro diritti su quella provincia, chè l'unione della Dalmazia, croatizzata completamente si può dire dalla provvida amministrazione austriaca, raddoppierebbe i non pochi grattacapi che i « fratelli croati » procurano costantemente al « regno apostolico ».

. . .

Ho accennato all'autonomia della Croazia e Slavonia (e dovrebb'essere anche della Dalmazia); la quale è molto più d'una semplice autonomia amministrativa, assicurandole quasi una certa indipendenza reale dall'Ungheria.

Autonomi sono in Croazia gli affari interni, il culto e l'istruzione, e l'amministrazione della giustizia: gli affari interni e la giustizia però con certe restrizioni. Di più anche negli affari comuni coll'Ungheria vengono

osservate alcune speciali prerogative della Croazia. Così, p. e., nello stemma ufficiale dei « paesi della corona ungarica » accanto allo stemma ungherese, che occupa il centro dello scudo, figurano anche gli stemmi di Croazia, Slavonia e Dalmazia; sul palazzo del Parlamento, quando vi si trattano affari che interessano pure la Croazia, accanto alla tricolore ungherese sventola, o dovrebbe sventolare, al sole la tricolore croata; nella scritta delle monete il sovrano è detto esplicitamente anche « re di Croazia, Slavonia e Dalmazia »; la Dieta Croata, come s'è veduto, manda quaranta de' suoi deputati alla Camera di Budapest, nella quale hanno il diritto d'interloquire nella loro propria lingua (salvo ad essere interrotti da mormorii di disapprovazione, se non da fischi). Il testo delle leggi comuni per l'Ungheria e la Croazia deve essere sancito anche in lingua croata, e questo testo originale viene spedito alla Dieta autonoma di Zagabria. Per l'esercizio del potere esecutivo la Croazia ha un proprio ministro che fa parte del Governo ungarico; e la Dieta e le Autorità croate hanno il diritto di corrispondere in croato col Governo centrale di Budapest.

Dove meglio si manifesta l'autonomia della Croazia è nel campo dell'istruzione. Il sistema scolastico vigente in Croazia è non già quello seguito in Ungheria, ma bensì l'austriaco, e, mentre i diplomi austriaci non sono riconosciuti in Ungheria, e viceversa gli ungheresi non hanno alcun valore in Au-

stria, senza speciali esami, tra Croazia e Austria v'è in questo riguardo assoluta reciprocità.

Ora quanto ho detto fin qui dell'autonomia croata sembrerà in contraddizione con quanto ho asserito nel capitolo precedente circa le condizioni delle nazionalità non magiare in Ungheria; ma non è così. I Croati si trovano in condizioni tutte speciali e molto più favorevoli di quelle delle altre nazionalità di fronte ai Magiari. La loro terra è divisa dal resto dell'Ungheria per mezzo di confini naturali ben determinati, formando una specie di penisola chiusa tra la Drava, il Danubio e la Sava; gli abitanti sono esclusivamente slavi, tra i quali non si trova la più piccola colonia magiara, ad eccezione degli impiegati delle ferrovie, unica istituzione veramente magiara in Croazia; e anche costoro, benchè più o meno indirettamente rappresentino l'autorità dello Stato ungarico, sono bene spesso vittime dello sciovinismo croato, che non la cede in nulla a quello magiaro. Per queste ragioni, con la miglior volontà del mondo — e tentativi furon fatti, e non pochi — è impossibile al Governo ungarico di trattare i Croati (quelli di Croazia s'intende, chè per quelli sparsi negli altri comitati d'Ungheria la cosa è diversa) alla stregua delle altre nazionalità non magiare. È vero che c'è poi anche l'accordo del '68, ma se non fosse che quello...! Tutti sanno come al giorno d'oggi si rispettano i trattati!

* * *

Certo oggi non corrono i migliori rapporti fra Croazia e Ungheria. I Croati aspirano a un distacco completo da questa per formare insieme con la Dalmazia, la Bosnia-Erzegovina, e possibilmente l'Istria, un terzo fattore nella monarchia absburgica, nella quale così al dualismo subentrerebbe il trialismo, idea questa che, a quanto s'assicura, ha trovato potenti fautori anche nei circoli di Corte.

Di quest'animosità tra i due popoli ci offre parecchi esempi la storia. Già nei primi tempi della conquista i Croati riuscirono a ribellare il viceré Álmos contro il proprio fratello Colomanno, re d'Ungheria; al principio del secolo XIV, quando si spense la dinastia nazionale degli Árpádi, i Croati furono i primi a riconoscere l'angioino Carlo Roberto, inviso agli oligarchi magiari, che lo riconobbero soltanto un decennio più tardi; mentre alla fine del secolo, quando ormai anche gli Angioini eran divenuti una dinastia nazionale, si ribellarono contro Maria, erede di Luigi il Grande, prendendo le parti di Carlo il Piccolo, e alcuni anni più tardi di Ladislao di Napoli; giungendo anzi al punto di chiudere in carcere Maria e la madre di lei, che con bestiale ferocia strangolarono sotto gli occhi della figlia.

Ma dilagando, nell'oriente d'Europa le orde ottomane, caduta Costantinopoli, ben presto tutta la pe-

nisola balcanica divenne loro preda e l'Ungheria stessa, dopo un secolo di lotte sanguinose ed estenuanti, dovette chinare il collo al duro giogo. Dinanzi alla comune sventura le discordie cessarono, e Croati e Ungheresi si diedero la mano per resistere ai crudeli oppressori. E da quei tempi epici e tragici derivò, ai nostri giorni, una situazione comica. Oggi Croazia e Ungheria si disputano gli eroi, come i due cani proverbiali il volgarissimo osso!

Così Michele Zrinyi, magnate d'Ungheria, bano, se non erro, di Croazia, gran capitano de' suoi tempi, emulo del famoso generale di Leopoldo Raimondo Montecuccoli, imitatore del Tasso e autore del primo poema eroico della letteratura magiara, laggiù, o lassù, nell'Esilio de' poeti e degli eroi, si scompiglia l'abbondante chioma inanellata e, disperato, non sa più se sia *Zrinyi Miklòs* o *Mikula Zrinsky*, ed è incerto se debba intercedere presso Giove per gli Ungheresi che gl'intitolano strade e piazze e gli erigono monumenti o per i Croati che gli fanno altrettanto. E, poveretto, si trova nella condizione d'un deputato eletto in due collegi e che deve pur decidersi e optare per uno d'essi.

Ugualmente perplesso e incerto del proprio essere è il fratello di lui, Pietro, che in sèguito a una congiura contro Leopoldo fu sul punto di cingersi della corona di Santo Stefano e invece perdette, e non metaforicamente, la testa. Identica è la condizione d'un suo compagno di congiura Francesco Frangi-

pani, discendente dei veneti conti di Veglia che, esteso il loro dominio sul litorale croato, ottennero la nobiltà magiara. Egli è diventato *Franjo Frankopan* ed è forse il più popolare di tutti e tre, chè in più villaggi e borgate di Croazia ha veduto osterie intitolate al suo nome. Però egli si trova in condizione d'inferiorità rispetto agli altri due; infatti croati o magiari i due Zrinyi sanno che il loro nome deriva dalla fortezza di *Zrin* o *Zerin* da essi posseduta alla riva sinistra della Drava, in territorio ungherese; ma il Frangipani non sa se Frankopan sia una corruzione di Frangipani, o Frangipani una corruzione di Frankopan (*Franko Pan = liber baro*) come asseriscono i Croati, e, infelice, è roso da un dubbio continuo.

E di tali infelici eroi ce ne sono parecchi ancora.

*
* *

L'ingordigia croata non si limita a volersi appropriare gli eroi d'altri, che sono un cibo troppo ideale per appagarla; essa ha anche delle mire più pratiche, tende a cose più solide; dopo gli eroi vuole le terre; e sogna una Croazia grande e potente che s'estenda giù giù lungo l'Adriatico orientale fino ai limiti del possibile, con una vaga speranza di varcarlo quando che sia e distendersi placidamente anche sull'altra sponda.

Intanto, poichè non siamo più in tempi eroici, è

necessario accontentarsi d'una penetrazione pacifica, lenta, ma sicura; e a ciò provvede assiduamente la vasta associazione intitolata ai due santi nazionali Cirillo e Metodio, che diffusero il cristianesimo tra i primi Croati. Quest'associazione è affine alla *lega nazionale* degl'Italiani dell'Austria, soltanto che, mentre la lega ha per iscopo la difesa e il mantenimento dell'italianità in quelle provincie di continuo minacciate e dagli Slavi e dai Tedeschi, la « Cirillo e Metodio » ha uno scopo ben più vorace: quello cioè di estendere la coltura (?) croata sul litorale a danno degl'Italiani specialmente, de' quali i Croati fino a ieri presero a prestito la cultura. È forse l'orrore dei debiti che li spinge a restituire, o piuttosto a contraccambiare, quanto già hanno avuto da questi!

L'associazione, quindi, non si limita a farsi proseliti entro i confini della Croazia, ma ha invaso la Dalmazia, l'Istria, ha affigliati, e numerosi, nelle provincie iugoslave dell'Austria, insomma rinnova, riunendole idealmente, le provincie illiriche del tempo napoleonico; sicchè il capitale amministrato da essa è considerevole, tanto più che oltre agli affigliati, e sono moltissimi, che con le loro regolari contribuzioni ne costituiscono la rendita principale, anche i privati vi portano il loro obolo non indifferente; chè non c'è riunione, solennità, trattenimento, ballo, nei quali non si raccolga qualche somma, spesso ben rotonda, per il fondo dell'associazione, la quale per di più, imitando la « lega nazionale » italiana, allaga le

città, le borgate, i villaggi, le campagne di quelle provincie con dei bolli speciali fregiati de' colori nazionali e delle immagini dei due santi. Ora, se pensiamo che le regioni, dove domina quest'associazione, son popolate da circa sei milioni di Slavi e che tutti gli sforzi di essa son rivolti specialmente contro i tre quarti di milione d'Italiani che sostengono la loro lega nazionale, e che, per di più, quest'infelici Italiani hanno da combattere nel Trentino la prepotenza tedesca, sull'Adriatico la violenta ingordigia slava, comprenderemo facilmente quanto sia snervante la lotta impari per gl'Italiani, costretti a cedere, a rinculare passo passo, a rinchiudersi nelle poche piazze forti che ancor loro rimangono, e come sia fatale che, se continueranno a esser abbandonati alle loro grame forze, il nome italiano, prima d'un secolo sarà un mesto ricordo storico, come gli avanzi di quei poveri leoni alati, mutilati e sconci dalla brutale ignoranza slava, di cui fanno degna testimonianza nelle città e nelle isole dalmate.

E poi c'è in Italia chi prende sul serio la fratellanza italo-slava e ne perora la causa!

L'attività di quest'associazione s'esplica particolarmente nell'erigere scuole, poche nella Croazia stessa, più numerose invece nella Dalmazia e nell'Istria, che cadono sotto la sfera d'attività della lega nazionale: e non appena questa con non facili sforzi riesce ad aprire in un comune minacciato una scuola italiana, eccoli i SS. Cirillo e Metodio aprire in quello stesso,

s'è possibile, se no, in un comune vicino la loro brava scuola croata. L'Istria, chè ormai la Dalmazia è fuori di questione, è una grande scacchiera sulla quale si giuoca un penoso giuoco di dama; la posta è l'italianità della piccola penisola veneta.

* * *

Un'altra associazione non meno potente, ed anzi molto più estesa è quella del *Sokol*. Questa parola significa « falco » e viene presa come motto da una vasta società in apparenza ginnastica, di fatto politica, che con essa vuol significare la propria destrezza congiunta all'astuzia. La società non si limita a esercitare la sua attività nel solo territorio croato; essa ha diramazioni tra gli Stati di tutta la Monarchia, non soltanto, ma anche tra i Serbi, i Bulgari e, se ben m'appongo, persino tra i Russi. Il « Sokol » è considerato la società patriotica per eccellenza; ed è evidente che ha lo scopo di preparare valenti e animosi volontari per le future battaglie, per le future conquiste della grande Slavia. Tutta la gioventù slava della duplice Monarchia che ha un po' di coscienza nazionale vi è ascritta, e ne porta con fierezza la divisa quasi garibaldina (chè i *sokolisti* hanno adottato la camicia rossa) e il berrettino rotondo e minuscolo sormontato da una penna di falco. Essi tengono frequenti riunioni ora in questa ora in quella parte del paese, ora in Croazia, ora nella Carniola, ora nella Boemia; e queste riunioni, alle quali

accorrono a migliaia e migliaia i giovani d'ogni regione, sono intonate al più caldo patriotismo, al più fiero e bellicoso entusiasmo, alla più fraterna concordia. Per tutto ciò quest'associazione è veramente formidabile, e il peggio è che le sue mire di conquista sono volte principalmente contro gl'Italiani della costa orientale dell'Adriatico, che ormai difficilmente possono opporle una seria resistenza. Tanto più che il Governo di Vienna, forse appunto per ciò, non trova nulla a ridire contro l'attività evidentemente panslava del *Sokol*, mentre dall'altra parte soffoca energicamente al suo primo nascere ogni tentativo che faccian gl'Italiani di costituire, nei limiti delle loro grame forze, alcunchè di simile a questa potentissima società slava. La *Società ginnastica* di Trieste, la *Giovine Trieste*, l'*Associazione giovanile triestina* possono farne ampia testimonianza; e più di tutto lo stupidamente iniquo processo di Graz.

*
* *

Sulla base del già citato accordo, o compromesso, dell'anno 1868, un'autonomia non molto dissimile da quella della Croazia spetta pure alla città di Fiume, ceduta da Maria Teresa all'Ungheria come « corpus separatum adnessum », titolo ufficiale rimasto all'unico porto degli Ungheresi a significare che ha diritto a quel carattere di città libera e immediata che aveva sempre goduto da quando era passato sotto il dominio diretto degli Absburgo.

Ma, se la Croazia ha potuto conservare quasi intatta la sua autonomia, per Fiume essa non è altro che una parola vuota. La città è amministrata da un proprio Consiglio municipale, che si dice autonomo, ma le cui decisioni non hanno alcun valore senza l'approvazione del Governo. Il Consiglio autonomo della libera città di Fiume non può neppure aumentare d'un centesimo il salario del suo ultimo canicida senza il consenso del Governo ungarico. E questa è autonomia!

Del resto la questione di Fiume non è ancora perfettamente definita. Secondo il compromesso l'amministrazione diretta da parte dell'Ungheria è provvisoria, e i Fiumani hanno diritto di mandare un deputato al Parlamento ungarico e, se vogliono, anche due rappresentanti alla Dieta croata. Vero è che di quest'ultimo diritto non han voluto mai far alcun uso. Chè è da sapersi che i Croati, i quali sono alle porte della città circondandola da tutte le parti, e tra gli stessi abitanti di essa contano un buon terzo di confratelli, accampano, al possesso di Fiume, dei diritti veramente infondati, ma che apparentemente possono sembrar buoni: prima un decreto di Maria Teresa, che in origine, nel 1776, annetteva la città all'Ungheria, non direttamente però, ma come parte d'un nuovo comitato croato allora istituito, poi il diritto di conquista, chè dal 1848 al '67 i Croati occupata Fiume, vi spadroneggiarono.

Ma quanto al decreto del 1776 non ha alcun va-

lore, chè fu abrogato da uno nuovo del 1779, secondo il quale, avendo il Municipio di Fiume fatto rimostranze all'imperatrice che, malgrado gli antichi privilegi da esso goduti e riconosciuti e confermati da tutti i predecessori di lei e da lei stessa, la incorporava in un comitato croato, Maria Teresa la annetteva direttamente all'Ungheria col titolo che ho detto di sopra. Quanto al diritto di conquista, è un'altra cosa: gli Ungheresi li sfidano a farlo valere, e non s'accorgono che con la loro strana pretesa di magiarizzare Fiume, preparano essi stessi, indebolendone l'italianità, la vittoria ai Croati, che l'hanno già conquistata economicamente.

« In queste condizioni... — scriveva Giulio Caprin nel *Marzocco* del 5 marzo 1911 — Fiume vivacchia la sua vita italiana nel suo angolo marino. L'esser lontana dal potere centrale non le giova: il Governo si dimostra ugualmente magiaro dai Carpazi sino al mare; vuole che tutti parlino, scrivano, pensino in magiaro; sono lasciate alla lingua del paese soltanto alcune scuole inferiori; finora tutti i tentativi del Comune per istituire delle scuole medie con lingua d'insegnamento italiana non sono riusciti a nulla. L'italiano non è apprezzato dal Governo se non in quanto può servir a tradurre qualche capolavoro della poesia o della prosa ungherese: il patriottismo ungherese, sensibilissimo, si strugge di commozione se riesce a farsi ammirare all'estero. Eppure Fiume continua ad essere italiana: il suo popolo parla il

dialetto veneto di tutto l'Adriatico orientale: Ungheresi e Croati non hanno prevalso. La sua italianità trova una difesa, per lo meno indiretta, nell'autonomia amministrativa del Comune; se non ha italiane le scuole — la questione nazionale in pratica è una questione scolastica — almeno ha italiani tutti i nomi delle strade.

« Gli Italiani di Fiume dunque sono essenzialmente autonomi; e bisogna viver sul posto per capire il significato preciso che deve avere questa parola per essere sopportata dalle autorità governative. Gli autonomi devono essere anch'essi buoni ungheresi, non covare nessun sottinteso politico avverso allo Stato, e allora possono nel vasto reame ungarico avere la loro piccola nicchia in cui covare la loro innocua vecchia italianità. A questo patto l'italianità vive come può vivere ».

Capitolo VI.

Gli Ebrei.

« Judapest ». — Cambiamento di nome. — Offese alla storia. — Attività degli ebrei. — Di chi la colpa? — Paradossi. — L'istituzione dell'ebreo. — Ebrei ortodossi. — La futura popolazione dell'Ungheria.

Gli antisemiti di Vienna — e quanti a Vienna non sono antisemiti? — si compiacciono d'uno di quei loro *Witze* (detti più o meno arguti) che caratterizzano il placido borghese della capitale austriaca: essi di *Budapest* hanno fatto *Judapest*, per il gran numero d'ebrei (*Juden*) che vi abitano. E infatti la metropoli magiara su ottocentomila abitanti ospita trecentomila ebrei, senza contare i numerosi ebrei battezzati, i quali oramai sono considerati magiari puro sangue.

Li troviamo sparsi su tutti i gradini della scala sociale: facchini al porto del Danubio, servi di piazza, fiaccherai, fattorini di tram e d'omnibus, merciaiuoli ambulanti, operai, bottegai umilissimi e padroni di grandi e floride case commerciali e industriali, impiegati, medici, avvocati, professori, ingegneri, depu-

tati al Parlamento, membri della Camera alta, sotto-segretari di Stato: e tutti buoni ungheresi, molti per tornaconto, molti per sincero attaccamento filiale verso la terra che è diventata loro patria. Malgrado ciò esiste ancor oggi in Ungheria una certa diffidenza, un'antipatia non dissimulata per quest'infelice razza randagia. Sicchè molti, specialmente coloro che desiderano percorrere qualche carriera governativa, per evitare mille piccole noie e seccature, sgarbi e ingiustizie, si fanno battezzare, mostrandosi poi magari antisemiti essi stessi, e mutano nome. Gli ebrei, che oggi formano la ventesima parte della popolazione d'Ungheria, — sono un milione su venti d'abitanti —; vi vennero per la massima parte dai paesi tedeschi dell'Austria e dalla Germania; quindi i loro nomi tedeschi sonavano osticamente agli orecchi magiari e costituivano un titolo d'inferiorità nei concorsi. Ed eran bei nomi di sapore orientale, quali *Morgenstern* (stella mattutina), *Rosenberg* (monte delle rose), *Rosenfeld* (campo di rose), *Marmorstein*, *Goldstein*, *Silberstein*, *Diamantstein* (pietra di marmo, d'oro, d'argento, di diamante), *Goldfinger* (dito d'oro), ecc. Costretti dalla necessità delle cose, essi, che per tanti secoli avevano vissuto di rinunzie, rinunziarono anche ai loro bei nomi e assunsero sonanti nomi magiari, pagando al Governo la tassa d'una Corona; indi il nomignolo di *füfzigkreuzer Magyaren* (ungheresi da cinquanta « kreuzer ») affibbiato loro dai cristianissimi austriaci.

Così per le vie di Budapest, se ancora si leggono sulle insegne dei negozi nomi francamente e germanicamente giudaici, su più insegne fanno bella mostra di sè i più bei nomi della storia ungherese; e voi potete comperare venti centesimi di salame nella salumeria di un Hunyadi, un metro di tela nella merceria d'un Ràkòczi e un chilo di fagioli secchi nella pizzicheria d'un Bàtori, con grave scandalo dei buoni ungheresi di vecchio stampo che vedono, e non a torto, in questa concessione di nomi, un'offesa alla memoria dei loro grandi.

Però, se i pratici giudei ungheresi, per necessità di cose, fanno facilmente getto dei loro nomi originali, mostrano di tenerci a conservarne almeno l'iniziale. C'è chi dice a questo proposito che lo facciano per quello spirito d'economia innato nella loro razza: per non aver a mutare le iniziali con cui son marcati i loro indumenti: sia vero o no, il fatto è che all'iniziale ci tengono. E, se non son rari i casi di quelli che traducono il loro nome tedesco in ungherese e di *Schwarz* (nero) fanno *Fekete*, di *Weisz* (bianco) *Fehèr*, altri mutano il primo, per esempio, in *Szantò*, il secondo in *Vàmos*. Sono poi numerosi i casi di taluni che per ragioni loro proprie, o perchè la loro ditta è già da anni ben conosciuta e un cambiamento di nome potrebbe recarle danno, o per altre ragioni consimili, mantengono per sè il nome dei loro padri, ma d'altra parte, per appianare la via ai loro figli, mutano il nome di questi, sicchè il padre

rimane per esempio *Kohn*, e il figlio è *Kálnoki* o *Hormos* o qualcosa di simile.

C'è poi qualche raro fortunato che può magiarizzare il nome frodando il Governo della tassa ch'è pur tanto tenue. Fra gli ebrei sono comunissimi i nomi che indicano qualche loro particolarità esteriore, come *Gross* (grande), *Klein* (piccolo), *Braun* (bruno), ecc. Tra questi nomi c'è pure quello di *Lang* che in tedesco significa lungo; però se sull'*a* di *Lang* si pone un accento acuto, così: *Láng*, s'ottiene una purissima parola ungherese che vuol dir « fiamma ». E finora nessun Governo di nessun paese ha pensato a porre una tassa sugli accenti!

Questi cambiamenti di nome, fatti da un giorno all'altro, possono generare dei casi piacevoli, sul genere di quello toccato a un professore di Budapest, che me l'ha narrato. Tra i suoi varî discepoli c'era un tale di nome *Deutsch* — nome tedesco se altri mai — il quale chi sa quali ostacoli si sarebbe trovati di fronte nella sua futura professione: sicchè dopo un paio d'anni che il professore l'aveva conosciuto sempre per *Deutsch*, un bel giorno egli gli si presentò dicendogli: « Signor professore la prego di prender nota ch'io non mi chiamo più *Deutsch*, da ieri il mio nome è *Dènessi* ». Anche lui attaccato all'iniziale!

Questa « magiarizzazione » di nomi, che del resto, come già ho osservato, gli ebrei hanno in comune con le altre nazionalità dell'Ungheria (benchè queste

a dir vero ne fanno un uso molto più limitato), fu sarcasticamente chiamata dal Björnson la più grande industria ungherese.

* * *

Benchè, come ho detto, gli ebrei partecipino, e vivamente, della vita del popolo magiaro in tutte le sue manifestazioni, pure non son riusciti ancora a fondersi del tutto con l'elemento autoctono del paese. Se in Ungheria non esiste quel feroce antisemitismo, più o meno ufficiale, che caratterizza l'Austria e la Germania, anch'essa ha però i suoi antisemiti non meno fanatici. E costoro si lamentano che non vi sia nello Stato campo d'attività umana dove non primeggino gli ebrei: il commercio, la grande industria, le professioni liberali, l'arte nazionale, la letteratura e specialmente il giornalismo sono loro monopolio esclusivo, si può dire; ed ora anche i vasti latifondi delle antiche famiglie magnatizie passano nelle loro mani; e questo è — dicono gli antisemiti ungheresi — un vero scandalo. Ma di chi la colpa? Di chi la colpa, se fino a ieri i Magiari sdegnavano di darsi al commercio, come occupazione quasi umiliante al loro tradizionale spirito guerriero di paladini dell'occidente cristiano? Di chi la colpa, se gli Ebrei oppressi fino a ieri, costretti a vivere d'astuzie e d'espedienti, s'affinarono l'ingegno e ora riescono in tutte quelle professioni ed arti che appunto richiedono un ingegno

vivo e sottile? Di chi la colpa, se i grandi proprietari, i magnati, si snervano nell'ozio e tra i piaceri di Montecarlo e di Parigi, o sperperano i loro milioni al tavolo del *baccarat* nei clubs della capitale, affidando a mani mercenarie l'amministrazione delle antiche facoltà e mettendosi in mano di strozzini giudei?

E però questi Ebrei, che tanta parte hanno nella vita di questa nazione, non si considerano affatto come una razza diversa: no, essi si stimano tanto ungheresi quanto i discendenti, se ancor ve ne sono, di quei primi Magiari nomadi, che dalle rive del Mar Nero seguirono il fiero Arpàd alla conquista del « paese dei quattro fiumi », com'essi lo chiamavano. È caratteristico a questo proposito il fatto di un giovane avvocato ebreo da me conosciuto, il quale attraversando, per non so quali suoi affari, la regione intorno al gran lago di Balaton, dove numerosi sono i villaggi abitati quasi esclusivamente da tedeschi, che da secoli vi si sono stabiliti e anche oggi conservano la loro lingua originaria, i loro costumi e le tradizioni antiche, si doleva che in piena Ungheria, parlando ungherese, non fosse compreso, e si sdegnava che gli « stranieri » occupassero ancora troppa parte del paese, riducendo i Magiari ad essere stranieri in casa propria. Ed era sincero, e si sdegnava sul serio, senza che neppur un momento gli passasse per la testa che, in fondo, tra quegli « stranieri » che s'erano insediati nel paese c'era anche lui e la sua razza.

Ma l'ebreo in Ungheria è anche un'istituzione e un'istituzione benefica. Che sarebbe infatti un villaggio ungherese senza l'ebreo? L'ebreo è nel villaggio ungherese il bottegaio, l'oste e il tabaccaio. La sua bottega è fornita di tutto ciò che può occorrere al villano e alla sua famiglia: dall'ago alla falce, dal refe alle stoffe di lana e di panno, poi scarpe, stivali, alimenti, liquori, carta, inchiostro, ecc. Un villaggio che non abbia il suo ebreo è oggetto di sprezzo in Ungheria come, fate conto, in Italia uno senza campanile. E il villano magiaro non va all'osteria, va *dall'ebreo*. Di solito la casa dell'ebreo è situata al principio, o fine che si voglia, del villaggio, presso la strada maestra, dove si fermano i carrettieri. Al botteghino, ch'è anche anticamera dell'osteria, si sale per tre o quattro gradini fatti di mattoni messi di taglio. Entrati ci si trova in una stamberga buia, nera, affumicata; sulle scansie fanno più o bella mostra di sè gli oggetti più utili e più disparati; dal soffitto pendono mazzi di salami, di candele di sego, di aghetti da scarpe, pezzi di lardo, di carne affumicata e molt'altra grazia di Dio alla rinfusa. Di qua il banco è coperto di bandone e serve per dispensarvi i cicchetti; di là è di legno e ha scopi più nobili. Spesso, quando c'è troppa ressa, o in una giornata di mercato o per il passaggio di truppe — altro che cavallette! — la porticina viene barricata da un tavolo messo di traverso sul quale son disposte le cose più necessarie per l'occasione; e al tavolo è se-

duta l'ebrea, chè altrimenti, se tutta quella gente incomincia a pigiarsi nel botteghino chi può tenerli d'occhio? E addio la mi' roba! Se fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.

Nella capitale forse no, ma in provincia sono ancora numerosi gli ebrei ortodossi, chiamati anche ebrei santi, gelosissimi custodi e scrupolosi osservatori dei loro riti. Costoro s'astengono rigorosamente dal mangiar carne di maiale, o altra che non sia macellata dal loro macellaio speciale, osservano scrupolosamente il loro gran digiuno, durante i quali nei vasti cortili delle loro abitazioni si costruiscono, come gli antichi eroi d'Omero sui lidi troiani, delle capanne di canne e di stuoie, sotto le quali passano i giorni e le notti fin che dura la festa; le donne, quando vanno a marito, si fanno tosare le abbondanti chiome sostituendole con ben pettinate parrucche; gli uomini portano il lungo caffettano nero, uno zucchetto di velluto nero sotto al cappello dalla larga tesa, la barba alla nazarena e due riccioli lunghi, simili a cavaturaccioli, giù per le tempie. Alle volte l'ebreo del villaggio — per fortuna raramente — è uno di questi ortodossi, e allora la carne di maiale è bandita dall'osteria. Mi narrava un ufficiale della territoriale — maledicendo ai bigotti di tutte le religioni — che, trovandosi alle grandi manovre d'autunno, alzatosi al tocco dopo la mezzanotte, dopo aver dormito malamente un paio d'ore sulla paglia, e ingoiato in fretta un tè bollente, dovette mettersi in

marcia con la sua compagnia, per occupare non so che stazione ferroviaria, punto strategico, pare, di grande importanza. Dopo aver guazzato tra il fango e l'erba inzuppata dalla pioggia della sera avanti la compagnia giunse, verso il mezzodì, in un villaggio dove ci fu una mezz'ora di riposo. Naturalmente fu dato l'assalto all'osteria per far tacere i richiami e le proteste dello stomaco. Tempo da far preparare qualcosa di caldo non c'era; gli ufficiali chiedono all'ostessa, una pingue ebrea più larga che lunga dalla lucida e ben pettinata parrucca, un po' di prosciutto. — Non ce n'è. — Un po' di salame? — Non ne abbiamo. — Del lardo salato, della carne affumicata, della salsiccia secca? — Non ce n'è, non ce n'è, non ce n'è! — Ma finalmente che diavolo potete darci da mangiare? — Sa, signor capitano, noi siamo ebrei e non possiamo tener carne di maiale. Se vogliono del latte cagliato.....

Ma queste son particolarità destinate a poco a poco a sparire. Le differenze fra la razza magiara e l'ebraica vanno sempre più affievolendosi, per merito specialmente dei matrimoni tra le due razze, che da circa vent'anni, specialmente dopo l'istituzione del matrimonio civile, sono sempre più frequenti, togliendo quelle acute antipatie di razza indegne de' nostri tempi.

A proposito di che dice Carlo Keleti, fautore della fusione di questi due popoli:

« Dalla fusione degli Ungheresi con gli Ebrei molto

vantaggio verrebbe alla patria, chè quanto più completa sarà questa fusione, tanto meglio assicurerà l'esistenza futura dello Stato. Se l'ingegno s'accoppia con la forza, la resistenza al lavoro con la destrezza, si moltiplicano quegli elementi che assicurano a un paese una popolazione ricca, forte, potente ».

I maligni dicono che il signor Keleti (significa *orientale*) sia un ebreo battezzato. Io non lo so, nè me ne curo. A ogni modo, piaccia o non piaccia agli antisemiti, è certo che dalla fusione le due razze non hanno che da guadagnare.

Capitolo VII.

Religione e divorzio.

Il paese delle contradizioni. — Religione di Stato. — Libertà dei culti. — I maomettani. — I liberi pensatori. — Il divorzio. — Le sorprese del divorzio. — L'industria dell'adozione.

L'Ungheria è il paese delle contradizioni. Se da un lato tiene alla fama di Stato liberale, dall'altro essa non meno è attaccata alle sue tradizioni secolari alle quali non sa rinunziare; e, se ne' secoli andati frequenti furono le lotte intestine per la pacificazione dei diritti fra cattolici e protestanti, niuno dimenticò mai che Santo Stefano, il fondatore del Regno, aveva, con la corona, ricevuto da papa Silvestro II il titolo di re apostolico; quindi se proprio per diritto non esiste più una vera religione di Stato, per legge il re apostolico d'Ungheria non può essere che cattolico, e di fatto per inveterata consuetudine primeggia sulle altre la religione cattolica, chè le feste da questa santificate sono considerate feste dello Stato e uffici e scuole governative e autorità militari le celebrano solennemente, e non c'è solennità nazionale che non

cominci con un ufficio divino della chiesa cattolica, a cui partecipano, sieno essi anche protestanti o israeliti, ufficialmente e *in corpore* tutti gli addetti ai dicasteri governativi.

Nonpertanto però qualsiasi altro culto è non solo tollerato, ma riconosciuto, sia esso il culto più fantastico, purchè non cozzi con le leggi dello Stato e non dia scandalo. E qui s'incappa in una nuova contradizione. Fra i culti riconosciuti ci sarebbe anche l'Islamismo, tanto più ora che l'annessione della Bosnia ha regalato alla Monarchia un buon numero di sudditi maomettani, sui quali l'Ungheria vanterebbe antichi diritti storici; ma un buon musulmano, divenendo suddito felice di S. M. Apostolica, dovrebbe rinunziare al suo *harem*, chè, se la legge sui culti non fa alcuna differenza tra di essi e li riconosce tutti ugualmente, c'è un'altra legge che condanna come crimine la bigamia, e tanto più la poligamia. E allora? Bel gusto a essere turchi!

Un cittadino ungarico può anche vivere fuori di qualsiasi religione, purchè abbia compiuto il diciottesimo anno d'età e ne faccia una formale dichiarazione all'autorità in presenza di testimoni; però, nuova contradizione, egli è costretto a educare in qualche religione i suoi figli maggiori di sette anni, chè l'istruzione religiosa è obbligatoria in tutte le scuole pubbliche e un attestato scolastico non ha alcun valore se non c'è segnato anche il punto di progresso in religione!

Eppure in questo paese, dove tanta importanza ha la religione, esiste da circa un ventennio il matrimonio civile, che deve precedere il religioso, tanto che può venir legalmente punito un parroco che unisca in matrimonio due persone che non abbiano il certificato dello stato civile, ed esiste il diritto al divorzio. Certo i motivi che determinano lo scioglimento del vincolo del matrimonio devono esser gravi, le ragioni devono essere ben fondate; il fatto è però che, dimostrata giuridicamente la colpa dell'uno o dell'altra o di tutte e due le parti, non s'incappa più in altre difficoltà e che i divorzi sono abbastanza frequenti.

Quando una bella donna, giovane, ardente non può più sopportare la vicinanza continua, la vita in comune con un marito vecchiotto, noioso, cui o dall'ingordigia de' parenti, o dalle tristi necessità della vita è stata gettata in braccio, non le è difficile procurarsi un valido motivo di divorzio. Non le è necessario perciò romper la fede data al marito; essa può amareggiargli l'esistenza in mille modi, con piccole noie, con dispetti quotidiani, con un contegno bisbetico tale da fargli perdere la calma, la pazienza e l'urbanità e farlo trascendere a qualche atto rozzo e violento che a lei basta per ottenere lo scioglimento del contratto matrimoniale senza perderne i benefici economici, chè, essendo in tal caso colpevole il povero marito, esso è costretto a passare un assegno equo alla moglie, che non è più tale, e alla quale lui col

suo contegno rozzo ha reso impossibile la vita in comune!

Ma il divorzio serba anche in Ungheria le sue sgradite sorprese, che se non sono proprio di quelle immaginate dalla fervida fantasia di Gyp, non sono però meno spiacevoli.

Una signora, costretta dalla famiglia a sposare un uomo che avrebbe potuto esser suo padre, dopo qualche anno di gelida vita matrimoniale trova modo di farsi divorziare e di unire le sue sorti con quelle d'un giovanotto brillante innamoratissimo di lei e ch'ella di pari amore ricambiava. Il vecchietto, rimasto solo, si piglia in casa una massaia tanto intraprendente, che in pochi mesi riesce a farsi sposare, e, morto il dabben uomo circa un anno dopo il dì del divorzio, istituisce erede universale della sua facoltà abbastanza cospicua la sua seconda vedova!

Parecchi anni son passati da quel giorno, ma la signora non finisce ancor oggi di maledire alla sua troppa fretta. Aveva avuto pazienza tanto tempo, non poteva attendere ancora quell'anno?

Il divorzio, riconosciuto in Ungheria e rimasto ancor sempre un pio desiderio in Italia, ha dato vita in qualche città, come per esempio a Fiume, a una nuova industria che si può chiamare l'industria dell'adozione. Di matrimoni infelici ce ne sono per tutto il mondo e non ne mancano neppur in Italia; ma se in alcuni paesi del mondo c'è il rimedio, la valvola di sicurezza, nel divorzio, in Italia, pur troppo, il mec-

canismo matrimoniale non è ancora giunto a tal grado di perfezione e quella tal valvola manca. Cosa potrà dunque fare un povero cittadino italiano cui la vita con la moglie affibbiatagli dallo Stato, e magari anche dalla Chiesa, è divenuta un inferno, e d'altra parte ha posto gli occhi su una qualche personcina che sarebbe per lui la moglie ideale? Cosa fa? Piglia il battello dell'*Ungaro-Croata* che in dieci ore lo porta da Ancona, o, se più gli piace, da Venezia, a Fiume, e si fa cittadino ungarico. Tanto il rosso, bianco, verde, orizzontale o verticale, è sempre rosso, bianco, verde; poi le due nazioni non furono compagne nella lotta per la libertà? Non ebbero aspirazioni comuni? A fianco di Garibaldi in Sicilia non c'erano Türr, Tüköry, Eber? Sui campi d'Ungheria non sparse il suo sangue per la causa magiara il bresciano Monti con la sua legione italiana? Dunque non si diserta nessuna bandiera e s'ottiene un vantaggio immenso. Già, ma così di punto in bianco non si può mica senz'altri preamboli diventar cittadino d'uno stato per quanto amico e alleato. O perchè no? E il bimbo che nasce da un cittadino ungarico non è egli per la sua nascita stessa cittadino ungarico? Il guaio gli è che il marito italiano candidato al divorzio è già nato da un bel pezzo. È vero, ma può essere adottato da un cittadino ungarico e quindi assumere la cittadinanza del padre adottivo!

Ed ecco piantate le basi per l'industria dell'adozione che, a quanto mi dicono, a Fiume è abbastanza

florida. Del resto col « caro viveri » che imperversa su tutto il mondo civile e non miliardario non c'è da meravigliarsi se un qualche povero diavolo, invece di portare al monte di pietà le lenzuola del letto matrimoniale o gli orecchini della moglie, metta in vendita, e con maggior profitto, chè i capricci son cari, la sua paternità adottiva per uso e consumo dei cittadini italiani candidati al divorzio. Un'industria come un'altra; anzi una delle industrie più altruistiche e umanitarie, chè se procura un tenue guadagno all'esercente, dà in cambio il vantaggio inestimabile di contribuire a sciogliere una catena ben pesante e di mutare l'inferno di qualche vita, se non addirittura in un paradiso beato, almeno in un tollerabile purgatorio.

Ho udito narrare da un avvocato, specialista nel genere, un casetto ameno.

L'avvocato aveva ricevuto da un signore toscano, non so se conte o duca, l'incarico di trovargli un vecchierello disposto ad adottarlo in cambio di mille lire che egli era disposto a snocciolargli. L'avvocato si mise in traccia del genitore adottivo, che trovò nella persona d'un contadino settantenne, piccolo possidente del territorio. Il vecchio accettò la paternità, ma a condizione di conoscere di persona il nuovo figliuolo. L'avvocato cercò di farlo rinunziare all'idea, ma quello, prendendo la sua paternità sul serio, duro e fisso nell'idea che glielo portassero in casa. Non essendo possibile far altro, il signore finalmente si

decise a far un viaggetto a Fiume e a presentarsi in casa del nuovo genitore, che se lo strinse commosso al seno e sturò per la solenne occasione una vecchia bottiglia d'un vino genuino e generoso ch'egli stesso aveva spremuto anni addietro dalla sua piccola vigna. Non so se il nobile italiano abbia con questo brindato alla salute della sua signora che stava per non esserlo più.

CAPITOLO VIII.

Il clero.

Preti italiani e preti ungheresi. — I preti nella società. — Romanzetti. — Preti spretati e poi apostati. — Un brav'uomo. — Povero parroco! — Potenza economica del clero. — I preti in parlamento.

Se in generale ne' paesi civili non esiste più, propriamente parlando, una divisione del popolo in caste, pure una casta v'è ancora e ben distinta dal resto della gente; sono i confratelli dei bramini indiani, i preti cattolici. E questa distinzione s'osserva più che altrove ne' paesi latini e sopra tutto, com'è naturale, in Italia. La faccia rasa, la chierica, il collare « sudicilestrino », la tonaca stinta e piena di frittelle, il cappello spelato, l'incuria generale del corpo e di ciò che lo riveste caratterizzano il prete italiano, tanto che il Cavallotti poteva argutamente porre in bocca al colonnello Soranzo, la sentenza che senza la sporcizia una vera vocazione per il sacerdozio non può esistere.

Ora, altrettanto non si può dire de' preti cattolici ungheresi. Certo anche tra loro vi sono le debite

eccezioni: anche tra loro vi sono, nelle piccole pievi di montagna, lontane dalle città, di quelli che si trovano in lotta continua con la miseria e le sue ancelle: la sporcizia e l'ignoranza; ma in generale ne' centri più popolati vediamo il prete pulito, elegante, spesso agghindato come un zerbinotto, vestito borghesemente d'un palamidone nero, con in capo o un cilindro, o un altro cappello borghese qualunque. Frequenta la società, è disinvolto e, forse per le condizioni stesse del vivere, meno ipocrita del suo confratello di Italia.

Questo avviene per varie cagioni. Prima di tutto in Italia, nella massima parte dei casi, il futuro prete viene collocato sin da bambino nelle scuole d'un seminario, conduce una vita del tutto diversa dei suoi coetanei, vive appartato con quei pochi compagni dirò di sventura, s'abitua a considerare il mondo come un mare di pericoli, di trabocchetti, di trappole; s'abitua a considerare sè e la sua casta come esseri privilegiati, come i soli, quasi, che procedano sul retto sentiero. In Ungheria, invece, per poter entrare nella carriera ecclesiastica è necessaria la licenza liceale che apre l'adito a un seminario, dove, dopo quattro anni di studio, il giovane viene ordinato sacerdote. Ora è vero che anche in Ungheria parecchie sono le scuole tenute da ordini religiosi, specialmente dai piaristi e dai gesuiti, ma siccome queste scuole sono frequentate dai giovani dell'alta aristocrazia clericale, o si trovano, sentinelle avan-

zate del cattolicismo, in regioni abitate quasi esclusivamente da protestanti che hanno pure analoghe scuole confessionali, e quindi spontanea sorge l'emulazione, l'educazione che s'impartisce in questi istituti è un'educazione secolare, direi quasi liberale (fino a un certo punto però!), dalla quale non è esclusa la musica, la danza, il canto. Poi, in Ungheria, per dodici milioni di cattolici, ve ne sono quattro di protestanti e tre di greci, quindi il prete cattolico, se non vuole recar danno alla sua propria Chiesa, deve — e non ci si trova mica male — uniformare la sua vita a quella del pastore protestante, o del pope greco, co' quali divide la greggia di Cristo. Essi, cui non è negato il diritto naturale di metter su una famiglia propria, se sono scapoli, specialmente i protestanti, frequentano tutti i ritrovi, i concerti, il teatro, i balli, in cerca di quella che diverrà la madre dei loro figli, e quindi fanno, come tutti i giovani di questo mondo, la loro brava corte alle signorine di famiglia. E il prete cattolico resterà indietro? No, ne scapiterebbe il prestigio di Santa Madre Chiesa, e così anche lui frequenta la società, frequenta le famiglie e cattoliche e greche e protestanti e giudee; s'incontra col pastore, col pope, col rabbino e, come gli aruspici romani, nè lui nè questi ridono quando s'incontrano. Naturalmente il prete cattolico non vuol essere da meno dei suoi colleghi; gareggia con loro, cerca di vincerli nell'eleganza del vestire, nel discorso brillante, e spesso li vince nell'arte di

corteggiare le belle donne. Del resto egli fa tutto ciò *ad maiorem Dei gloriam*, chè non è raro il caso d'una qualche signora protestante o giudea, la quale, per simpatia d'un bel prete, si dia a frequentare la chiesa cattolica e finisca col convertirsi. Ed ecco un'anima salvata dalle tenebre eterne.

Ma talvolta, salvando un'anima smarrita, il povero prete — dove può condurre il troppo zelo! — perde la propria. È vero che, dopo che Faust insegnò ai mortali il modo di gabbare il diavolo, questo non è più un male irreparabile.

Dunque il prete, come il gatto di proverbiale memoria, tanto va al lardo che ci lascia.... la chierica: e di solito non ha da lamentarsene, come dimostrano i casetti che sto per riferire:

La baronessina X. senza un soldo di dote, va sposa a un impiegato, spiantato come lei, che però ha la buona idea di lasciarla vedova dopo un paio d'anni. La vedovella, piacente e accorta, dopo breve tempo riesce a farsi sposare da un ricco negoziante calvinista, per amore del quale rinuncia alla fede cattolica e si fa protestante ella pure. Ma anche il secondo marito, in capo a una quindicina d'anni, passa a miglior vita, legando alla vedovella tutto il suo, un milioncino circa. La vedova è inconsolabile, e vedendo in questo colpo della sorte un castigo divino per aver ella abbandonato la fede de' suoi padri, decide di ritornare all'ovile e si dà alle più severe pratiche religiose dettate dalla Chiesa cattolica. Il parroco cat-

tolico della cittadina è un bel pezzo d'uomo, di modi signorili, d'aspetto attraente e tocca appeno il mezzo del cammin della sua vita. La vedovella quarantenne, che probabilmente ancor vivo il marito aveva gettato l'occhio sul bel prete, non manca a una messa, a una funzione, è sempre là allo stesso posto in modo che non può non farsi notare da lui. Poi con la scusa di doni all'altare di Sant'Antonio, d'opere di carità, ha modo di trovarsi spesso con lui, che ne frequenta la casa, dove finisce col sentirsi a casa sua, anzi meglio. E perchè quella non potrebbe diventar di fatto casa sua? Egli s'è accorto della simpatia vivissima inspirata nel cuore della donna, e vuol approfittarne, ma in modo d'uscirne con vantaggio e con onore; fa l'austero, il prezioso, finchè l'altra gli fa chiaramente comprendere, mediante benigni intermediari, che sarebbe disposta a farsi sposare da lui. Il prete, dopo più o meno seri ed energici rifiuti, venne a patti. La conclusione fu che la vedova fece donazione al suo terzo marito di metà della sostanza lasciatale dal secondo, e, nel caso che gli premorisse, lo designava suo erede universale. A tale prezzo, punto disprezzabile, il prete si sorbiva tranquillamente la scomunica. Ora vivono felici e contenti: egli però, che intanto amministra i beni della moglie, non l'ha rotta del tutto con la Chiesa, anzi fa conto di ritornarvi a ripigliare il suo posto..... se resta vedovo.

In un'altra città d'Ungheria due signorine di buona famiglia, festeggiatissime, corteggiate, non riescono a

farsi sposare, perchè la dote è troppo sottile. Il marito da esse vagheggiato sarebbe un ufficiale, possibilmente degli usseri: ma gli ufficiali, pur passando volentieri qualche ora con loro, facendole danzare, corteggiandole assiduamente, non sono disposti nè a uscir dall'esercito per amor loro, nè a depositar essi la cauzione richiesta. Le due giovani, però, non vogliono restar zitelle a nessun costo, e, dopo aver tentato gli argomenti umani, si rivolgono al buon Dio: vanno in chiesa. Ed ecco che il buon Dio presenta loro i due mariti sotto l'aspetto di due bei preti, giovani, lindi, carini, piacenti. E si rifiuteranno le grazie del buon Dio? Eh, no: sarebbe un sacrilegio. I due pretini, stanchi della castità, cui si sono votati, escono dal grembo della Chiesa cattolica: l'uno, senza mutar mestiere, passa dall'altare cattolico al pulpito calvinista: l'altro, un piarista, che ha la fortuna di possedere un diploma di professore in tutte le regole, trova da allogarsi in una scuola confessionale protestante. Regolata così la loro posizione sociale, passato il tempo necessario a far sparire la chierica e farsi crescer un po' di barba, i due ex-preti, prese a braccio le due amorose sorelle, si presentano all'ufficiale dello Stato civile, che dà loro il permesso di procreare prole legittima.

Se non che può darsi il caso che a taluno di questi preti che gettan la tonaca tocchi una sorpresa poco gradita: cioè l'ordine, se non abbia passati i trentatrè anni, di presentarsi a fare il servizio militare, dal

quale i sacerdoti sono esenti. Ed è forse per ciò che nella massima parte dei casi i sacerdoti, prima di decidersi al matrimonio, attendono che quell'età, critica per loro, sia passata.

C'è taluno poi che, pur non rinunziando alle comodità e alle rendite della professione, mette su famiglia all'ombra dell'altare. Ho conosciuto un bel tipo di questo genere, un buon prete di campagna, oltre la cinquantina, il quale aveva in casa due leggiadre giovinette, notoriamente sue figliole, nè egli si curava di nasconderlo. La madre, massaia della canonica, era morta. Il buon prete — era di fatto un buon prete caritatevole, amato e rispettato dai suoi parrocchiani — messo sulla via delle confidenze da un buon bicchieretto, si sfogava con noi, col conoscente comune che mi aveva condotto da lui, e con me, dicendo:

« C'è qualche bigotto che mi fa guerra, perchè non rinnego il mio proprio sangue, e mi tengo in casa e allevo da me le mie figliole, rimaste, poverette, senza madre. Io certo non vo a gridare ai quattro venti: — Guardate, queste belle giovinette son figlie mie. — Ma qui tutti lo sanno, e io non fo nulla per farli ricredere. Fo il mio dovere; dove posso, fo il bene; sono il consigliere, l'amico dei miei parrocchiani, comprendo e scuso i loro difetti, ed essi chiudono un occhio sulle mie debolezze, mi vogliono bene, mi rispettano, siamo amici. In che offendo io il Signore?

Non sarebbe offesa maggiore il tener lontane da me e affidare a estranei le mie creature? Altri miei confratelli, i più, sono incontinenti a tavola, e il loro vizio cresce con l'età: io, giovane, fui un incontinente... altrove, e con la giovinezza necessariamente è sparita l'incontinenza. Chi offende maggiormente Iddio? ».

E non aveva torto il buon prete; ma non credo che il suo vescovo gli avrebbe dato ragione.

Lo provò un altro prete.

Il fatto fu riportato dai giornali del 26 settembre del 1911. Il pievano del piccolo comune di Bogdarigos fu improvvisamente trasferito, dal vescovo di Csanád, come cappellano nel villaggio di Elek in quel di Arad. La cosa, per sè stessa, non è rara, chè il pievano di Bogdarigos non è il primo pievano degradato, ma gli antecedenti sono interessanti, anzi romanzeschi addirittura.

Anni addietro il prete s'innamorò di una bella giovinetta, figlia d'un ricco imprenditore, e ne fu riamato, tanto che un bel giorno la fanciulla non ebbe più il coraggio di comparire alla presenza del padre. L'amore reciproco oramai incominciava a dare segni troppo appariscenti della propria esistenza. Il prete allora ebbe la franchezza e il coraggio d'esporre il proprio caso ai parrocchiani e di chiederne un giudizio altrettanto franco:

« — Fratelli, — egli disse, con gli occhi pieni di lagrime — io ho mancato ai miei voti di sacerdote;

ho fatto ciò che ognuno ha diritto di fare, meno il prete cattolico: ho amato ed amo una fanciulla, ed ella mi riama. Se la sposo, sono costretto ad abbandonarvi, ma se voi acconsentite, io mi tengo la donna e rimango con voi. Decidete ».

I parrocchiani, che lo amavano e avevano stima di lui, risposero ad una voce: — « Non abbandoni colei che ama. Noi continueremo a stimarla anche in avvenire come l'abbiamo stimata finora ». — E il parroco si tolse in casa la donna e n'ebbe due figli; e continuò a vivere nella borgata onorato da tutti come per lo innanzi. Frattanto crebbero i fanciulli e bisognò condurli a una scuola. Di qui ebbero origine le disgrazie del povero prete. Il maestro non sapeva, o finse di non sapere, se i due ragazzi eran da inscriversi come legittimi, e incominciò a fare non so che difficoltà, tanto che il prete, perduta la pazienza, proruppe: « — Ma la finisca una volta; sa pure che i figlioli sono miei! ». — La voce del prete fu tanto alta che, a parecchi chilometri di distanza, la udì il vescovo di Csanád che lo degradò e bandì in un lontano villaggio.

Fatti simili succedono in tutto il mondo, pur mi pare che in Ungheria avvengano con insolita frequenza: e specialmente fra i piaristi, che, anche uscendo dalla Chiesa, hanno la loro brava professione d'insegnanti, e nelle regioni dove i cattolici si trovan misti con i protestanti.

* * *

Se negli altri paesi il clero cattolico è una potenza, in Ungheria — regno apostolico! — è addirittura una grande potenza. Vi sono in Ungheria cinque arcivescovati, a' quali son soggetti circa una ventina di vescovati, che, tutt'insieme, si godono rendite che ammontano alla bellezza di settanta milioni di corone all'anno. Sicchè l'alto clero è tra i primi latifondisti del paese; altro che povertà evangelica!

Due anni or sono partì dalla città di Debreczen, centro del calvinismo in Ungheria tanto da meritarsi il nome di Roma calvinista, un moto tendente a far incamerare i beni ecclesiastici. Nell'appello che questa città rivolse agli altri municipi, si rammentava tra altro come ogni anno i concittadini, non potendo più sostenersi in patria, a decine di migliaia emigravano nell'America, mentre pochi preti se la scialavano allegramente con ricchissime prebende. Non pochi municipi risposero all'appello, ma i più se ne disinteressarono, un po' per sobillazioni di preti, un po' pensando che quei beni, tolti al clero, sarebbero andati a finire nelle mani dei ricchi ebrei, e che le le condizioni dei poveri villani non si sarebbero mutate per nulla: l'emigrazione non sarebbe punto diminuita, chi ne avrebbe guadagnato sarebbero stati gli Ebrei: tanto valeva dunque lasciar le cose come stavano. E il clero continua a godersi le sue rendite in santissima pace!

E continua pure ad essere, si può dire, il vero dominatore del paese, chè ai prelati spetta per diritto il seggio alla Camera alta, ove si trovano a contatto con l'alta aristocrazia, salvo poche eccezioni, clericale, con la quale, anzi, molti prelati sono in relazioni di parentela o affinità; e di più ai preti non è precluso l'accesso alla Camera dei deputati, nella quale naturalmente, per lo spirito conservativo che anima la Chiesa, si schierano dalla parte della maggioranza, che, anche quando si chiama liberale, è d'un liberalismo *ad usum delphini*, com'ho accennato altrove.

Del resto i preti al Parlamento non sono molti, chè, come quelli degli altri paesi, anche i preti ungheresi preferiscono lavorare dietro le quinte. La cosa è più comoda ed è minore la responsabilità. Ma tra i preti parlamentari si trovan pure delle belle eccezioni, di quelli cioè che entrano risolutamente nelle file dell'opposizione. Fra costoro una figura simpatica e popolare è don Giovanni Hock, parroco di Köbánya, uno dei più industriosi sobborghi di Budapest. Egli è da parecchi anni il rappresentante di quel collegio e s'è mantenuto sempre fedele al programma dei quarantottini, anzi è tra costoro un oratore tutt'altro che disprezzabile, il quale, quando necessità lo richiede, sa far tuonare la sua voce sonora usa al pergamo. Riuscì gradito a parecchi, e a molti importuno, un suo recente discorso alla Camera: un discorso d'un prete cattolico contro l'antisemi-

tismo! Si discuteva al Parlamento il bilancio dell'istruzione pubblica, nella quale occasione alcuni deputati d'opposizione parlarono contro le scuole confessionali, specialmente cattoliche, che non possono più corrispondere degnamente alle esigenze de' nostri tempi. Tra gli oratori vi fu qualche ebreo, ciò che diede agio a taluni della maggioranza d'impostare la questione sul tema dell'odio religioso, traendone lo spunto ad attacchi di sapore antisemita. Contro costoro, un po' forse per ispirito d'equità, un po' per ispirito di parte, chè si trattava di difendere proprii fratelli di fede politica, conscio dell'effetto che doveva produrre, e dentro e fuori del Parlamento, un prete cattolico che sorgeva a ribattere le parole degli antisemiti, levò la sua voce il Hock, divenendo tosto il beniamino di tutta la stampa, anche di quella di parte governativa, chè la stampa di tutti i partiti è, con pochissime eccezioni, in mano degli ebrei: e questi prima si sentono ebrei, poi giornalisti, e poi soltanto liberali, quarantottini, clericali o che so io.

CAPITOLO IX.

Sciovinismo.

Orgoglio nazionale. — Effetti dello sciovinismo. — Un eroe conteso. — Glorie patrie. — I nomi geografici. — Lo sciovinismo nelle scuole e amenità che ne derivano. — Quando si tratta della propria pelle. — Dove si nasconde alle volte l'orgoglio nazionale!

L'orgoglio nazionale è una gran bella cosa e, se si vuole, anche naturalissima e certo preferibile all'apatia e all'affettato sprezzo per le cose patrie, ma, come dappertutto, anche in questo sentimento, nobile per sè stesso, il troppo stroppia. E gli Ungheresi peccano un po', anzi non tanto poco, d'amor proprio nazionale eccessivo.

Già un par di secoli fa diceva la ben pasciuta nobiltà magiara: « Extra Hungariam non est vita et, si est vita, non est ita ». È ben vero che in fondo con ciò non dicevano proprio nulla: enunciavano semplicemente una pura verità, chè, specialmente a quei tempi, la vita variava di paese in paese; essi però, e si capisce, volevano affermare con questa frase che non c'era paese ove si vivesse meglio che da loro:

e si che allora le loro condizioni politiche, economiche e intellettuali, lasciavano parecchio a desiderare!

Oggi piuttosto hanno motivo e anche ragione di quest'orgoglio, chè, or son quindici anni, poterono celebrare un millennio d'esistenza politica nel paese che presentemente occupano, a malgrado delle insidie che da un lato i Turchi, con lunga lotta secolare, dall'altro l'assolutismo absburghese tesero alla loro indipendenza. Ma tuttavia le loro esagerazioni riescono noiose e importune, quando non addirittura ridicole.

È un effetto dello sciovinismo la guerra continua contro le nazionalità non magiare che non vogliono dimenticare d'essere quello che sono. È un effetto dello sciovinismo la lepida farsa della magiarizzazione de' nomi al tenue prezzo d'una corona. Effetto dello sciovinismo è l'ostinazione a non parlare altra lingua all'infuor della loro. Sicchè non di rado succede a taluno ignaro dell'ungherese, il quale abbia qualche faccenda a Budapest e chieda in tedesco l'indicazione di una via, di una piazza, di una ditta, di udirsi rispondere sgarbatamente da una guardia di città, cui abbia rivolto la domanda: *Nem èrtem; tessek magyarùl beszèlni!* (Non comprendo, parli in ungherese). — E molti altri casi, non poco buffi, sono effetto di questo benedetto sciovinismo.

Eccone uno grazioso.

Risaliamo a quattro secoli addietro, al 1514. Avvenne

allora che, minacciando i soliti Turchi i confini dell'Ungheria, l'arcivescovo primate di Strigonia, bandì una crociata contro di essi. Vi si inscrissero in gran quantità i contadini, desiderosi di migliorare in qualche modo la loro grama sorte, e fu designato a guidarli un rozzo soldato, scelto di tra la piccola nobiltà e che già s'era acquistati meriti nelle guerre contro i Mussulmani. Il suo nome era Giorgio Dósa.

Venuto il tempo opportuno, egli fa un appello ai suoi uomini perchè si radunino sotto le sue bandiere. Ma molti sono i chiamati e pochi... i venuti, chè i signori non permettono ai loro coloni d'abbandonare il lavoro dei campi. I contadini, delusi nelle loro speranze, s'esasperano: qua e là scoppia qualche rivolta isolata: l'esempio è ben presto seguito dovunque e la sommossa dilaga per tutto il paese. I contadini, armati di zappe, di falci, di forconi, a migliaia lo percorrono: devastano, incendiano, trucidano. Invitato il Dósa a frenare i rivoltosi, egli invece si mette loro a capo e li guida nelle distruzioni, nei saccheggi, nelle rapine: anzi viene dai contadini proclamato re. Ma dopo una lunga e ferocissima lotta, cade in mano dei signori che ne prendono fiera vendetta, facendolo morire fra atrocissime sofferenze. Tra le altre si narra che le sue carni attanagliate furon date a mangiare ad alcuni suoi compagni tenuti alquanti giorni appositamente digiuni.

Fino a circa un anno fa, nessuno si curò più del disgraziato condottiero, o, tutt'al più, se ne parlò in

foschi termini ne' testi di storia patria per le scuole. Ma nell'autunno del 1910 ai socialisti di Szeged venne in mente di riconoscere nel feroce condottiero, che aveva guidato i contadini sfruttati alla riscossa, un loro legittimo precursore; e decisero di erigergli un monumento.

Ma: — Alto là! — gridò un giornale di Budapest. — Voi dite che Giorgio Dósa sia un martire, un eroe. Va bene, ma poichè eroe ha da essere, noi lo vogliamo per noi: sia un eroe patrio, non socialista internazionale.

E quel giornale su tre buone colonne s'affannò a dimostrare che colui, ch'era stato fino allora nominato soltanto per essere indicato all'esecrazione dei buoni, era di fatto un vero e proprio eroe che aveva tentato di liberare la nazione magiara dal giogo pesante degli oligarchi che la malmenavano!

* * *

Ho già detto come, secondo il pio desiderio degli imperialisti, le nazionalità dovrebbero rinunziare alla loro lingua, a' loro costumi, alle loro benchè minime aspirazioni nazionali. Or bene, se in una città d'Ungheria, un giornale scritto, p. e., da Rumeni in lingua rumena dirà di Carmen Sylva, o d'un altro poeta di quella nazione, ch'è una gloria nazionale, non verrà proprio accusato di fellonia, ma troverà certo un confratello magiaro che gli si scaglierà contro vio-

lentemente e con voce grossa, terribile e fiera gli rammenterà che per un cittadino ungarico gloria nazionale non può nè dev'essere altra che soltanto e puramente una gloria magiara, che in ogni Stato gloria nazionale non può esser altra che gloria della razza dominatrice. Che ve ne pare? E non pensano ai ridicolissimi assurdi, alle gaie amenità cui può condurre un ragionamento fatto a questo modo. V'immaginate voi, per esempio, i Milanesi a cercare le loro glorie patrie prima tra i Francesi, poi tra gli Spagnuoli, poi tra i Tedeschi e di nuovo tra i Francesi e poi di nuovo tra i Tedeschi? E chi mi sa dire se per un buon Viennese è gloria nazionale lo Schiller o il Goethe, o s'egli forse deve accontentarsi d'un Hamerling qualunque? E che dicono gl'imperialisti magiari di quel terzo milione di loro fratelli che vivono in Rumenia, avendo pure la sudditanza di quel regno? Lasciano loro Carmen Sylva o cedono loro un po' di Petöfi?

Se la pigliano ancora i Magiari con coloro che storpiano i loro nomi e specialmente con quelli — stranieri — che usano sempre i nomi tedeschi di città, di monti, di fiumi dell'Ungheria, mentre esistono i nomi magiari, la cui pronunzia non offre punto maggiore difficoltà: e qui hanno ragione. E certo va lodata con le debite riserve, un'ordinanza ministeriale di qualche anno fa che proibiva agli uffici postali di recapitare tutte le spedizioni il cui indirizzo non recasse il vero nome ungherese del luogo di destina-

zione. Ebbene proprio in un articolo d'un giornale, che si scagliava contro quest'abuso di nomi stranieri, in luogo de' nomi paesani, e che bandiva i nomi geografici doversi sempre conservare tali e quali li usa il relativo popolo, al più adattandone la grafia alla propria pronunzia, si leggeva tanto di *Bècs* (Vienna) e di *Velencze* (Venezia)!

***

Credo sian pochi in Italia, e in generale nel mondo che suol chiamarsi civile, quelli che non conoscono *I figli del capitano Grant* di Jules Verne. Nella seconda parte dell'opera c'è un paio di pagine, ove si parla del modo come s'insegna (o almeno s'insegnava) la geografia nelle scuole delle colonie britanniche. In un disastro ferroviario la piccola carovana, che percorre l'Australia in cerca del capitano Grant, trova tra i superstiti un piccolo negrito ch'era stato spedito, e viaggiava su quel treno, come un collo qualunque con tanto d'indirizzo appiccicato sulla schiena. Jacques Paganel, il distratto geografo francese, si piglia il gusto d'esaminare il ragazzo in geografia e ne ottiene delle risposte che lo lasciano addirittura perplesso. Semplicemente tutto il mondo appartiene all'Inghilterra e i vari monarchi o capi di Stato non sono altro che consoli, governatori o vicerè inglesi.

Tale all'incirca, « mutatis mutandis », è il metodo usato nelle scuole governative ungheresi, e soprat-

tutto nelle regioni abitate da nazionalità non magiare. Certo non si fa credere agli alunni che l'Ungheria sia la dominatrice dell'universo, una novella Roma o una seconda Inghilterra: no, ma specialmente nelle classi inferiori, dove i ragazzi, incapaci ancora di chiarir bene le cose, giurano *in verba magistri*, si fa apparire l'Ungheria come il centro della cultura, dell'arte, della scienza universale. S'esalta ai sette cieli tutto ciò ch'è ungherese, abbassando ad arte quanto, anche di veramente grande, hanno le altre nazioni e specialmente quelle donde son originari gli scolari. Siccome poi non c'è alcuna città o borgata abitata esclusivamente da una data nazionalità, ma, se non altri, almeno gli impiegati dello Stato sono ungheresi, è facile immaginare l'aria di superiorità e d'importanza che assume lo scolaro ungherese di fronte ai compagni « di razza inferiore », come glielo spiega con acconci esempi il maestro, e le continue piccole lotte, gli antagonismi continui che ne derivano. Tanto che questo sciovinismo spinto ed eccessivo, che invade la scuola, ottiene l'effetto diametralmente opposto a quello prefissosi da chi ne fa uso: esso provoca la reazione, la ribellione delle menti meno torpide e scava un fosso sempre più largo e profondo fra i Magiari e le altre nazionalità.

Alle volte poi questa lode eccessiva delle cose proprie, questo continuo metterle di fronte a quelle delle altre nazioni e volerle far apparire ad ogni

costo superiori e migliori, ingenera il più ridicolo e puerile assurdo che si possa immaginare.

A volerli narrar tutti non si finirebbe più; mi limiterò però a qualche esempio di speciale interesse per noi italiani.

Lo Stato ungarico mantiene, tra le altre, anche una scuola media (ginnasio-liceo) italiana — o press'a poco — a Fiume. A Budapest ebbi occasione di trovarmi con alcuni giovani fiumani, studenti di quell'Università, i quali me ne narrarono delle belline circa l'infausto sciovinismo applicato alla pubblica istruzione e i suoi effetti ameni, ma pur anco dannosi.

Avevano un professore d'ungherese che nelle traduzioni da questa lingua in italiano, quando avveniva che una parola ungherese — di solito si trattava di parole composte a simiglianza delle tedesche — doveva venir tradotta con una circonlocuzione o con più parole, si rivolgeva alla scolaresca italiana dicendo: « Osservate la superiorità della lingua ungherese sull'italiana: l'ungherese esprime con una sola parola quanto l'italiano deve esprimere con tre o quattro ». — Avveniva invece che una parola italiana doveva venir tradotta in ungherese con un giro di parole, e allora l'ineffabile pedagogo, con disinvoltura ammirabile, faceva osservare di nuovo la superiorità della sua lingua, che aveva una tal ricchezza di parole da poterne adoperare cinque o sei là dove la pitocca lingua di Dante doveva accontentarsi di spenderne una!

Altra volta, non so se questo novello Chirone medesimo, o un altro suo intelligente collega, spiegava ai ragazzini d'una delle prime classi l'inferiorità della razza e della coltura italiana. L'Italia nei tempi andati aveva avuto certo dei buoni pittori e qualche scrittore discreto, ma ai nostri giorni c'è ben poco da trovare in Italia, scrittori e artisti potevano andare a nascondersi davanti al Munkàcsy e all'Jòkai (allora eran vivi tutti e due), i primi in tutto l'universo, l'uno nella pittura, l'altro nelle lettere. Certo nessuno vorrà negare il valore non comune specialmente del primo, ma farne proprio i due più gran geni del secolo.....! E i bambini credono, tengono a mente tali baggianate, si traviano, si formano degli strani preconcetti, s'abituano a considerare con un certo sprezzo la propria razza, e ci vuole poi tempo e fatica a raddrizzare opinioni sì sciocche, quando il farlo non diviene addirittura impossibile.

E pare che tutto il sistema pedagogico in uso in tali scuole sia basato su confronti di questo genere, confronti balordi a' quali naturalmente la coltura italiana, o serba, tedesca, rumena che sia, non regge e soccombe, mentre di fulgida luce brilla la coltura magiara vincitrice!

Quell'infelice del Tasso, stando a Ferrara tranquillamente alla Corte estense, v'imbastisce un poema sulla liberazione di Gerusalemme, vi parla d'assedi, di scontri, di Turchi senza aver veduto mai nulla di tutto questo. Che valore volete che abbia una tal

opera? Guardate invece Nicolò Zrinyi (è quello che Croati e Ungheresi si contendono): egli sì che scrisse il suo poema con cognizione di causa, egli che passò tutta la sua vita a combattere contro i Turchi! E il povero Zrinyi, ammiratore del Tasso, cui — com'egli stesso afferma — s'era dato ad imitare per passatempo, tanto che non si curò mai di limare e finire l'opera sua, senza averne alcuna colpa, da una figura simpatica di soldato qual è veramente, diventa, per opera di chi ad ogni costo vuol esaltarlo oltre misura, un tipo antipatico agli studenti italiani.

E il Manzoni? Che ha fatto veramente il Manzoni, perchè gl'Italiani ne menino tanto scalpore? Un romanzo solo « I promessi sposi », e vi lavorò intorno una ventina d'anni! E poi che romanzo: la storia di due sudici contadini! Ma di tali autori la storia letteraria ungherese potrebbe contarne a iosa, se valesse la pena d'occuparsene!

E che si può opporre a tali argomenti?

Il bello è che chi parla in tal modo da principio è convinto di dir cose assurde, ma a furia di ripeterle finisce egli stesso col prenderle sul serio.

Restando ancora nel campo della coltura, come ho già detto altrove, per impedire che i giovani, specialmente quelli delle nazionalità non magiare, frequentino università estere, si fanno loro mille difficoltà. In questo, a dir vero, oltre allo sciovinismo, per il quale il frequentare istituti esteri di cultura è lo stesso che propalare al mondo la deficenza di analoghi istituti

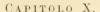
magiari, è da ricercarsi pure la ragione economica, la quale cerca d'impedire il danno pecuniario che potrebbe derivare allo Stato dalla scarsa frequenza delle università paesane. Per allettare quindi i giovani a frequentar di queste scuole, già nelle scuole medie s'esaltano le scienze e gli scienziati magiari, quasi a nessun altro secondi. Ora io non avrei nessuna difficoltà a credere che sia proprio così, ma son gli stessi Ungheresi, o almeno alcuni loro personaggi illustri, che evidentemente dubitano di ciò. Tempo fa un conte, il nome poco importa, membro di un'illustre e antica famiglia che da secoli ha il suo seggio alla Camera alta, noto come caldo sciovinista, ammalò d'appendicite. I medici, professori della facoltà medica di Budapest, gli consigliarono l'operazione, che, come tutti sanno, è una operazione ormai comunissima e che non richiede poi una speciale eccellenza di scienza. Ma, trattandosi della propria pelle, troppo più preziosa di quella di un volgar cittadino, il signor conte non pensò neppur un momento d'affidare il suo nobile ventre alle cure d'uno dei luminari della scienza patria; no: *Germania docet* — egli pensò, e pigliato il direttissimo di Kassa-Oderberg, corse a Berlino.

Per finire con una nota lepida, accennerò a un casetto tipico che dimostra a quali aberrazioni può condurre lo sciovinismo.

Viaggiando una volta tra Pragerhof e Budapest, ebbi a compagno un giovanotto che ritornava in patria

dopo un giro nel Mediterraneo e un soggiorno al Cairo, e mi narrava che persino nella capitale egiziana aveva trovato di « quelle signore » ungheresi: anzi ch'eran poche le città da lui visitate, dove non ne avesse trovata qualcuna. E vantava la fibra, la resistenza speciale che ha in quel genere di lavoro la donna magiara!

* * *

Capitolo X.

Cultura.

Un millennio di vita europea. — La cultura occidentale e l'Ungheria. — Affannosa corsa al ricupero. — Titoli e cerimonie. — Scuole e studi. — L'Austria domina. — Preconcetti bislacchi.

Nella primavera del 1896 s'inaugurava con grande solennità a Budapest una ricca e importante esposizione nazionale, alla quale l'Ungheria da qualche anno andava preparandosi per mostrare all'Europa com'essa, in fatto di cultura, non la cedeva alle nazioni dell'occidente. Era l'esposizione « del millennio », come fu chiamata. Infatti quell'anno l'Ungheria celebrava solennemente il compiersi d'un millennio di vita europea: si compivano mille anni da che Arpàd, il primo sovrano unitario degli Ungheresi, aveva compiuto l'occupazione del paese. E ne erano, e ne sono ancora orgogliosi: non tutte le nazioni possono vantarsi d'un millennio d'indipendenza politica! Però quest'indipendenza, se indipendenza può dirsi, costò loro un lungo periodo di lotte fierissime, lotte snervanti, che consumarono molte energie le

quali avrebbero potuto essere impiegate ben più utilmente, che ritardarono, e non poco, lo sviluppo intellettuale e la cultura del popolo magiaro.

Negli ultimi tempi del medioevo, l'Ungheria non aveva nulla da invidiare agli stati dell'Europa occidentale. Nel secolo XV, dominata dagli Angioini di Napoli, Carlo Roberto e Luigi il Grande, il quale ultimo, ottenuta nel 1370 la corona polacca, estendeva il suo dominio dal mare Adriatico al Baltico, aveva avuto un periodo di grandezza quale mai prima, seguito però subito da uno di decadenza, tanto più triste, per il malgoverno del lussemburghese Sigismondo, genero e successore di Luigi, proprio nel tempo che i Turchi, sempre più molesti, s'accalcavano ai confini del regno. Del quale rialzò le sorti nella seconda metà del secolo XV Mattia Corvino, dotto e valoroso principe, degno veramente del glorioso Rinascimento, di cui egli fu fautore nel suo regno. Marzio Galeotti, il Bonfini, Giano Pannonio, v'erano splendido ornamento della corte di Buda; Vespasiano da Bisticci faceva lavorare i suoi copisti sui codici destinati alla famosa biblioteca *corviniana* di cui è fama, non poco esagerata di certo, che fosse ricca di 50.000 volumi. Continua era la comunione spirituale fra l'Ungheria e l'Italia, e l'Ungheria ne risentiva grande beneficio.

Perciò tanto più fosco appare il periodo di triste decadenza che seguì la morte del gran re. Le invidie, le discordie sorte tra i potenti oligarchi, durante il

debole governo di due Jagelloni e dell'ascesa degli Absburgo al trono di Santo Stefano, apersero il paese all'ingordigia ottomana, che per quasi due secoli lo dominò.

Coi Turchi in casa, ogni possibilità di progresso è preclusa; alle lotte contro questi s'aggiungono le lotte intestine tra i cattolici, partigiani degli Absburgo e i protestanti, propugnatori della libertà dei culti e d'ogni altra libertà, sostenuti dai principi di Transilvania, che spesso non isdegnavano all'alleanza col Turco, pur d'assicurare il sopravvento alla propria parte. In questo periodo di saccheggi, d'assedi, di rapine, è chiaro come la cultura occidentale sia potuta filtrare solo lentamente e di straforo in quel vasto campo di battaglia ch'era divenuta l'Ungheria; pure fiorirono allora qua e là delle buone scuole, cui diedero origine appunto gli antagonismi religiosi tra cattolici e protestanti, i quali cercavano di sopraffarsi nel campo della scuola. Ma i benefici effetti di queste scuole erano ristretti a un numero troppo limitato di cittadini: troppo poco giovarono alla cultura generale del popolo.

E pure il periodo che seguì fu tale da far rimpiangere quello della dominazione turca. L'assolutismo absburghese trionfava; i tentativi di riscossa, sostenuti dagli aiuti francesi, erano naufragati contro l'apatia della nazione. Rákóczi, l'ultimo campione della libertà, dopo aver errato come un mendico per le corti d'Europa, aveva trovato un rifugio a Ro-

dosto. La corte di Vienna continuava lenta, ma sicura, l'opera di snazionalizzazione che fu coronata, in sul finire del secolo XVIII. dagli ordinamenti pantedeschi di Giuseppe II. Seguirono poi le guerre napoleoniche, e dopo di esse gli anni di ebollizione continua che condussero allo scoppio del '48. Troppo breve miraggio! L'Austria, puntellata dalle armi russe, ridivenne padrona assoluta, e respinse nell'oppressione più dura l'Ungheria che appena aveva respirato le prime aure di libertà. Finalmente l'accordo del '67 le restituì, almeno in apparenza, quella libertà cui da quattro secoli essa agognava.

Possiam dire quindi che l'esposizione nazionale del 1896, piuttosto che dimostrare i risultati d'un millennio di vita passata nel bel mezzo dell'Europa, dimostrò quanto era riuscito a fare il paese dopo un trentennio, se non proprio di vera indipendenza, almeno di regime costituzionale. Ed esaminati da questo lato, quei risultati erano addirittura meravigliosi.

Liberi dunque dall'opprimente assolutismo, avuta la possibilità di uno sviluppo nazionale, non costretti più a una lotta continua, faticosa, consumatrice d'ogni energia, gli Ungheresi, volto il pensiero a obiettivi più sereni, più alti, trovarono che, se il loro paese era uno de' più antichi dell'Europa odierna, essi avevano ancora molto da fare per raggiungere il grado di cultura cui erano salite frattanto le altre nazioni veramente europee, talune anche più giovani di loro; e corsero affannosamente al ricupero.

E prova di ciò sono i troppi contrasti che s'osservano tra la vita della capitale e quella della provincia, e specialmente l'affannarsi continuo a manifestare, più che la cultura stessa, la quale non è cosa che si possa acquistare lì per lì, di punto in bianco, un'apparenza di grande cultura, a voler apparire sopratutto moderni e raffinati; raffinati specialmente nel piacere, si capisce. Quindi a Budapest caffè come se ne trovano in poche città; caffè notturni, dove fino alle prime ore del mattino è un affollarsi d'etère d'ogni età e d'ogni colore, caffè concerti, orfei e altre infinite nobili istituzioni di tal genere: ce n'è per tutti i gusti e per tutte le borse. Ma di ciò mi riservo di parlare diffusamente altrove.

Del resto, come ho già accennato, la cultura ungherese è la cultura tedesca, più particolarmente austriaca, ritoccata un po' per uso e consumo della nazione magiara; il che balza agli occhi anche dell'osservatore superficiale.

Come il funzionario tedesco, così quello ungherese ha un rispetto sacratissimo della gerarchia, e ci tiene ferocemente al suo titolo, tanto che, a non darglielo giusto, un povero diavolo che ci abbia poca pratica si trova non di rado esposto a sgarbi e a rimbrotti. Un mortale qualunque è semplicemente *tekintetes ùr* (egregio signore); se ha il grado di consigliere d'appello o altro simile, diventa *nagysàgos ùr* (magnifico signore); se poi è consigliere di cassazione, prefetto, senatore, diventa *méltòsàgos ùr* (illustris-

simo signore), e *kegyelmes úr* (grazioso signore) sono il consigliere intimo e gli alti dignitari dello Stato. Ora provate un po' a dare del *tekintetes* a uno cui spetti il titolo di *nagysàgos* e, se presentate una istanza, potete esser certi di vedervela respinta. Provi un po' uno studente di diritto, per esempio, ad andarsi a raccomandare a un professore che sia stato nominato senatore, e gli dia semplicemente del professore, come si fa in Italia, invece di dargli dell'illustrissimo. Non dico che sarà bocciato, il che però non è assolutamente escluso, ma è certo che all'esame quel professore sarà mal disposto verso quello studente tanto ignorante da non conoscere i titoli che spettano alle persone. E uno che per forza d'abitudine aveva dato del « magnifico » a un consigliere di cassazione neo-nominato, udì rispondersi: « Mi pare d'essere stato anche troppi anni *magnifico*, potrebbe ben darmi dell'*illustrissimo!* ». Sicchè la gente pratica, per non isbagliare e per non essere soggetta a malegrazie, a uno che non conosce dà almeno del *nagysàgos* e magari, se l'aspetto della persona è tale da poterlo giustificare, del *méltòsàgos*; tanto *melius abundare quam deficere!*

Per una serva, la padrona non è semplicemente la padrona o la signora padrona, ma la « magnifica signora » o « sua grandezza ». E a una persona di riguardo che sia indisposta, non si domanderà: « Si sente male? » ma « Le piace di sentirsi male? » (Bel piacere!) E così: « Le piaccia d'accomodarsi »; « Non

le piaccia d'andarsene ancora ». « L'è piaciuto di perdere il treno? », e magari: « L'è piaciuto di rompersi la testa nello scontro ferroviario? ». Con tanti piaceri non c'è il caso che i buoni Ungheresi s'ammoino!

Poichè con le serve e con la conversazione ci siam presi la libertà d'entrare in una casa, rimaniamoci un po' e ascoltiamo. Udiremo che spesso, non sempre, moglie e marito si danno del lei, e così tra genitori e bimbi, e tra i ragazzi stessi. I bimbi appena alzati, prima di uscir di casa, dopo la colazione e il pranzo, prima d'andar a letto, baciano la mano al babbo e alla mamma. E *le bacio le mani* è il saluto solito che un uomo rivolge a una donna o una donna a una più attempata. Anzi nei ricevimenti, negli incontri nei salotti, la frase è accompagnata dall'atto stesso, e vi sono persino di quelli, troppo zelanti, che baciano le mani inguantate delle signore anche in istrada.

Un'altra cerimonia accompagnata da baciamani è l'alzarsi da tavola. Finita la colazione o il pranzo, la padrona s'alza augurando ai commensali il buon pro', e allora sorgono tutti in piedi e, con un gran tramestìo di seggiole, vanno in giro a stringersi le mani tra loro, a baciar le mani alle signore, i maschi, a baciarsi in viso, le donne; i ragazzi, se ve ne sono, si cacciano fra le gambe degli uomini e afferran le mani a tutti per baciarle, in mezzo a un mormorio di ringraziamenti per il pasto avuto e di auguri di buon pro'.

Gli amici di casa son tutti zii e zie per i bambini

che chiamano pure zio il portinaio, il postino e tutti gli uomini co' quali hanno una certa confidenza. E nel parlar familiare il più giovane chiama zio il più attempato, anche se lo vede per la prima volta, e questi di rimando lo chiama nipote. La parola « signore », così secca secca, come la usiamo noi, non si sente mai, se non nelle discussioni, nelle quali assume un certo suono di sprezzo, come ad esempio: « Il signore potrebbe parlare con più civiltà » e in frasi simili.

* * *

Dove si manifesta ancor più la cultura austro-tedesca è nel campo dell'istruzione pubblica. I tipi di scuole sono identici a quelli dell'Austria; qualche differenza lieve c'è nei programmi didattici, ma convien dire che, dove gli Ungheresi vollero modificare (lo fecero soltanto per un simulacro d'indipendenza), modificarono in peggio.

L'istruzione primaria viene impartita nelle scuole elementari di sei classi. Basta però averne compiute quattro per passare o in una scuola media o in una così detta « cittadina » (*polgári iskola*, in tedesco *Bürgerschule*), la quale è una specie di scuola popolare superiore, che sta a mezz'aria tra la complementare e la tecnica italiana e dà, a chi la segue, il diritto di proseguire gli studi in una scuola media commerciale, in una scuola nautica, o in una scuola industriale.

La scuola media, anche in Ungheria come in tutti gli altri paesi, è di due tipi: tipo classico e tipo tecnico, che in Austria-Ungheria è detto *reale*. L'uno e l'altro di questi due tipi di scuola l'Ungheria li ha ricalcati fedelmente sul modello austriaco, facendovi qualche ritocco di non grave importanza. La scuola classica è il ginnasio che si divide in inferiore (I-IV classe del ginnasio italiano) e superiore (V classe del ginnasio italiano e liceo). Il programma, così a grandi tratti, è quello dei ginnasi dell'Austria, se non che nelle scuole medie austriache non è obbligatorio lo studio della lingua ungherese, mentre nelle scuole ungheresi lo è quello della lingua tedesca, incominciando dalla terza classe. Per ciò appunto, entrando una materia di più nel programma didattico, esso fu alquanto modificato e più che altro a scapito della lingua greca, la quale in Austria incomincia ad essere insegnata nella terza ginnasiale, mentre in Ungheria nella quinta. Sicchè la differenza tra i due programmi didattici austriaco e ungherese è data specialmente dall'insegnamento del greco, e non soltanto in quanto ho testè accennato, ma anche per il fatto che il greco diventa materia facoltativa nel ginnasio superiore. Cioè il ginnasio ungherese tende ad accostarsi a un tipo ideale di scuola media unica; quindi lo studente, compiuta la quarta classe, può scegliere fra il greco e un così detto *corso suppletorio al greco*, il quale consiste nell'insegnamento della geometria descrittiva e disegno a mano libera

e in quello, per sommi capi, della storia letteraria greca, fatto in ungherese: all'incirca il corso di coltura greca dei licei italiani. I giovani che frequentano il corso di greco (corso rapido e incompleto), possono iscriversi in tutte le facoltà universitarie, non però al politecnico, senza un esame d'ammissione. Quelli che frequentano il corso suppletorio hanno aperta la via a tutti gli studi, meno che a quelli di filosofia e lettere. Da tutto ciò appare che l'idea di tale biforcazione è molto pratica, ma d'altra parte chi ne soffre è la scuola classica; che il greco, il quale anzi ora è escluso dalle materie d'esame di licenza liceale, e il latino s'insegnano nelle scuole d'Ungheria troppo superficialmente, tanto che in nessun caso possono mettersi al pari di quelle dell'Austria.

L'altro tipo di scuola media è la tecnica, detta *reale*, la quale si divide pur essa in inferiore (I-IV classe) e superiore (V-VIII). In questa la differenza tra scuole austriache e scuole ungheresi è minore. L'unica differenza notevole è che, mentre in Austria il corso completo è di sette anni, in Ungheria è stato diluito in otto; nel resto, si può dire, si corrispondono.

Scuole apposite per l'istruzione media femminile non ce ne sono, se pur come tali non vogliansi considerare le « scuole superiori femminili » (in Austria « licei femminili ») che in fondo sono semplici complementari di sei classi che dànno adito a una scuola

normale. In Ungheria non è permessa, come in Italia, la frequentazione mista di maschi e femmine nelle scuole medie. Le giovinette possono però studiare privatamente e presentarsi separatamente agli esami per frequentare poi regolarmente, insieme coi maschi, gli istituti di studi superiori.

L'insegnamento superiore viene impartito nell'università completa di Budapest, in quelle incomplete di Kolozsvàr (Clausenburgo) e di Zagabria e in dieci accademie giuridiche. Oltre a quest'istituti c'è il politecnico di Budapest, recentemente riorganizzato e provveduto di nuovi edifizi, ch'è veramente una scuola moderna sotto tutti i rispetti.

Anche nell'organizzazione degli studi superiori l'Austria domina. L'università è divisa nelle antiche facoltà di legge, medicina, filosofia e teologia. La filosofia comprende tutte le materie d'insegnamento della scuola media, divise in gruppi di due materie, qualche volta di tre, sicchè gli studiosi si specializzano in quelle date discipline, ed è un bene; ma spesso a detrimento della loro cultura generale, ed è un male. In Italia, per esempio, uno studente di lettere deve studiare le lingue e letterature classiche, l'italiano col necessario complemento delle letterature comparate neolatine, la storia antica e moderna, la geografia. A Budapest il giovane può scegliere o il gruppo classico latino-greco o il latino e una lingua moderna, o un gruppo di due lingue moderne (ungherese-tedesco, ungherese-francese, ecc.) o una lin-

gua moderna e la storia, o il latino e la storia, o geografia e storia, ecc. Precisamente come nelle università austriache e germaniche.

Ma non soltanto per l'assetto esterno e interno le università ungheresi sono tributarie dell'Austria; ma anche perchè spesso i giovari magiari devono prepararsi per gli esami su testi tedeschi di professori di Vienna. È vero che oramai quest'inconveniente accenna a diventar sempre più raro: i testi tedeschi vengono tradotti e rimaneggiati, ma pur sempre per questa o quella parte d'una scienza lo studioso magiaro deve rivolgersi a fonti austriache; e da questo lato è certo una fortuna che nelle scuole medie di Ungheria sia obbligatorio l'insegnamento della lingua tedesca. Detto questo, mettiamoci un po' ne' panni d'un cittadino ungarico non magiaro che faccia i suoi studi — eccettuati quelli di diritto — all'università di Budapest. Quali improbe difficoltà ha da superare per esempio un serbo, il quale per ottenere un diploma che gli permetta d'esercitare la sua professione, putacaso a Ujvidék, sua città natale, sia costretto a sostenere un esame in lingua ungherese a Budapest, dopo essersi preparato su un testo tedesco d'uno scienziato austriaco! O non sarebbe più semplice ch'egli andasse a studiare in un istituto austriaco? Logicamente sì, ma, in pratica, egli dovrebbe poi, con la ripetizione degli esami sostenuti a Graz o a Vienna o a Praga o che so io, farsi riconoscere il diploma austriaco da un'università ungherese!

Però tutto questo più o meno vital nutrimento di scienza teutonica fa uno strano effetto sugli studiosi magiari. Esso travasa in loro quel certo altezzoso disprezzo della razza latina che caratterizza i tedeschi, sicchè è bello e divertente sentirli parlare con una certa aria di benigna protezione e compatimento dei progressi che pur fa in quest'ultimi tempi la misera Italia, la classica terra dei saltimbanchi, dei pitocchi e dei canterini. E l'altra primavera, all'inaugurarsi delle feste cinquantenarie in Italia, erano deliziose davvero certe relazioni che si leggevano nei giornali ungheresi. Da quelle righe traspariva una meraviglia, un intontimento addirittura, per ciò ch'eran riusciti a fare gl'Italiani in questi primi cinquant'anni d'unità nazionale, quale l'avrebbe provato Livingstone o Stanley nello scoprire tra i cannibali dell'Africa equatoriale una perfetta organizzazione, per esempio, di poste e telegrafi!

Capitolo XI.

Il giornalismo.

Tipo del giornale ungherese. — La quarta pagina. — I numeri straordinari delle feste. — I giornali magiari tra le nazionalità. — Protesta dei giornalisti rumeni. — Libertà di stampa. — Una rubrichetta interessante. — Giornalismo ungherese in tempo di guerra italiana.

Come la civiltà ungherese, in tutte le sue manifestazioni, è ricalcata più o meno fedelmente sulla tedesca, così anche il giornale ungherese è di tipo tedesco e tiene più del fascicolo che non del foglio in uso presso i popoli latini.

Quanto all'aspetto e alle dimensioni, il giornale ungherese è press'a poco come il solito tipo di giornale italiano, *Il Corriere della Sera* per esempio, piegato in due. Ordinariamente ha 24 pagine e si vende al prezzo di 10 centesimi, ma bene spesso ha 36, 48 e più pagine, e in tal caso il prezzo aumenta per i lettori avventizi, per gli abbonati no. In genere le pagine sono divise in tre colonne e scritte in caratteri *garmond* per la maggior parte: le notizie di minor importanza, gli annunzi d'associazioni, la cor-

rispondenza aperta e simili sono in *petit*. A prima vista sembrerebbe che contenga molto più materia di quanta realmente ne contiene; ma in fondo, bene osservando, troviamo che uno qualunque dei grandi giornali d'Italia non la cede per nulla ai giornali di Budapest: di quelli della provincia non merita parlare, che son molto piccini e per dimensioni e per valore e per contenuto. Ciò che rende tanto voluminoso il giornale magiaro, come il suo fratello tedesco, è la quarta pagina che ne costituisce poco meno che la metà. Su ventiquattro pagine che ha, com'ho detto, di solito uno di questi giornali, ben dieci sono assegnate alla quarta pagina.

E poichè siamo arrivati alla quarta pagina, ci fermeremo un po' su una delle sue rubriche, quella della corrispondenza amorosa, che val la pena di conoscere per un suo carattere speciale. Oltre ai soliti appuntamenti firmati col solito pseudonimo più o meno poetico o floreale, oltre alle solite lettere di ringraziamento o rimpianto per delle ore d'estasi amorose ottenute, che si leggono nelle quarte pagine dei giornali di tutti i paesi, troviamo nei giornali ungheresi vere e proprie offerte che giovinotti o donnine fanno della propria persona decantandone le doti fisiche. La riproduzione d'alcune d'esse varrà più di qualsiasi commento:

— In mancanza di conoscenze, sono costretto a cercare per questa via la conoscenza d'una donna o fanciulla intelligente e leggiadra, la quale, con l'esclusione

di qualsiasi interesse, senta la mancanza d'un amico sincero.

— A scopo di distrazione un impiegato trentaduenne, d'aspetto piacente, desidererebbe fare la conoscenza d'una signora intelligente.

— Signore! Un vero gentiluomo di provincia, di mezza età, cerca quale amica una signora di 25-30 anni, che ogni due settimane possa passare un paio di sere con lui. Si prega che le offerte siano soltanto di signore veramente belle, colte e per bene (!).

— Jeune veuve française jolie, élégante et instruite cherche ami riche et généreux.

— Siamo stanche della solitudine! Cerchiamo due gentiluomini distinti e generosi, che siano buoni compagni a due signore allegre.

— Uno studente che s'annoia vorrebbe fare la conoscenza d'una graziosa cameriera.

— Mie signore! Uno scapolo indipendente, facoltoso, discreto, sarebbe stabile e premuroso amico a una leggiadra signora o fanciulla.

— Una bellissima, leggiadra ed elegante donnetta desidera di fare stabile conoscenza con un distinto signore attempato che la provveda d'un po' di spiccioli.

— Mie signore! Un giovinotto per bene, rigorosamente discreto, ineccepibile, desidera l'amicizia completamente disinteressata d'una dama distinta.

— Un giovine medico e un avvocato vorrebbero stringere relazione con due allieve attrici.

— Un giovane elegante farebbe divertire mirabilmente una fanciulla sui 16-18 anni bella, graziosa, alta, snella.

— Quale signore oltre la cinquantina, serio, generoso, stringerebbe una stabile relazione con una graziosa e simpatica signora per bene non più che trentenne?

— Una leggiadra bimba colpita dalla sorte avversa

desidera di fare la conoscenza d'un magnate, d'un grande industriale o d'un possidente.

— A un signore ricco e influente sarebbe dolce piccola amica una signora bella, giovane, allegra e appassionata musicista.

— Cerco un amico aristocratico che m'aiuti a farmi una posizione. Sono una signora giovane, bella, elegante. Tremante tento questa via: chi sa che non mi conduca alla felicità?

— Scapoli! Chi di loro vuol inebriarsi dei baci appassionati di una distinta signora divorziata, immensamente graziosa?! Prendo in considerazione soltanto i magnati e gli uomini molto distinti e d'aspetto attraente.

— Due dame amiche, intelligenti, graziose, bionde, tutt'altro che volgari, desiderano di conoscere due veri gentiluomini che nelle ore libere le conducano ne' luoghi dove ci si diverte.

— Una signora formosa farebbe la conoscenza d'un pittore.

— Quale uomo generoso sarebbe disposto ad avviare alla carriera teatrale una leggiadra orfanella diciottenne?

— Una signora quarantottenne (!) per bene, di carattere allegro, cerca la conoscenza d'un vecchio signore. Scrivere sub *Ultima prova* (Meno male!).

— Una donnetta cerca l'amicizia d'un uomo attempato ch'ella consolerebbe *anche* (bello!) moralmente.

— Sono giovane, bella, ho a posto il cuore e la testa. Son tale insomma da poter accontentare anche il gusto più schizzinoso. Eppure non ho nessuno, non ho nulla. Se c'è un uomo che possa darmi tutto ciò a che io con diritto anelo, scriva, ecc...

E con questa, ch'è la più bella, posso finire.

***

Il giornale ungherese assume un aspetto più solenne nei giorni di festa.

La domenica, ch'è una festa comunissima, ha i suoi numeri che arrivano fino alle ottanta pagine. Oltre al solito corpo del giornale, c'è un fascicolo separato dedicato alle famiglie, alle mamme e ai bimbi, che non leggono la parte seria, tale almeno è l'uso di chiamarla, del giornale, destinata al *pater familias*. Il fascicolo contiene, oltre ai racconti più o meno morali e ai facili rompicapo per l'infanzia letterata, alcune pagine dedicate alla moda, una rubrica per le buone massaie, contenente spesso ricette d'intingoli che Dio ne scampi: un'altra piena di notizie utili per conservare la freschezza del corpo e magari anche quella dell'anima; insomma quel fascicolo è tutt'una piccola enciclopedia per uso e consumo delle famiglie per bene.

Ma volumi addirittura sono i numeri di Natale, di Pasqua e della Pentecoste. Di solito oltrepassano il bel numero di duecento pagine, e sono i soliti numeri delle domeniche, ma ampliati e, dirò, gonfiati a proporzioni enormi: di più hanno una certa pretensione letteraria, chè buona metà d'essi è destinata alla letteratura di portata universale: novelle e versi d'occasione, qualche dramma che in attesa degli onori della ribalta, s'industria così ad accaparrarsi la be-

nevolenza di coloro che in un futuro più o meno lontano saranno più proclivi a fargli buon viso, come a vecchia conoscenza; poi pupazzetti, scarabocchi di bimbi dai tre ai dodici anni che si presentano al pubblico in atteggiamenti di maestri; una raccolta, in una parola, di farmachi contro la grave noia, compagna della pesante digestione dei pomeriggi sonnolenti delle più solenni feste dell'anno.

* * *

I giornali ungheresi, come quelli di tutto il mondo, s'occupano sopratutto e di preferenza di politica e, naturalmente, la politica migliore, l'unica politica sana e utile al paese è sempre quella del partito rappresentato dal giornale; quella degli altri partiti trascina inevitabilmente il povero paese a rovina sicura. Dove però cessa la politica di partito, e s'appoggia sempre, incondizionatamente la politica del governo, sia esso un governo liberale, sia un governo reazionario, è nei giornali magiari che si pubblicano nelle città abitate in maggioranza da nazionalità non magiare. E del resto, quando si tratta di tali nazionalità, tutti i giornali ungheresi, indipendentemente da ogni partito, sono in un accordo mirabile nel dar loro sempre addosso.

A tale proposito sarà utile conoscere quanto scrissero i giornalisti rumeni d'Ungheria ai loro colleghi francesi per protestare contro la risposta che avevan

dato i giornalisti magiari all'invito, fatto da questi, di unirsi alle proteste di tutta la stampa civile europea contro il tristamente famoso processo di Zagabria del 1909.

« Tempo addietro avete mandato alla Lega dei giornalisti di Budapest uno scritto che l'invitava ad intervenire a favore degli imputati d'alto tradimento a Zagabria. La risposta datavi non ci sorprende punto. La stampa magiara ha una tradizione quarantenne di violenze contro le altre nazionalità, del che è conseguenza logica e naturale non poter essa in questo frangente assumere altra parte che quella di fautrice degli oppressori a danno degli oppressi e dei paria.

« Però la risposta datavi dai giornalisti di Budapest contiene anche delle affermazioni da non potersi sorvolare senza metterle nella loro vera luce.

« Ad esempio nella risposta si legge anche questo passo:

« *Il passato della stampa magiara è pieno dei più begli esempi di lotta per la libertà della stampa: lotta con la quale i giornalisti, i giornali e l'intera stampa ungherese seppero ribattere ogni aggressione.*

« Più oltre poi, si aggiunge ancora:

« *L'opinione pubblica in Ungheria ha condannato e rigettato, in tutto il suo passato, anche la più piccola violenza e conculcazione di razza, come pure ogni regime terroristico.*

« Queste due affermazioni sono non meno bugiarde

che scaltre. La stampa magiara, di cui la maggior parte gode sovvenzioni dirette o indirette dal Governo, suole difendere e sostenere il vigente sistema di oppressione di tutti i non Magiari in ogni evenienza. Con le persecuzioni s'arriva oggi a tale che si tolgono i diritti politici più elementari di un paese costituzionale, cioè il diritto dell'esistenza politica, come pure la formazione di partiti politici per le nazionalità non magiare.

« In questo sistema di oppressione generale si comprende pure l'oppressione della stampa non magiara che il Governo opprime con tutti i mezzi possibili.

« Noi ci soffermeremo su alcune misure vessatorie d'indole minore. Ricorderemo però ch'è proibita la vendita dei nostri giornali nelle stazioni ferroviarie. Dove sono poi gli altri bastoni cacciati fra le ruote della nostra stampa? A quali vessazioni è essa esposta nelle spedizioni postali! Quanti dispacci e quanti scritti importanti indirizzati alla stampa non magiara arrivano con ritardi eterni!...

« Dimostreremo coi fatti quanta verità contengono le citate affermazioni, i paroloni tanto spesso sciorinati dai nostri confratelli magiari sulla libertà di stampa in Ungheria. In una statistica compilata nell'agosto dell'anno scorso (1908), il numero dei condannati politici per pretesi reati di stampa negli ultimi due anni e quattro mesi raggiunse la cifra di duecentoventisei! Secondo la stessa statistica si viene

a rilevare che la somma delle pene di questi reati ascendeva a centottantun anni, tre mesi e sei giorni di galera, non contando le gravi multe pecuniarie, le costose spese processuali, calcolate tutte insieme per il detto periodo in trecentomila corone!

« Osserviamo che per queste persecuzioni politiche e per tutte queste sevizie non abbiamo mai letto nella stampa magiara un'unica parola che esprimesse biasimo contro un tal regime. Che anzi abbiamo avuto cotidiane occasioni di leggere in questa stampa che si vanta d'un passato « ricco dei più luminosi esempi di lotte e di idee », appelli al ministero perchè usasse dei rigori della legge nel modo più severo, e di fatto molti di questi appelli ci hanno apportate nuove condanne e nuove sofferenze...

« L'intera stampa non magiara è esposta ai colpi sistematici del carnefice — il Governo — e il fine di tale procedere è la dispersione e la totale rovina della stampa: e già parecchi giornali rumeni hanno dovuto sospendere le loro pubblicazioni, mentre i redattori venivano tratti in carcere e le fondazioni giornalistiche si esaurivano per le multe inflitte dalla giustizia magiara... ».

Del resto questo benigno trattamento di cui parlano i giornalisti rumeni (e non esagerano) lo prova talora anche qualche giornale magiaro che abbia la voce troppo franca nel censurare il governo: come toccò recentemente al giornale « A Nap » (*Il Sole*), di cui fu proibito la rivendita spicciola, con la diffe-

renza però che quando si tratta d'un giornale magiaro, i confratelli, quelli che non sono del tutto venduti al Governo, si levano a protestare in nome di quella libertà di stampa che per le nazionalità è lettera morta. Certo per i giornali delle nazionalità non magiare la così detta libertà di stampa è peggiore della censura preventiva; anzi il censore sarebbe l'amico, il mentore del redattore. In fondo cosa fa il censore? Legge attentamente le bozze del giornale (al caso può correggere qualche refuso sfuggito all'attenzione del proto) e poi gentilmente consiglia il redattore di togliere qua e là qualche frase, qualche riga, qualche capoverso che potrebbe farlo incappare nel codice. Certo il redattore, anche non pubblicando la frase incriminata dal censore, potrebbe aver brighe per averla pensata, ma è pur certo che in tal caso la punizione sarebbe minore che se l'avesse pubblicata.

Ora la libertà di stampa in Ungheria permette che si pubblichi qualunque cosa, ma è pronta altresì a far imbastire di gran processi alla prima accusa, da qualunque parte venga; e ogni buon sciovinista magiaro, con un po' di buona volontà, trova nell'articolo più innocuo d'un giornale non magiaro un attentato a quella tal idea dello Stato o una qualche coperta istigazione all'odio di razza.

E allora beata la censura!

***

Per finire accennerò a un'altra particolarità dei giornali ungheresi, una rubrichetta speciale, tutta loro propria, nascosta in fondo al giornale prima degli annunzi di quarta pagina, dove, tra le varie notizie tolte dal foglio ufficiale, si leggono i cambiamenti di nomi concessi dal governo. Sarebbe in certo modo la *réclame* di quella che il Björnson chiamò la più grande industria dell'Ungheria.

Così, a chi interessa, può sapere che il signor Giulio Blau di Budapest insieme col figlio minorenne Stefano ha assunto il nome di Dabasi, che il signor Giacomo Grünberger d'oggi in avanti si chiamerà Székely, mentre il signor Giuseppe Kohn sarà Köves, e Barács il signor Arminio Braun e la sua legittima prole, che il signor Elia Spitzer ha preferito di farsi chiamare Szende e via di questo passo.

Mah! Tutti i gusti son gusti e questo almeno ha il vantaggio d'essere a buon mercato!

POSTILLA

sul giornalismo ungherese in tempo di guerra italiana.

Troppo spesso, a torto e a ragione, si parla e si scrive di una, ormai molto problematica, fratellanza italo-magiara. Ogni volta che per una qualunque occasione Magiari e Italiani si trovano insieme, si sfodera il solito argomento dell'amicizia tra le due nazioni, che non può venir meno, perchè cementata col sangue sui campi di battaglia, dove si combatteva il comune nemico, e tant'altre belle cose. Soltanto che quei tempi, belli o brutti che sieno stati, appartengono oramai alla storia, storia recente è vero, che però nella mente d'alcuni è divenuta addirittura preistoria sfumante nella solita notte tenebrosa dei tempi. Fino a che si tratta di parole, gettate là alla buona o anche pronunciate con grave prosopopea, tra i lieti calici, al finire d'una lauta imbandigione più o meno ufficiale, la fratellanza regge, ma quando si tratta di dare una prova pratica di questo nobilissimo sentimento, i fratelli non son più neppure lontani cugini.

Tutti ricordano le allusioni fatte dai parlamentari ungheresi venuti a Roma nella passata primavera in occasione delle feste cinquantenarie, allusioni chiarissime a quella tal fratellanza. Malgrado ciò qual è

l'atteggiamento della stampa magiara durante la presente guerra che l'Italia combatte in Africa? Quello stesso della peggiore stampa austriaca, e questo evidentemente in omaggio all'indiscussa indipendenza dell'Ungheria dall'Austria!

Ora, a vero dire, come dappertutto anche in Ungheria, il linguaggio dei giornali s'è alquanto abbassato di tono, visto che alle mirabolanti notizie fabbricate e diffuse da Costantinopoli non prestan più fede nemmeno i pinguini della Patagonia; ma nei primi tempi con che compiacenza si pubblicavano i telegrammi bizantini, con che gioia feroce s'illustravano le crudeltà dei briganti italiani contro gl'inermi, contro le donne, i bimbi, i vecchi arabi! Che commenti per il popolo di straccioni che, invece di grattarsi la rogna propria, si metteva così scioccamente in un'avventura coloniale! Mostrando ben poca memoria, la stampa magiara, che tre anni or sono aveva finito coll'essere entusiasta dell'impresa bosniaca, fino col vantare diritti storici sulle provincie annesse, si mise a predicare contro le rapine italiane a danno d'uno Stato che con la sua rivoluzione pacifica s'era reso degno delle simpatie di tutta l'Europa civile, e altre simili storie.

Ma, dopo l'articolo del conte Andrássy che dimostrava l'inopportunità d'un conflitto tra la Monarchia e l'Italia, conflitto desiderato dai circoli militari e clericali di Vienna, la voce dei giornali di Budapest s'è moderata alquanto, è divenuta alquanto più cor-

tese, però anche oggi, se si presenta l'occasione di dar qualche staffilata così di traverso agl'Italiani, essa è accolta con vero gaudio.

E del resto possiamo farcene meraviglia? Se la Germania, se l'Inghilterra, se qualche altro Stato si mostrano avversi all'impresa di Tripoli, si capisce che nella questione non c'entrano i begli occhi della Turchia, bensì i più materiali interessi economici. Gli Ungheresi invece sono animati da sentimenti molto più nobili in questa loro avversione: in essi parla la voce del sangue. Non intendo l'antica parentela mongolica, no, si tratta d'una parentela più prossima, più stretta. Due secoli fa, o poco più, i Turchi dominavano ancora l'Ungheria; le vittorie di Eugenio di Savoia (altro motivo di quella tal fratellanza di cui sopra!) posero fine a quel dominio; ma che ne abbiano cancellato qualunque, proprio qualunque traccia?...

Capitolo XII.

Letteratura ed arte.

Maurizio Jókai e la sua influenza sulla letteratura ungherese. — I continuatori dell'indirizzo nazionale. — Imitazione francese e tedesca. — La poesia. — Cosmopolitismo. — C'è un'arte ungherese? — Pittori. — Scultori. — Impero del cattivo gusto. — L'arte industriale.

Nei secoli passati la letteratura ungherese procedette lenta e stentata, a piccoli passi di bimbo gracile e rachitico, e quel poco che produsse non è affatto originale, non ha nulla di caratteristico; è debole imitazione o de' classici o delle letterature occidentali. Soltanto nella prima metà del secolo XIX gli scrittori magiari compresero che la letteratura poteva e doveva essere ben altro che vuota esercitazione d'eruditi, che per avere una ragione d'esistere essa doveva diventar patrimonio di tutto il popolo; e al popolo s'accostarono e con gli argomenti tratti dalla vita e dalla storia nazionale e con la lingua che fu la lingua viva, compresa e parlata dal popolo. Fu questo il periodo più glorioso della letteratura ungherese che s'adornò dei nomi di Michele Vörösmarty,

d'Alessandro Petöfi, di Michele Tompa, di Giovanni Arany, i quali con l'opera loro altamente patriottica accesero e tennero viva, attizzandola, la fiamma dell'amore alla libertà e all'indipendenza, che portò i suoi frutti, poco durevoli pur troppo, nel '48. Il 15 marzo dal '48 vide il giovane avvocato Maurizio Jókai, accanto al Petöfi, a capo della gioventù universitaria di Pest chiedere a gran voce le libertà costituzionali, prima fra tutte quella della stampa. Scomparso poi a soli ventisei anni il Petöfi nella disastrosa giornata di Segesvár, dove il numero dei Russi ebbe ragione del disperato valore magiaro, il Jókai rimase lo scrittore più popolare, il prediletto, l'idolo della nazione. Nei torbidi anni del sospettoso assolutismo egli seppe coi suoi romanzi, che a prima vista potevano sembrare innocui all'occhiuta ma spesso grossa censura, tener vivo l'amor patrio ne' cuori magiari e nutrirvi una rosea speranza in un avvenire non lontano che ne sollevasse gli spiriti abbattuti. Ma il Jókai, si può ben dire, sopravvisse a sè stesso. Vissuto circa ottant'anni, non seppe fermarsi a tempo e continuò a scrivere anche quando oramai la sua vena era esaurita. Finì col rendersi ridicolo, malgrado il rispetto e la venerazione ond'era sempre circondato, quando, vecchio cadente, sposò una giovane artista drammatica e tessè l'apologia di questo suo atto nel romanzo *Öreg ember nem vén ember* (Uomo vecchio non è uomo decrepito), che pretendeva quasi di essere un'affermazione di virilità.

Era riuscito insuperabile e originale nel rappresentare la vita, i costumi, le idee, le aspirazioni dei Magiari del suo tempo e de' tempi immediatamente precedenti: ma quando, e lo fece specialmente negli ultimi anni, volle esercitarsi in altri argomenti, non fu più lui; certo è che le migliori sue produzioni sono quelle pubblicate avanti il '70. Profonda è indubbiamente l'influenza da lui esercitata sulla letteratura ungherese. Ebbe parecchi imitatori, i quali però, com'è loro antico e natural costume, non riuscirono ad altro che ad appropriarsi le particolarità sue più difettose, esagerandole.

Ebbe anche continuatori degni e fortunati in alcuni che, pur non raggiungendo la vivacità, l'efficacia originale del suo stile, nè possedendone le doti d'un'esuberante fantasia, cercarono d'accostarsi a lui in quanto si proposero d'illustrare nei loro racconti la vita del loro popolo osservandola da tutti i suoi lati. Primo tra questi, degno della nominanza di epigono del grande romanziere, fu Colomanno Mikszàth, morto sessantenne nel 1910. Egli scrisse bozzetti, novelle, racconti, romanzi, su giornali, su periodici letterari, raccolti in volume, prediligendo sopra gli altri gli argomenti tratti dall'umile vita del popolo della campagna, da quella piccina e pettegola delle borgate di provincia, da quella patriarcale dei montanari slovacchi. Osservatore preciso e arguto, con tratti chiari e semplici, ma sicuri, rappresenta i suoi personaggi quali sono realmente, quali s'incontrano ogni dì nella

vita: il villano sornione e sospettoso; l'ebreo industrioso e astuto; il sindaco di villaggio semianalfabeta, tronfio, ma buon diavolaccio in fondo, che ama il buon vino, la tavola imbandita e l'ospite buon compagnone; il prete che dopo aver onestamente tentato invano di sradicare una superstizione, del resto innocua, dal cervello cocciuto dei parrocchiani, finisce col sopportarla e favorirla con vantaggio della sua autorità e della magra sua borsa. E i suoi racconti sono pervasi ad una serenità che riposa l'animo, da un umorismo bonario che guizza per tutte le pagine. Le infinite piccole miserie dei piccoli uomini che occupano di preferenza l'autore fanno sorgere in lui, e nel lettore, un benigno compatimento che lo muove al sorriso, così che i suoi libri lasciano in chi li legge un tranquillo senso di calma, quasi una soddisfazione di vivere in un mondo che non è poi tanto brutto.

Il capolavoro del Mikszàth — e l'unico suo romanzo tradotto, recentemente, in italiano — è « L'ombrello di San Pietro ». Storia semplice che si svolge in un villaggio slovacco sperduto tra le gole dei Carpazi, il cui nodo s'impernia tutto intorno ad un ombrello abbandonato da un vecchio ebreo, misteriosamente scomparso, sopra la zana d'una creaturina davanti alla casa del piovano. Quell'ombrello, per una serie di circostanze fortuite, diventa fonte di benessere per tutto il villaggio e di felicità per due cuori innamorati.

Accanto al Mikszàth, ma forse più di lui celebrato

e festeggiato, sta Francesco Herczeg, considerato oggi l'arbitro della prosa magiara. Egli gareggia col primo nel rappresentare con vivacità e fedeltà la vita sociale del suo paese, però, mentre il Mikszáth preferisce la campagna e la provincia, il Herczeg si compiace di condurci nelle abitazioni agiate, nei salotti della borghesia della capitale e della piccola nobiltà imborghesita (*gentry*) ma ancor sempre fiera delle sue origini, specialmente se, tirandole un po' per i capelli, può farle risalire ai tempi della conquista del padre Árpád. Fecero epoca e gli assicurarono fama due romanzi tratti dalla vita di questa piccola nobiltà, brillanti d'umorismo, tanto che rasentano la satira: « I ragazzi Gyurkovics » e « Le ragazze Gyurkovics » che furono anche sceneggiati e con successo. Scrisse anche romanzi e drammi di soggetto storico, ma il genere nel quale egli meglio che in ogni altro riesce è la novella e il bozzetto. Soltanto, per gli argomenti stessi da lui preferiti, egli appare meno originale del Mikszáth, chè i racconti di questo, e per il soggetto trattato e per i personaggi che vi agiscono, sono strettamente legati al luogo, dove si svolgono, non possono essere immaginati altrove; proprio quei luoghi insomma, proprio quelle persone fanno sì che tali siano quegli avvenimenti. Il Herczeg invece, prendendo per soggetto la borghesia, la quale è press'a poco la stessa in tutti i paesi, non ha per il lettore non magiaro quel sapore esotico, proprio, tutto suo che caratte-

rizza l'opera dell'altro. In generale (non sempre!) mutati i nomi delle persone e dei luoghi, quel dato racconto potrebbe svolgersi indifferentemente in Francia, in Inghilterra, in Germania o negli Stati Uniti. Perciò, tanto più che non svolgono nessuna tesi interessante, non risolvono nessuna questione importante, attraggono meno, specialmente poi un lettore che non sia in grado di gustare le finezze dello stile, le bellezze della lingua proprie dell'autore.

Accanto a questi corifei della moderna letteratura ungherese son degni d'esser posti Vittorio Ràkosi e Géza Gàrdonyi, continuatori anch'essi di quell'indirizzo nazionale che fu segnato dall'opera del Jókai. Anch'essi preferiscono rimanere in compagnia del popolo, della parte più magiara, più originale della popolazione dell'Ungheria e ne sanno trarre quadretti vivaci e attraenti.

Oltre a costoro, che sono i maggiori, c'è tutta una pletora di « minorum » anzi « minimorum gentium » che vivono bene o male della letteratura a un tanto la pagina nelle redazioni dei giornali. Essi sono gli autori dei « feuilletons », delle novelle o romanzi d'appendice, i compilatori dei numeri straordinari che si pubblicano nelle feste più solenni dell'anno. Ben di rado sono originali: di solito, e dato il genere quasi estemporaneo del loro lavoro è naturale, seguono, e quasi copiano, i modelli di Germania e di Francia.

Tali le condizioni della prosa magiara moderna.

Della drammatica dirò separatamente. Quanto alla poesia c'è ben poco da dire. Primeggia sugli altri Michele Szaboleska, il quale viene considerato come continuatore del Petöfi, chè anche in lui vivissimo è l'affetto per la melanconia della sterminata sua pianura natia, ch'egli canta appassionatamente in rime efficaci e originali. Ma i poeti della nuova generazione affettano una grande indifferenza, quasi uno sdegnoso disprezzo per le cose di casa loro: i loro versi non hanno d'ungherese nient'altro che la lingua: i sentimenti, i concetti, la forma, sono stranieri. Non sanno, e non tentano nemmeno, di ridare, fuso in uno spirito veramente magiaro, ciò ch'essi compongono sotto l'influenza di modelli d'altre nazioni. La loro poesia, si può dire, è poesia cosmopolita.

*
* *

Come la letteratura, e più ancora, l'arte ungherese è giovanissima. Le cause che ne ritardarono lo sviluppo della letteratura e quello della cultura in generale: la lotta secolare col Turco, che per quasi due secoli rimase annidato nell'Ungheria. È quindi comprensibile come il Magiaro, di cui cantò un poeta che nell'una mano stringeva la stegola dell'aratro, nell'altra la spada, non trovasse in quell'epoca nè il tempo nè il modo di darsi all'arte; non solo, ma la furia distruggitrice maomettana annientò non pochi

insigni monumenti architettonici romanici e gotici dell'èra anteriore, lasciandone qualche rarissimo intatto tra molti ruderi.

Però una tal quale fioritura d'arte dovette esistere anche nell'Ungheria, e specialmente all'epoca degli Angioini e più tardi al tempo di Mattia Corvino, questi e quelli principi colti e promotori della cultura occidentale nei loro paesi. Ma soli testimoni di quell'arte oggi rimangono pochi frammenti d'affreschi in qualche antica cattedrale. Se poi quegli artisti fossero magiari o stranieri chiamati nel regno da speranze di lucro, non è possibile appurare, chè i primi nomi d'artisti ungheresi conosciuti li troviamo appena nel secolo XVIII, a meno che, come taluni vogliono, non sia da annoverarsi tra gli artisti ungheresi Alberto Dürer. La sembra un po' grossa, è vero, ma e i Tedeschi non tentano di dimostrare che Dante è stato un genio della loro razza? È un fatto che il padre di Alberto Dürer era nativo dell'Ungheria (comitato di Békés) donde emigrò nella Baviera; e là nacque l'artista. Dice a proposito Gustavo Keleti, membro dell'Accademia di Budapest: « Anche Alberto Dürer, il maestro di Norimberga, fu rampollo della famiglia *Ajtós*, emigrata dal comitato di Békés. È vero ch'egli nacque all'estero e che, probabilmente, le sue facoltà artistiche non si sarebbero sviluppate in sì alto grado, s'egli non avesse vissuto nell'ambiente della corte imperiale di Massimiliano I e di Carlo V, gran mecenati: ma pure noi possiamo a ragione pretendere

la nostra parte della sua gloria, e andar superbi di proclamarlo nostro ».

Qui osservo che *Ajtós* vuol dire portiere e *Dürer* *(Thür-er)* potrebbe esserne la traduzione. Comunque sia, noi lasceremo il maestro ai Tedeschi.

I quali Tedeschi furono i maestri degli odierni pittori ungheresi, specialmente dei meno giovani; chè soltanto dopo il '70 l'Ungheria ebbe la sua prima Accademia di belle arti. Prima, i suoi pittori, quali il Munkácsy e il Benczur, si formarono nelle Accademie di Germania, a Monaco, a Düsseldorf, altri a Vienna, perfezionandosi poi a Parigi e a Roma. Pochissimi però, come i due nominati, riuscirono a imprimere un carattere di personale originalità alle loro tele: i più d'ungherese non hanno che il nome (quando l'hanno) e la cittadinanza, ma quanto all'arte sono tedeschi.

Del Munkàcsy non è il caso di parlar qui; egli oramai appartiene alla storia e non è che ne ignori la ben meritata fama universale. Egli fu il maggiore rappresentante ungherese della pittura monumentale del secolo XIX. Tra gli epigoni di questo genere d'arte vanno notati Arpàd Feszti, co' suoi vasti quadri storici, e Ignazio Roskovics, pittore di soggetti religiosi.

Caposcuola dei moderni ritrattisti è Giulio Benczur, che dopo una lunga dimora a Monaco di Baviera ritornò in patria per assumere la direzione della scuola di pittura di Budapest. Parecchi buoni ritrattisti usci-

rono dalla sua scuola, quali Giulio Stetka, Edoardo Balló ed altri, ma eccelle su tutti Filippo László, noto ai frequentatori delle mostre veneziane, i cui quadri però rammentano forse troppo quelli del Lembach e un po' quelli del Lavery.

Tra i pittori di soggetti storici oggi va per la maggiore Ladislao Pataky, che predilige pure la pittura di costumi; autore di quadri di genere molto apprezzati è Tihamèr Margitay, che ormai non appartiene più alla schiera dei giovani; tenta d'imitare il Böcklin Edmondo Kacziányi; efficace riproduttore della natura è lo Zempléni; ha un'individualità tutta sua propria Paolo Szinnyei-Merse. E si potrebbero nominare parecchi altri, se non eccellenti buoni artisti. Ma a che pro'? Tutti questi artisti, buoni o mediocri, dimostrano che l'Ungheria non ha un'arte propria; la loro arte risente troppo di quella dei loro, diretti o indiretti, maestri tedeschi.

* * *

Quanto s'è detto per la pittura vale per la scultura. Girando per le vie, per le piazze di Budapest il viaggiatore s'imbatte in non pochi monumenti che eternano la memoria de' grandi Ungheresi che cooperarono in un modo o nell'altro a quella certa indipendenza che oggi l'Ungheria si gode. In generale quei poveri monumenti sono brutti: il solito zoccolo prismatico poggiato su un paio di gradini, e su, la

statua del personaggio, per lo più in bronzo, a capo scoperto, impostato alteramente con una gamba rigida e l'altra un po' avanti, con una mano stringente un rotolo di carte o con le dita aperte come di chi gestisce parlando. La persona, quando non è avvolta in un ampio mantello — e allora è meno peggio — è stretta nell'attillato costume magiaro i cui minimi particolari sono riprodotti con una precisione e una meticolosità desolanti. E così e peggio nelle altre città d'Ungheria, salvo poche e tanto più onorevoli eccezioni quali il monumento del poeta Csokonai a Debrecen, quello del romanziere Dugovics e altre opere dello scultore Nicolò Izsò, che fiorì tra il '50 e il '75. Però nella generazione di scultori seguita all'Izsò troviamo nomi di buoni artisti le cui opere, specialmente i monumenti eretti negli ultimi quindici anni, segnano un notevole progresso nella scultura ungherese. Sommo tra questi è Giorgio Zala, cui fu a suo tempo commesso il ricordo monumentale del millennio celebrato nel 1896: accanto a lui grandeggia Luigi Strobl, professore all'Accademia di belle arti di Budapest, autore di un pregiato monumento al poeta Giovanni Arany; poi Edoardo Teles che ideò il monumento a Michele Vörösmarty. Lodi ben meritate ottenne Nicolò Ligeti con un bronzo rappresentante l'anonimo cronista del re Béla IV, esposto a Venezia, nel 1901, mi pare. Tra i monumenti sparsi per la provincia, oltre a quelli dell'Izsò sunnominati, son degni di menzione due di Giovanni Fadrusz

(morto nel 1904): l'uno a Maria Teresa nella città di Presburgo, in memoria della famosa dieta del 1741, l'altro a Mattia Corvino a Kolozsvár.

Quella febbre di modernità, cui ho già accennato, che imperversa nella capitale magiara, si manifesta, più che nelle altre arti, nell'architettura. Certo a Budapest si possono ammirare opere architettoniche dalle linee grandiose e severe, come la basilica, il teatro dell'opera ed altre, o riccamente fastose come il parlamento; ma gli edifizi che vanno sorgendo numerosi ai lati delle vie, che per il rapido ingrandirsi della città aumentano sempre di numero, specialmente quelli eretti nell'ultimo decennio in generale, per la smania d'originalità onde furono invasi i loro ideatori, sono veramente brutti. È tutta un'architettura secessionista, *liberty*, che riesce oltremodo sgradevole all'occhio, salvo qualche rara eccezione. Linee contorte, fregi impossibili, tinte stridenti; qua troppo muro in mezzo al quale le finestre sembrano occhietti ammiccanti, là finestroni enormi addossati gli uni agli altri con intervalli brevissimi, e su tutto una grave aria di pesantezza che opprime. Sembra che unica legge seguita dall'artista, se pur meriti questo nome, sia stato il cattivo gusto.

Ottimi risultati ha invece in Ungheria l'arte industriale. Oltre alle scuole a tale scopo istituite nella capitale e nelle città maggiori, oltre al museo d'arte industriale che il Governo ha eretto a Budapest, opera attivissimamente qui e nella provincia la benemerita

Associazione ungherese d'arte industriale, che s'è prefissa lo scopo di creare un'arte nazionale. Interessantissime sono le esposizioni da essa organizzate, nelle quali si trovano riuniti i prodotti dell'umile industria artistica popolare: stipiti di porte fregiati d'intagli caratteristici, cassapanche, tetti, sedie, culle, umili arnesi domestici di forme originali ed artistiche, stoviglie, lavori in pelle, ricami graziosi di disegno semplice e ingenuo; tutti i prodotti d'indole artistica peculari delle varie regioni d'Ungheria vi sono esposti come modelli originali e veramente paesani da' quali deve trar vita e incremento l'arte ungherese.

Capitolo XIII.

Il teatro.

Recenti origini del teatro magiaro. — Il teatro classico: Giuseppe Katona: « La tragedia dell'uomo ». — Scarsa fortuna del teatro di prosa. — « Il Diavolo » di Francesco Molnár. — L'opera. — Trionfo assoluto dell'operetta. — Le dive maggiori. — Compagnie stabili. — Ecletismo delle compagnie di provincia.

Il teatro ungherese è d'origine molto recente. Nel settecento e ne' primi decenni dell'ottocento furono i Tedeschi che si assunsero il cómpito d'esilarare e di commuovere i buoni abitanti di Budapest, facendo anche qualche breve giro nelle più grosse città della provincia; non soltanto, ma quando fu fatto il primo tentativo d'un teatro nazionale ungherese, questo fu accolto con tale una freddezza e dall'aristocrazia e dal popolo e dalle autorità che dopo pochissimi anni di vita stentata morì di consunzione. Eppure se n'era occupata perfin la Dieta, e più volte! Nel 1790 era stata fondata la prima compagnia drammatica ungherese, naturalmente a Budapest, ma già nell'estate

del '96 dovette sciogliersi per l'impossibilità materiale di continuare le rappresentazioni: il pubblico andava assottigliandosi sempre più, tanto che l'entrate non eran più sufficienti alle spese. Parte degli attori passò a Kolozsvàr nella Transilvania, dove nel frattempo era sorta pure una compagnia, la quale ebbe sorti alquanto migliori tanto che fu possibile, — essendosi la nobiltà, spontaneamente, assoggettata a un'imposta — la costruzione d'un teatro che fu solennemente inaugurato il 12 marzo 1822. Di qua la compagnia conquistò a poco a poco il paese, prima lentamente la provincia, poi la capitale stessa, dove finalmente il 22 agosto 1837 fu inaugurato il *teatro nazionale*, il primo teatro stabile di Budapest.

Fondato il teatro stabile, grazie ai sussidi materiali elargiti dall'Accademia, istituita nel 1830, dalla Dieta stessa e da qualche benemerito mecenate, l'arte e la letteratura drammatica magiare poterono finalmente svilupparsi e progredire.

Il primo dramma classico originale è il *Bànk bàn* (Il bano Bànk) di Giuseppe Katona, un avvocato il quale da studente aveva presa una certa famigliarità con le scene, recitando in qualche dramma e proponendosi anzi di seguire la carriera dell'attore drammatico. Il lavoro fu compiuto nel 1819, ma fu rappresentato postumo nel 1845. L'argomento è tratto dalla storia magiara del medio evo e precisamente da un tragico episodio del regno d'Andrea II, uno degli ultimi discendenti della stirpe d'Árpàd. Il re, fiacco

e apatico, è un trastullo nelle mani della moglie Gertrude di Merania, la quale distribuisce le alte dignità del regno a' suoi parenti e ad altri favoriti tedeschi che vi spadroneggiano, dandosi ad ogni genere di licenze, finchè alcuni magnati, stanchi e sdegnati, ordiscono una congiura per sopprimere la regina, causa di tutti i loro mali, approfittando d'un'assenza del re partito per la Polonia. I congiurati riescono a trar dalla loro il fiero bano Bánk, conte palatino del regno, con lo svelargli l'onta patita dalla moglie di lui, Melinda, da parte d'Ottone, fratello della regina; e il bano anelante vendetta compie con le proprie mani il regicidio.

Tale a gran tratti l'argomento, dal quale il poeta seppe trarre felici effetti tragici, tanto che l'opera sua è anche oggi ritenuta la tragedia più perfetta del teatro ungherese.

Un altro capolavoro drammatico, una delle glorie maggiori della letteratura magiara è *La tragedia dell'uomo* di Emerico Madách, pubblicato nel 1862. Nella sua vasta concezione il poeta abbraccia tutta l'umanità, rappresentandocela prima bambina, poi conducendola attraverso tutte le fasi, le epoche della storia fino a un periodo sperduto nelle tenebre del futuro sulla terra che va coprendosi di ghiacci eterni.

La creazione è compiuta, i cori celesti intonano le lodi del Signore per l'opera mirabile: solo Lucifero, lo spirito della distruzione e della negazione, leva la fronte contro Dio e, parlando con sprezzante ironia

del creato, chiede un solo punto sulla terra dove posare il piede, promettendo, con sfida proterva, di sovvertirne in breve tempo tutta l'armonia, di distruggere ogni benefico effetto del divino amore. Iddio accetta la sfida e concede a Lucifero due alberi del paradiso terrestre: l'albero della scienza e l'albero della vita; tutto il resto è dell'uomo. Lo spirito del male non tarda a mettersi all'opera, alletta con le sue lusinghe i due primi uomini a mangiare i frutti dell'albero della scienza e così li guasta moralmente. Non contento di tanto, vuole compirne anche la rovina fisica, ma non vi riesce, chè Adamo ed Eva vengono dall'arcangelo cacciati per sempre dal paradiso terrestre. Tenta allora Lucifero un altro mezzo: addormentato Adamo, gli fa vedere in sogno il futuro dell'umanità, perchè colto da disperazione s'uccida e uccida in sè tutta la discendenza. In questo sogno fatidico passa davanti alla mente del primo uomo tutta la storia dell'umanità, rappresentata unilateralmente: Adamo è l'eroe d'ogni episodio; lui straziano tutti i mali, tutte le passioni. Egli vede in Egitto la potenza illimitata dei Faraoni e la miseria dei milioni di schiavi e ne prova onta e disgusto; impersonato in Milziade esperimenta l'ingratitudine della folla che già l'aveva esaltato; vede a Roma pullulante di lussuria le miserie della corruzione morale; nelle crociate il cieco fanatismo religioso; nelle miserie domestiche dell'astronomo Kepler l'impotenza della scienza a far felice l'uomo; tra gli

orrori della rivoluzione francese gli appaiono nel modo più spaventoso gl'istinti bestiali dell'umanità: nei mercati del nostro tempo l'egoismo e l'avidità dei guadagni; nella rappresentazione della società futura vede l'annientamento della patria, della famiglia, dell'individuo; tra i campi gelidi di ghiaccio dell'ultima èra, l'ultimo stadio della decadenza umana. In queste scene, nelle quali egli è l'attor principale, Adamo prova che, abbandonato, respinto dalla provvidenza divina, nulla egli può con le sole sue forze, prova la desolante vanità di tutti i suoi tentativi, di tutti i suoi sforzi; combatte per la libertà, per la felicità, per la scienza..... e non approda a nulla! Allora il suo spirito s'abbatte: egli vuol uccidersi e uccidere in sè tutta la sua discendenza. Lucifero trionfa! Ma mentre Adamo sta per precipitarsi da un'alta rupe, ecco Eva che gli confida di sentirsi madre: il sacrifizio sarebbe vano. E Adamo ritorna a Dio che l'accoglie nella sua gloria e gli dice: « Lotta e spera! ».

L'opera del Madàch è per la letteratura ungherese quello ch'è il « Faust » per la tedesca e il « Paradiso perduto » per l'inglese, ai quali capolavori è certo che il poeta magiaro s'ispirò nell'idearla.

Ridotta per le scene « La tragedia dell'uomo » fa ancora di quando in quando qualche apparizione nei teatri delle città maggiori d'Ungheria, ma, a dir vero, con scarso interesse da parte del pubblico.

Il gran pubblico magiaro, come il gran pubblico di qualunque parte del mondo, non ha molta simpatia

per le rappresentazioni classiche, e preferisce cose meno perfette, ma che gli concedano un paio d'ore di spensierato sollazzo dopo le fatiche della giornata; e pochissima simpatia nutre pure per il teatro di prosa se non si tratti proprio di una qualche *pochade* molto pruriginosa.

Però, malgrado la generale scarsa simpatia per il teatro di prosa, ha avuto una singolare e strana fortuna una commedia d'uno dei giovani scrittori ungheresi. Dico del « Diavolo » di Francesco Molnàr, che, veduta rappresentare da Ermete Zacconi, il quale allora, saranno forse sette anni, si trovava a Budapest, piacque tanto al sommo attore, che fra parentesi, non conoscendo l'ungherese, non poteva ancora apprezzarla nel suo giusto valore, da invogliarlo a farne fare la traduzione italiana per assumerla nel suo repertorio (1).

Vediamo ora cos'è questo « Diavolo ».

Giovanni è un pittore d'una certa fama, il quale sette anni prima era precettore in casa d'un ricco commerciante. Iolanda, un'amica povera della padroncina di casa, frequentando la famiglia, ha conosciuto il giovane pittore... I due giovani, poveri tutt'e due, quasi oppressi dal lusso di quella casa straniera che

(1) In compenso il teatro ungherese ha tradotto e continua a dare la *Cena delle beffe* del nostro Sem Benelli, la quale magiarizzandosi è divenuta At *gunyvacsora*.

li accoglieva, hanno provato un'istintiva simpatia reciproca che ben presto si è mutata in vero amore. Quando però Alfredo, il padroncino, chiese in isposa la povera Iolanda, l'onesto pittore, pensando che insieme col suo amore egli non poteva offrire alla fanciulla quegli agi che l'altro pretendente le assicurava, vince la sua passione e si ritira. Va all'estero per ritornare a casa ricco e famoso. Ritornato a Budapest frequenta la giovane coppia e ne diviene l'amico sincero, calmo, sereno. Però un giorno al buon Alfredo viene la pericolosa idea di ordinare all'amico pittore il ritratto della moglie, ch'egli accompagna allo studio di lui per venire a riprenderla poi, non potendo, causa certi affari importanti, rimanere con lei. Egli è tranquillissimo sul conto dei due, tanto più che la sera dànno un trattenimento in casa loro allo scopo di dar moglie al pittore, al quale Iolanda ha destinato Elsa Tóth, una bella fanciulla facoltosa.

Partito Alfredo, i due restano soli. È la prima volta che sono soli dopo il primo e ultimo bacio scambiato sette anni prima. Sono nervosi, turbati, imbarazzati... Poi parlano del passato. Ne parlano calmi, come se non si trattasse di loro, ma è evidente lo sforzo che fanno per mostrarsi indifferenti. Naturalmente la tela riposa intatta sul cavalletto. Ma bisogna pur incominciare il lavoro, chè Alfredo ritornerà fra poco e si dovrà pur mostrargli d'aver fatto qualcosa. Iolanda però non può essere ritratta

in camicetta da passeggio, il marito vuole sia eternata in veste scollata, per cui il pittore si ritira in un'altra stanza perch'ella possa acconciarsi nel modo voluto. Essa, lentamente, con un certo imbarazzo si toglie la camicetta, per avvolgersi in uno scialle, e mentre allunga il braccio per deporla su d'una poltrona (posta in modo che il pubblico non veda chi vi sta seduto) sorge da questa nientemeno che il diavolo. Fuori che la faccia, che ricorda la faccia caratteristica di Mefistofele, egli non ha nient'altro di diabolico, anzi si presenta nell'aspetto d'una persona di modi irreprensibili, salvo ch'è molto franco di parola. Dopo avere spaventata la signora e sorpreso il pittore, che riconosce in lui una vecchia conoscenza di Montecarlo, riesce a farsi invitare alla serata che Alfredo e Iolanda hanno organizzata a' danni della libertà di Giovanni.

Il diavolo, ch'è in fondo un buon diavolo, s'è prefisso lo scopo di riunire i due innamorati d'un tempo. Così, scommettendo con Giovanni ch'entro la notte egli conquisterà Iolanda e occupandosi tutta la serata di lei, riesce a destare la gelosia di lui, il quale dal canto suo, attratto dalle grazie di Elsa che gli è sempre d'intorno, rende gelosa Iolanda. Insomma le mene del diavolo conducono il giorno dopo quest'ultima nello studio del pittore, dove avviene quello che, se il diavolo non si presentava inopportunamente nel primo atto, sarebbe benissimo potuto avvenire allora.

Ora, poichè in un dramma moderno non è il caso

che il diavolo si presenti semplicemente come tale, è legittima la supposizione ch'esso sia un simbolo. Che cosa vuol simboleggiare? Non so quale sia stata l'idea dell'autore, ma dalla lettura del dramma, secondo me, una sola interpretazione può essere data a questo diavolo simbolico: la sensualità animale, contro la quale i due tentano di lottare nel primo atto, quando, parlando del passato, cercano di mostrarsi indifferenti, ma che poi fatalmente li vince.

Ma a questo signor diavolo, invece di lottare per tre atti interi, non sarebbe stato più semplice spingere, subito al primo atto, il pittore innamorato tra le braccia della donna seminuda che aveva in casa e che mostrava ricordarsi così bene di quel bacio scambiato sette anni prima?

È vero che allora la commedia non sarebbe più potuta svolgersi, e sarebbe stato un danno, almeno per l'autore, il quale, tanto per la storia, deve averlo in corpo un tal diavolo, chè recentemente si pigliò, in una delle più frequentate vie di Budapest, una buona dose di scudisciate da un marito energico.

*
* *

Cultori del melodramma e in generale compositori degni veramente di questo nome l'Ungheria non ne ha molti. Va oggi per la maggiore il conte Géza Zichy che musicò il *Bánk bán*. Oltre a questa sono ben poche le opere ungheresi, le quali attingono

quasi tutte i loro soggetti alla storia nazionale e non di rado devono il loro successo più all'entusiasmo patriottico che sollevano che non al valore musicale e scenico.

Come ne' teatri di tutto il mondo, anche all'opera di Budapest domina in primo luogo l'opera italiana, poi la tedesca e la francese. C'è però questo di curioso nella capitale magiara che per le prime parti, specialmente il primo tenore e la prima donna, sono stabilmente scritturati artisti italiani, i quali, incapaci d'assuefarsi alla pronuncia magiara, cantano tutta la loro parte in italiano. E fa una strana impressione sull'uditore questo canto italiano avvolto e interrotto dal canto ungherese dei cori e delle altre parti. Sembra quasi ch'essi cantino per conto proprio senza curarsi di quanto cantano intorno a loro in un'altra lingua i loro colleghi, sembra che non riescano a farsi comprendere nè a comprendere; e tutta l'illusione, la verisimiglianza sfuma. Immaginatevi, per esempio, una rappresentazione dell' « Aida ». Radames è italiano, Aida è italiana, tutto il resto, attori e cori, è ungherese. Fino che si tratta di duetti tra i due protagonisti l'illusione c'è; ma nella scena tra Amneris e Aida, dove la prima inveisce in ungherese contro l'altra che le risponde in italiano e tutte e due mostrano di comprendersi, la cosa riesce pure un po' buffa, malgrado la serietà e, se si vuole, la tragicità della scena. Belli poi i finali degli atti dove con mirabile armonia gli acuti del tenore e della

prima donna italiani vincono il frastuono de' cori magiari! Però alla fine dell'ultimo atto dell'Aida l'illusione è completa: i due nel sotterraneo cantano in italiano, che si può supporre sia etiopico, la natia favella d'Aida, mentre quelli di sopra cantano e ballano in magiaro, che potrebbe passare per egiziano. Anche questo canto in linguaggi misti dunque ha le sue ombre, ma può avere pure le sue luci!

*
* *

Se il teatro di prosa è in ribasso, se l'opera è gustata da un numero limitato di persone, e specialmente, quasi quasi potrei dire esclusivamente, nella capitale, quella che domina sovrana e a Budapest e nelle maggiori e minori città della provincia è l'operetta. Leggendo i programmi settimanali dei teatri di Budapest pubblicati ogni giorno nei giornali, vediamo che circa un terzo delle rappresentazioni son drammi o commedie, il resto operette. È il genere più frivolo e quindi meglio gustato dalla gran massa degli spettatori che va a teatro per divertirsi, per ridere: e più la musica è banale, meglio la ritengono, e più sguaiato è il pezzo, più grasse son le loro risa e gli applausi. Quando un'operetta indovina il gusto del pubblico, la rappresentazione si ripete ogni sera davanti a un pubblico sempre foltissimo, sempre plaudente, che non si stanca mai, nemmeno alla centesima rappresentazione, la quale, naturalmente, si svolge con

una solennità speciale. Le operette straniere, quelle che guadagnano subito nelle prime rappresentazioni le simpatie del pubblico di Parigi, di Vienna sono con assidua sollecitudine tradotte e imbandite al buon popolo Budapestino che forse le gusta meglio degli altri pubblici. La « Geisha », la « Vedova allegra » hanno raggiunto in quei teatri un numero incredibile di rappresentazioni e continuano ancor sempre a comparire sui cartelloni. Di questo genere c'è pure una ricchissima fioritura paesana. Negli ultimi anni percorsero trionfalmente i grandi e piccoli palchiscenici d'Ungheria il *Bob herceg* (principe Bob) e l'*Aranyvirág* (Fior d'oro) scritti da Eugenio Husrka per la famosa prima donna Carlotta Fedák della quale era innamorato; fu ridotto per le scene dell'operetta il poemetto del Petöfi *János vitéz* (L'eroe Giovanni); c'è l'operetta d'argomento patriottico, come *A hajdúk hadnagya* (Il tenente degli aiduchi), tratta dalla storia della guerra di libertà di Francesco II Rákóczi; c'è persino l'operetta tragica. Sembrano due concetti incompatibili tra loro, e pure io ho avuto la fortuna di assistere qualche anno fa, credo al « Magyar szinház » (teatro ungherese), a questo nuovissimo prodotto della drammatica magiara. Il titolo, mi ricordo, era *A bolond* (Il pazzo), e vi si trattava d'un vecchio saltimbanco che in compagnia d'una giovinetta va in giro per le fiere. La giovinetta, lei consenziente, è rapita da un signorotto invaghitosi di lei e abbandona il povero vecchio, che disperato, quasi impazzito, dopo

averla cercata invano, dopo aver tentato invano di riprenderla, errando senza meta, capita in una chiesa, dove sull'altare è posta una statua della Madonna che rassomiglia stranamente alla fanciulla perduta. Il vecchio la guarda estatico ed ha una strana allucinazione: la Madonna scende dall'altare e s'accosta a lui che trasfigurato tende verso di lei le braccia..... e cade riverso. È morto. Cala la tela!

Qual era l'idea dell'autore? Certo non quella di produrre, come produsse in me e in un paio d'amici ch'eran meco, il riso irrefrenabile per quella strana quanto tragica fine dell'operetta, ch'io non avevo mai sospettato fino a quella sera potersi calzare del tragico coturno.

Ecco ad ogni modo un genere di letteratura drammatica da raccomandarsi alla considerazione dei futuristi.

Dato il gusto particolare del pubblico magiaro per l'operetta — e a ciò non è estraneo il fatto che la parte del protagonista, anche quando dovrebb'essere un maschio, è quasi sempre rappresentata da una formosa attrice — va da sè che gli artisti più celebrati sono le prime donne d'operetta.

Le costellazioni maggiori sono Luisa Blaha, che già da quindici anni fa delle *tournées* di congedo per le città maggiori d'Ungheria, senza decidersi ancora ad abbandonare le scene, ed è già più volte nonna! Per lei delirò la generazione passata che le diede il nome anoro d'« usignuolo della nazione ». Piacque poi al

patriottismo magiaro il fatto ch'ella mai non volle accettare alcuna scrittura stabile fuori del paese, a Vienna o in Germania, donde le venivano fatte offerte convenientissime. È vero che a tal proposito dissero certi maligni ch'ella avrebbe dovuto apprendere il tedesco e che, avendo proprio la negativa per lo studio delle lingue, era costretta a fare di necessità virtù.

Un'altra stella tramontante, ritiratasi ormai dalle scene, ma ricomparente ancora di tratto in tratto in qualche serata di beneficenza, è Ilka Pálmoy, contessa Kinszky, la quale anzi ora sta pubblicando le sue memorie. Ella fu l'idolo dell'alta società, magnati giovani e vecchi se ne disputavano i favori, e a proposito corrono per le bocche dei salaci aneddoti, che, non potendone appurare la autenticità, è meglio non riferire. Certo è che la bella Ilka fu festeggiatissima e applauditissima e per il suo canto e per le grazie della sua persona che ancor oggi — per quanto non li dimostri, deve aver cinquant'anni sonati — è d'una rara eleganza ed agilità.

Oggi, tra le predilette del pubblico di Budapest, va rammentata Clara Küry, una bella bionda, mi pare (almeno quand'io la vidi era bionda), grassotta, che piace sopratutto per la sua monelleria. Rivaleggia con lei Carlotta Fedák, che supplisce ai difetti della voce con la mirabile snellezza e agilità delle membra. La dicono avida e avara; infatti in una decina d'anni di vita teatrale essa ha potuto mettere da parte la bella

somma d'un milioncino che sa amministrare da brava economa. Questa sua poco lodevole avidità fu, saranno tre o quattro anni, la causa della rovina economica e del conseguente suicidio del direttore molto stimato d'un teatro di Budapest. La cosa fece tanto rumore che il pubblico di quella città, per quanto fino allora avesse delirato per la valorosa attrice, decise di boicottarla. Fu allora ch'ella abbandonò Budapest per un lungo giro per le capitali dell'Europa e dell'America. Ritornata dopo un anno e più, si ripresentò ai suoi antichi ammiratori. Essa temeva, e con ragione, qualche dimostrazione ostile da parte del pubblico, perciò la prima rappresentazione fu tenuta, dirò, in famiglia, chè ella ebbe l'accorgimento di distribuire i biglietti soltanto tra persone fidate, sicchè quella sera gli spettatori eran numerati, ma tutti favorevoli. Passata la prima rappresentazione fra scrosci continui d'applausi, ogni pericolo di successive dimostrazioni avverse svanì. Il suicidio del direttore era oramai storia antica, il pubblico finse di prender sul serio gli applausi della prima sera e si lasciò riconquistare dal suo idolo d'un tempo.

Da un paio d'anni accanto a lei brilla un'altra stella di grado non inferiore, un'altra Carlotta — dopo i furori della Fedák, ogni attrice che si rispetta vuol esser Carlotta anche lei — Carlotta Petràzs, che certo suscita la gelosia della Carlotta maggiore, perchè è di qualche anno più giovane e perchè minaccia d'oscurarla anche con l'arte.

Queste sono le stelle di prim'ordine, ma intorno ad esse sono numerose le stelle minori che mandano talvolta anch'esse dei lampi di luce più fulgida, riuscendo ad assicurarsi anch'esse un fugace quarto d'ora di celebrità. Ci vuol tanto poco! Basta essere cortesi coi critici teatrali.

* * *

I teatri di Budapest hanno le loro compagnie stabili che vi recitano tutto l'anno; però nei brevi periodi di vacanza gli attori fanno dei giri straordinari in provincia, ospiti delle compagnie che ivi agiscono. Anche queste compagnie di provincia possono dirsi stabili, in quanto, fatto un contratto con un qualche municipio per un dato numero d'anni, esse non mutano luogo fino a che dura il contratto. Siccome però nelle città minori il teatro non è aperto tutto l'anno, il contratto vien fatto per soli certi mesi dell'anno, passati i quali la compagnia trasporta le sue tende in qualche altra città con la quale stipula un contratto per recitare in un dato numero d'anni in quei mesi che l'altro contratto le lascia liberi.

La provincia, come la capitale, predilige l'operetta; però di quando in quando vuol udire anche la sua brava opera e non isdegna una rappresentazione d'un buon dramma; sicchè le compagnie devono essere in condizioni di variare i loro programmi e su sette rappresentazioni settimanali darne almeno due di

prosa, e almeno una o due volte al mese presentare agli spettatori una delle opere più semplici e per l'allestimento scenico e per la composizione musicale. Tali compagnie devono dunque avere dei cantanti per l'opera e per l'operetta e degli attori per i drammi e le commedie. Però queste non sono compagnie ricche e non possono permettersi il lusso di tenere degli attori che recitino sì e no due volte alla settimana. Bisogna quindi ingegnarsi: il tenore dell'operetta con un po' di buona volontà e un po' di sforzo potrà essere in caso di necessità anche un Canio o un Turiddu, e se non proprio un Amleto, potrà benissimo rappresentare Laerte; così il brillante si può prestar gentilmente a fare il cinese nella « Geisha »: per quei *couplets* più o meno salaci un po' di voce ce la troverà; il primo attor giovine si sforzerà a far da secondo tenore; la prima donna non avrà difficoltà a far da prima attrice. E così si fa tutto in famiglia; una mano lava l'altra, e il buon pubblico, purchè ci sia una certa ostentazione di gambe, naturalmente o artificialmente tornite, e di qualche rotondità prominente, con tutte e due applaude. E son tutti contenti!

Capitolo XIV.

La vita nella Capitale.

La cicala e la formica e saggia filosofia che ne deriva. — Vienna e Budapest. — I caffè. — Gli zingari. — Vita... allegra e « caffè notturni ». — Delinquenza borghese. — Un processo famoso. — Il giuoco.

Uno scrittore ungherese, discorrendo, in un giornale, della vita degli abitanti di Budapest e della loro filosofia, citava il famoso apologo della cicala e della formica e chiedeva al lettore quale delle due in conclusione avesse agito più saggiamente. L'una aveva fatto il comodo suo nell'estate e nell'inverno soffriva, l'altra si godeva nell'inverno tutti i comodi, ma aveva sgobbato continuamente nell'estate. Egli concludeva che in fondo l'una valeva l'altra: l'una e l'altra avevano stentato buona metà dell'anno. Secondo lui tale a un dipresso è la filosofia della vita de' buoni Budapestini. Essi ragionano così: la vita ha due parti: la giovinezza e la vecchiaia; quelli che pensano alla vecchiaia si dimenticano della giovinezza, quelli che godono la loro giovinezza, si dimen-

ticano della vecchiaia. Gli uni penano da giovani per riposare da vecchi, gli altri da giovani se la godono, ma pénano da vecchi. In tutti e due i casi metà della vita è invano. E quel futuro che gli uni attendono per riposare verrà poi per loro? Certo è che il giovane è più atto a godersi la vita che il vecchio; ora chi perde di più: colui che quando avrebbe potuto godere, pena e s'affanna ad assicurarsi un po' di quiete e di comodità per l'avvenire, o colui che non pensò che a godere quando avrebbe pur dovuto pensare ad assicurarsi la quiete avvenire?

I saggi direbbero che c'è quell'aurea via di mezzo capace di conciliare le cose più opposte, ma, si sa, i saggi e la loro via di mezzo, per quanto aurea, sono molto noiosi, e i bravi abitanti di Budapest pensano che se Orazio raccomandava l'« aurea mediocritas » aveva raccomandato anche il « carpe diem », sentenza molto più simpatica, specialmente ai giovani, i quali intanto si divertono con la speranza di poterlo fare anche da vecchi, e se no — pazienza! — potranno almeno consolarsi coi ricordi.

Questa smania di divertirsi a ogni costo domina sovrana nella capitale ungherese: il ciabattino e il magnate, la trecca di mercato e la gran dama: il giovinetto sedicenne e il vecchio settuagenario vogliono, come possono e più di quanto possono, divertirsi. Sembra quasi che questo sia l'unico scopo della loro vita.

In ciò Budapest è scolara ed emula di Vienna. La capitale dell'Ungheria non può e non deve esser da meno di quella dell'Austria! Soltanto che a Vienna sanno divertirsi meglio, con più animo, con più fuoco, più naturalmente, più spontaneamente. Gli originali son sempre migliori delle copie!

La smania degli Ungheresi, specialmente di quelli di Budapest è, l'ho detto, apparir moderni ad ogni costo. La città moderna per eccellenza sarebbe Parigi, ma è un po' troppo lontana per esercitare una diretta influenza sulla sua consorella magiara, nè gli scambi, le relazioni tra le due capitali son molto assidui, sicchè Budapest s'accontenta della scuola di Vienna, dalla quale è separata da poche ore di treno diretto e con la quale ha troppe cose, anche meno che piacevoli, in comune. E cerca d'imitarla, nei limiti del possibile, anche nell'esteriore: Vienna ha i suoi « Ring » e Budapest ha i suoi « Körút ». Vienna ha il « Prater » e Budapest il « Városliget », Vienna ha la « Kärtnerstrasse » e Budapest la « Váci utca ». Vienna ha la « Leopoldstadt ». Budapest la « Lipótváros ». Vienna ha il « Ronacher ». Budapest ha, o meglio aveva, il « Somossi », che fu padre di tutta una generazione d'*Orfei* minori. Budapest però riesce anche a superare la sua maestra, e ciò nel numero, relativo, e nella frequentazione dei caffè. Credo che non ci sia al mondo un'altra città che abbia, come questa, tanto sviluppata quella che si può chiamar « vita di caffè », vita oziosa, noiosa, insulsa. Moltis-

simi sono coloro che tutte le ore libere le passano al loro caffè, ch'è per loro una seconda abitazione: giuocano alle carte, al bigliardo, al domino, o semplicemente perdono il loro tempo senza far niente, sfogliando qualche giornale, chiaccherando, guardando la strada. E, a vero dire, i caffè di Budapest, vasti, eleganti, sfarzosi, ricchi d'ogni comodità, invitano a soffermarsi in essi chi non è incalzato da affari urgenti.

Ma la sera specialmente sono affollati i caffè, quando le orchestrine dei bruni Zingari con la loro musica stranamente caratteristica allietano i frequentatori. Strani esseri questi Zingari dalla tinta olivastra, dal profondo occhio nero, dai capelli corvini. Essi infondono tutta l'anima loro negli strumenti che stringono nelle mani nervose: quel cembalo, quei violini parlano, pregano, implorano, piangono, ridono sfrenatamente. Quei suoni dànno l'impressione di voci umane. E i suonatori non sono freddi esecutori: essi sono i primi a commuoversi della loro musica, tremano, fremono; i loro occhi brillano ora di gioia vivissima, ora s'offuscano come per un intimo dolore, ora hanno baleni di malizia, ora lampi di sdegno. Tutta la loro persona accompagna il ritmo della musica ora lento e grave ora vivacissimo, ora mesto quasi lugubre ora scoppiettante d'allegria. Ma il « perpetuum mobile » addirittura è il direttore dell'orchestrina, il *primás*, il quale, suonando egli pure il violino, anzi è lui il primo violino, non ha le mani libere per battere la

solfa e lo fa con la testa, col busto, con tutta la persona.

Non c'è Ungherese che non senta profondamente questa musica, che non abbia un pezzo particolare da lui su gli altri preferito. Anzi avviene talvolta, nelle tarde ore di notte, che gli Zingari s'attardano ancora nel caffè quasi sfollato, trattenuti dalla generosità di una qualche compagnia di gaudenti che si fan suonare, l'un dopo l'altro, il loro pezzo favorito. Naturalmente chi vuol godersi questo piacere speciale non deve lesinar sulle mancie e allora avrà gli Zingari pronti al suo cenno. Egli può beatamente allungar le gambe, appoggiare la nuca sulla spalliera della seggiola, socchiudere gli occhi e gustare tutta la dolcezza della musica che il *primás* col suo violino quasi gli sussurra all'orecchio, mentre l'orchestra più lontano lo accompagna. Oggi, che la vita va assumendo una tinta ugualmente grigia dovunque, anche quest'usanza, con dolore degli Zingari, va lentamente sparendo nella capitale; nella provincia però, dove, per le minori esigenze, la vita è più facile, e anche gli Zingari s'accontentano di meno, l'usanza è ancor florida. Ma vi fu un tempo, e lo rammentano con rimpianto i bruni musicanti, che i signori sapevano divertirsi meglio d'ora. Non c'era grande solennità familiare nelle case che si rispettavano, a cui l'orchestra zingaresca non fosse invitata a tener lontana la più piccola sfumatura di noia. E non eran rarità i biglietti da cento sul piattino, che non aveva

neppur necessità d'esser portato in giro, tanto v'affluivano spontaneamente i denari! Mah, tutto passa a questo mondo, e, come tutte le classi sociali, non eccessivamente privilegiate, anche i poveri Zingari incominciano a sentire i tristi effetti del rincaro universale dei viveri. La musica, è vero, è il pasto dell'anima, ma per poter digerire in pace il nobile pasto bisogna che il volgare involucro dell'anima non sia sdruscito; e non è quindi da meravigliarci, se a questi chiari di luna si cerchi d'assicurare prima la solidità di quest'ultimo.

* * *

Narra la fama, la quale spesso è bugiarda certo, ma ha pur sempre almeno un piccolissimo fondo di verità, che un imperatore d'Austria, non so più se Francesco I o il figliol suo, l'ottimo Ferdinando, sollecitato da non so quali brave persone per una licenza d'apertura d'una casa... da the pubblica a Vienna, abbia risposto ai sollecitatori: « Ma che bisogno c'è d'una tale istituzione apposita? Innalzate una tettoia che copra tutta Vienna e la casa che desiderate è bell'e fatta ». È vero? non è vero? Forse che sì, forse che no. *Relata refero* e me ne lavo le mani. Chi ha vissuto qualche tempo a Vienna sa che le condizioni presenti di moralità privata dànno una certa autorizzazione a sospettare quel tal fondicello di verità alla fama di cui sopra.

Ora Budapest, da brava discepola della metropoli austriaca, tenta di non esser da meno della maestra, anzi mi si dice, e le apparenze confermano la diceria — ma, si sa, l'apparenza inganna! — che oramai sia in grado di far da maestra alla maestra. Qualcosa del resto ne dicono quelle tali corrispondenze di quarta pagina di cui ho già presentato un modesto florilegio.

Non entreremo nei numerosi templi di Venere, dove fin adolescenti poco più che quindicenni si dimostrano saggie ministre di lussuria, non seguiremo le numerose peripatetiche che misurano con passo stanco e annoiato i marciapiedi di certe vie laterali... Tanto son cose che si trovano in qualunque città che meriti veramente tal nome. Passiamo piuttosto a prendere un rinfresco in un qualche caffè della via Andrássy, la via più aristocratica di Budapest. I teatri e gli altri spettacoli son già finiti, la gente per bene s'è già ritirata nelle loro case, chi va in giro a quest'ora certo non va per affari, ma s'aggira in cerca di qualche più o meno onesto sollazzo. Entriamo al « Café français ». Che folla e che odore acre! In fondo i soliti zingari, frementi musica da tutta la persona, che appena s'intravedono tra il fumo azzurrino del tabacco, librantesi a mezz'aria nell'afa del salone. In quella nube s'accalcano intorno ai tavolini di marmo, s'aggirano tra di essi, distribuendo a destra e a sinistra occhiate e sorrisi d'invito, numerose etère: beltà giunoniche, oramai stagionate,

ostentanti nelle vesti attillate le loro rotondità enormi; giovinette nervose, tutte scatti, coi capelli, con le labbra tinte; beltà placide, paffute, bianche e rosee, gaie; tipi sentimentali biondi dai grand'occhi azzurri; strane femmine dai capelli di fiamma e la pelle bianchissima... insomma tutta una scelta di donnette allegre, che ostentano quello che possono onestamente ostentare per attirare il dabben maschio. Son povere figliole che, o per le solite tristi vicende della vita o per una naturale inclinazione al mestiere, s'industriano a vivere come possono e a far passare qualche lieta ora al prossimo che poi (ingratitudine umana!) le disprezza. E se ne trovano d'intellettuali tra loro. Non son proprio delle Tullie d'Aragona, ma o han fatto il liceo, o sono state educande del Sacro Cuore (povero Gesù che mestiere gli fanno fare!), o han frequentato qualche altro istituto d'educazione morale, sicchè non è impossibile d'intavolare una discussione letteraria, di fare un po' di conversazione francese o inglese, e magari di farsi comprendere in latino.

Quest' istituzione dei « caffè notturni » (*èjjeli kàvèhàz*) ha pure la sua origine nei « Nachtcaffee » di Vienna, ai quali non ha nulla da invidiare. Anzi! Sono, in fondo, istituzioni, se non più morali, più utili di tante altre. Poi, coperte come sono dalla complicità della notte, non dànno scandalo... salvo qualche caso eccezionale. E toccò proprio a me una sera di assistere in uno di questi caffè di Budapest

a una scenetta esilarante. Potevano essere le undici, quando, ritornando con alcuni amici da non so che spettacolo, demmo una capatina, mi pare proprio al « Café français ». C'eravamo appena accomodati a un tavolo, quand'ecco capita nel locale, forse attratta dai patetici concerti dell'orchestrina degli inevitabili zingari, una rispettabile famiglia provinciale. Il padre era un ometto tozzo, rubicondo che poteva essere o un commerciante o un piccolo possidente d'una qualche borgata dell'Alföld; la madre, che lo soverchiava di tutta la testa, sembrava, e probabilmente era, il vero capo di casa; erano con loro non rammento più se due o tre figliole tutte uguali, slavate, bionde, insignificanti. Entrano un po' impacciati e si dirigono a un tavolo libero, senza far caso nel primo momento di quella gran folla muliebre che occupa la sala. Poi girati gli occhi intorno, i genitori sembrano accorgersi che non è proprio quello un luogo da condurvi le figliole. Il padre però fa l'indiano e si bea della vista di tutta quella gioventù femminile più o meno fresca e autentica, e un certo lume di beatitudine ride sul largo faccione rubicondo. La madre è su tutte le spine per gli atti troppo liberi e per i discorsi poco edificanti di quelle signore eleganti, di cui qualche frase accompagnata da risa sguaiate arrivano fino ai puri orecchi delle sue caste figliole; getta intorno sguardi furibondi che vorrebbero fulminare quelle impudiche, poi dà una buona scossa imperiosa al braccio del marito, che si desta dal-

l'estasi beata e paga con un sospiro il conto. Poi escono, il padre sbirciando qua e là con occhio cupido, la madre spirante onesta dignità offesa, le figlie impassibili, insignificanti come quand'erano entrate. E noi, che dal nostro angolo avevamo assistito con diletto alla scenetta gustosa, ce la godemmo un mondo.

*
* *

Questa smania di solazzi e l'opportunità che hanno gli abitanti della capitale di goderne, esercita specialmente sulla gioventù un'influenza deleteria. Vittime ne sono sopra tutto i figli di famiglie borghesi, i cui mezzi economici sono appena sufficienti a far fronte alle esigenze sempre maggiori della vita quotidiana. Nell'età quando più che il cervello ragionano i sensi, questi giovani che hanno una gran fretta d'incominciar a vivere, in mezzo alle innumerevoli tentazioni d'una città che sembra vivere per il solo piacere, ma hanno d'altronde mezzi troppo limitati e affatto insufficienti per appagare i loro desideri, sono fatalmente trascinati alla delinquenza. Fece rumore in tutto il mondo il caso di quel giovane Kecskeméti avvenuto circa una decina d'anni fa. Era un giovinotto poco più che ventenne d'una famiglia stimabilissima, il quale, finiti da poco gli studi legali, aveva ottenuto un impiego al municipio di Budapest. Dimostratosi attivo, intelligente, onesto in breve s'ac-

caparrò la simpatia e la fiducia dei suoi superiori. che un giorno ebbero la disgraziata idea di affidargli un importo ingente. oltre mezzo milione di corone, perchè lo depositasse non so a che cassa o che banca. A un giovane che poteva avere al massimo centocinquanta corone di stipendio mensile affidare una tal somma! Il giovane era stato sempre onesto. con quei pochi denari: volendo pur divertirsi la sua parte, aveva fatto la solita vita d'espedienti propria degli studenti delle grandi città. aveva qualche impiccio. qualche scadenza imminente e importuna come l'hanno il novanta per cento de' giovani della sua condizione. Ora questa somma ingente ch'egli teneva nel suo portafoglio lo tentò: possessore di quel denaro avrebbe potuto godersi la vita per un bel pezzo, avrebbe potuto stringersi fra le braccia tante di quelle belle creature che fino allora, causa la magrezza della sua borsa, s'era dovuto accontentare di guardar da lontano con un «desio senza speme». Non resistè a lungo al desiderio di quella ricchezza. riuscì a liberarsi della compagnia del servo d'ufficio. che i superiori per prudenza gli avevano messo alle costole. e disparve. Son dieci anni da allora e la polizia lo cerca ancora.

Certo questo è un caso che potrebbe avvenire ugualmente a Londra, a Parigi. a Roma. a Milano: è storia vecchia che l'occasione fa il ladro. Soltanto che questo non è un caso isolato. Che da allora a oggi tali casi si van ripetendo a Budapest in modo da impressionare. È storia recentissima. risalirà al

massimo a tre anni fa, l'arresto d'una banda organizzata di giovanotti di buone e stimate famiglie borghesi, dai diciotto ai ventidue anni, che « lavoravano » ingegnosamente da qualche mese, quando furono colti sul fatto con costernazione indicibile delle famiglie che non potevano prestar fede alla tristissima realtà. Davanti al giudice dichiararono che lo stipendio di poche decine di corone ond'erano retribuiti ne' loro uffici, non essendo sufficente al modo di vivere da essi vagheggiato, s'eran dati a quel genere d'industria che fino allora avevano esercitato con discreta fortuna. Recentissimamente poi s'è ripetuto l'identico caso del Kecskeméti, salvo che si tratta d'una somma molto inferiore. Un giovane impiegato di banca di soli ventidue anni, mandato in compagnia d'un fattorino a riscuotere trentamila corone a un'altra banca, liberatosi con un pretesto dal fattorino, sparì col denaro per godersela con una delle tante facili donnine che abbondano a Budapest.

Nè le donne son immuni da tale smania. Non parlo della prostituzione pubblica e privata che a Budapest è moltissimo diffusa; l'immoralità natural compagna dell'eccessivo desiderio di svago e di lusso penetra anche nelle famiglie che s'usan dire per bene. Anche a Budapest, come a Vienna e a Berlino, le ragazze voglion godersi la vita (*kiètrezni az èletet*, il tedesco *sich ausleben*), e non meno di esse le donne maritate. Ed è perciò che i divorzi son più frequenti in Ungheria che altrove.

Un quadro di questa vita edificante, che più che altrove si svolge nella capitale magiara, lo diede un famoso processo di cui ebbe a occuparsi due anni fa il tribunale di Szabadka e poi quello di Szeged. La protagonista era una tal Maria Haverda, donna bella ed elegantissima, che riuscì con queste sue qualità a influenzare talmente i giurati da farsi assolvere. Divorziata dal marito, degna ed onesta persona, s'era unita con tal Jánossi, giovinotto fatuo di bell'aspetto, ma di pochi danari, sicchè in breve si trovarono in penose ristrettezze, tanto più che la madre, ricca possidente di Szabadka, addolorata del contegno della figliuola non voleva più saperne di lei. S'aggiunse poi che un cugino della bella Maria, un ex-ufficiale di cavalleria, col pretesto di tentar la riconciliazione tra la figlia e la madre, divenne assiduo ospite della casa, e più volte con qualche prestito generoso trasse d'imbarazzo la bionda cugina. Jánossi fremeva, ma troppo debole per reagire, tollerava e si lasciava facilmente convincere dell'innocenza dei due. Accortisi dell'influenza ch'esercitavano su quell'animo fiacco, senza dargli proprio un mandato preciso, ma con mille allusioni e mezze parole lo spinsero a uccidere la vecchia Haverda perchè la Maria ereditasse. Compiuto il delitto, tutti e tre furono arrestati. Il Jánossi accecato da una tarda gelosia per i rapporti tra i due cugini, confessò d'essere stato sobillato da loro, ma poi, commosso da dolci letterine che Maria gli faceva pervenire per mezzo di un carceriere compia-

cente (giudici, avvocati, procuratore, carcerieri, tutti i maschi insomma erano ammaliati dalla bella bionda), si rimangiò le accuse dicendo di averle inventate spinto da un accesso di gelosia, s'addossò tutta la colpa, si confessò l'unico responsabile del delitto. Le prove però contro gli altri due erano schiaccianti; troppo evidente appariva la compartecipazione all'omicidio, pure giudici e giurati assolsero. La sirena li aveva affascinati, ed essi, volendo pur far giustizia nell'ingiustizia, assolsero tutti e tre gl'imputati. Non solo, ma nell'albergo principale di Szeged gli avvocati diedero addirittura un banchetto a quella perla di figliola e vollero ricondurla trionfalmente a Budapest; ma qui la coscienza degli onesti si rivoltò e furon fischi sonorissimi quelli che l'accolsero all'uscita dalla stazione, e le sarebbe toccato di peggio se non fosse sopraggiunta la polizia a proteggerla. A onor del vero, tutto il paese fu scandalizzato dal verdetto dei giurati di Szeged; il processo fu rifatto a Pest e tutti e tre finalmente s'ebbero la meritata condanna.

Un'altra piaga di Budapest è il giuoco. Scriveva a questo proposito, un po' scherzando un po' sul serio, un giornalista ungherese:

« Quelli di Budapest giocano alle carte macchinalmente. Noi giochiamo per ammazzare il tempo; non è l'arte per l'arte, non è per il guadagno; noi gio-

chiamo perchè abbiamo del tempo libero. Prima del lavoro, dopo il lavoro, in mancanza di lavoro, dobbiamo finirla col tempo. Noi non proviamo piacere a giocare, ma soffriamo di non poter giocare. Qualche anno fa feci un viaggio in Levante con alcuni miei amici di Budapest; ebbene, essi per tre settimane non fecero altro che giuocare alle carte! Sul battello, in ferrovia, nell'eccitazione e nella noia prodotta dal viaggio, giocavano sempre. Lungo la penisola balcanica, sull'Egeo giocavano continuamente. Non videro niente dei paesi percorsi: e del resto, lo spettacolo di cose nuove non sarebbe bastato ad ammazzare il tempo, ed essi avevano tre settimane da ammazzare! Quindi giocavano. Non si sentivano nè bene nè male. Passavano il tempo, e i passatempi di Budapest consistono nell'ammazzare meccanicamente il tempo.

« Del resto — continua — il giuoco delle carte non è privilegio degli uomini, giuocano anche le donne. Formano delle compagnie e giuocano sul serio, secondo le regole. Ed è peccato riderne, perch'è peccato ogni risata perduta. E invero che risa beate e gioconde quando una donna tentava d'ingannare al giuoco! Allora, quando la donna giocava di rado e ingannava sempre. Ma oggi le donne che giuocano seriamente non devono più ingannare; esse hanno perduto questo privilegio!.... ».

Capitolo XV.

La provincia e la campagna.

Amore alla terra. — Aspetto delle città. — Vita famigliare. — Sereni avanzi di vita patriarcale. — Ospitalità. — Salda compagine della famiglia. — « In famiglia ». — Feudalismo. — Un processo caratteristico. — Il miraggio dell'America. — L'emigrazione e il Governo.

Per conoscere il popolo magiaro, qual esso è veramente, non basta vivere alcun tempo nella capitale; le capitali son tutte, o quasi, cosmopolite e non possono dare all'osservatore un'idea chiara del popolo che rappresentano. Vera conoscenza d'un popolo si potrà avere soltanto visitandolo e frequentandolo là dov'esso conserva ancora i suoi caratteri originali, in quelle regioni, nelle quali, per le loro condizioni stesse, esso è in commercio meno diretto con gli altri popoli. Quindi non a Budapest, non nelle regioni confinanti ma nel bel mezzo della grande pianura, dell' « alföld », troveremo il vero Ungherese.

Là, nelle città maggiori, come Szeged, Szabadka, Debrecen, nelle minori, come Kecskemét, Czegléd,

nelle grosse borgate, nei piccoli comuni, nelle ville, rivive lo spirito di quella gente beata, che, contenta della propria sorte, diceva, duecent'anni fa, soffiando delle gran boccate di fumo dall'inseparabile pipa: « Extra Hungariam non est vita! ».

E davvero è un'altra vita, una vita ormai tramontata, uscita di moda, tuttavia potendola vivere per qualche tempo, riposa l'anima, rasserena lo spirito. Il forestiero — e l'ospite come presso gli antichi Elleni è sacro e ben accetto — si sente in piena vita patriarcale, e ci si trova bene. Sono città, borgate circondate da terreni fertilissimi che le fanno beate d'una vera ricchezza. Tutti gli abitanti di quei luoghi meno proprio i miseri miseri, sono strettamente legati alla terra: anche i professionisti, gl'industriali, i commercianti sono un po' agricoltori, chè chi ha un po' di denaro disponibile lo investe in terreni; saran pochi jugeri magari, ma il proprietario li coltiverà con cura e sarà superbo di offrirvi un bicchiere di vino prodotto dalla sua minuscola vigna, una pera maturata nel suo piccolo orto. Va da sè ch'egli avrà il vino migliore del territorio e le pere più saporite. E nel vantare la bontà di questi suoi prodotti egli sarà sincero, chè di fatto egli gusta infinitamente più i frutti del suo piccolo podere, che gli sono costati assidue cure, che non le cose, anche di molto migliori, di provenienza estranea. Ed è forse questo grande amore alla terra nutrice che conserva in quella gente l'antica semplicità di costumi.

Anche le loro città son diverse dalle altre. Essi non soffrono scarsità di spazio, quindi le loro città sono estesissime; la maggior parte delle case sono basse, a pianterreno, poche hanno un piano, pochissime, quasi solo gli edifizi pubblici, ne hanno due o tre. Di solito ogni famiglia un po' benestante si fa la sua casetta con una sola comoda abitazione per sè: fra casa e casa s'estendono vasti cortili con qua e là qualche aiuola fiorita e in fondo un piccolo orticello che dà alla famiglia almeno la verdura necessaria per i pasti. All'infuori d'una o due strade e della piazza principale, dove sorgono il palazzo del comune, quello della prefettura, e qualche altro edifizio sontuoso, che dànno alla via o alla piazza un certo aspetto monumentale, le altre vie non han nulla di cittadino: son vie larghe, selciate un po' nel mezzo, con i marciapiedi di mattoni, fiancheggiate da alberi, di solito, acacie, e da casette basse che s'assomigliano tutte: tra casa e casa un muro o un tavolato sormontato dalle verdi chiome delle acacie o degl'ippocastani che ombreggiano il cortile.

Nel centro fanno bella mostra di sè le grandi botteghe: intorno al centro c'è la piazza del mercato, ci sono le banche, i caffè, gli alberghi, quindi tutto il movimento della città si limita a queste due o tre grandi arterie centrali. Le altre vie sono calme, tranquillissime: pochi passanti lungo i marciapiedi, dove nei meriggi invernali e nei tramonti estivi si raccolgono presso i portoni i crocchi dei vicini, di quando

in quando un carro o una carrozza che percorre il mezzo della via rumoreggiando sulla breve lista del selciato, all'alba e al tramonto, mandre di buoi che vanno o che ritornano dal pascolo tra uno schioccar di fruste e un tintinnar di campanacci. Quadretti idillici e buccolici che riposano l'anima.

E gli abitanti, parlando in generale, col loro florido aspetto di gente sodisfatta, direi quasi, uniforme come le loro case, completano il quadro di calma serenità che caratterizza le loro città. Certo in periodi elettorali quella calma si sconvolge alquanto, ma d'altronde nel bassopiano, nelle città abitate puramente da Magiari, son poche le discordie di partito; la grandissima maggioranza segue il vero partito nazionale, quello degl'indipendenti, quindi di rado si dà il caso di lotte vere e proprie. Tanto che la gente di pari condizione forma come una grande famiglia, stretta da comuni interessi, da frequenti parentele, dalla comunanza d'idee. Le relazioni tra le famiglie sono frequentissime, frequentissimi i convegni ora in questa ora in quella casa, la sera naturalmente, quando tutti sono liberi. Se la passano tranquillamente, gli uomini nella sala da pranzo, a bere e fumare chiacchierando o giocando alle carte, le donne nel salotto a chiaccherar di mode, di teatro (nelle città di provincia è l'argomento preferito delle signore), a far un po' di maldicenza dell'amica assente, e così via. I giovani girano tra la sala da pranzo e il salotto, a bere un bicchiere e dir la loro parola nel discorso

degli uomini o dar un giudizio o un consiglio circa le sorti del giuoco, e a far un po' di corte alle signore e alle signorine e intrattenerle con sollazzevoli discorsi.

Famose poi sono queste riunioni familiari in occasione di qualche giorno onomastico *(nèrnap)*. I festeggiamenti incominciano già alla vigilia e si protraggono fino al mattino del terzo giorno. Per tutti questi due giorni la casa del festeggiato assume l'aspetto di un albergo, c'è tavola imbandita per tutto il tempo e per tutti. I conoscenti si seguono in fila ininterrotta e a ognuno bisogna offrire qualche cosa da mangiare e qualche bicchierino. E quella è la volta che il padron di casa, per sobrio che sia, si piglia la sua brava e inevitabile sbornia, chè egli non può fare al visitatore bene augurante l'affronto di non bere in sua compagnia, e ad ogni nuova infornata di visitatori, è almeno un nuovo bicchierino ch'egli è costretto a mandar giù, quindi è facile calcolarne le conseguenze. I più intimi si trattengono a cena, e chi non ha una sala da pranzo abbastanza capace, s'ingegna ad apparecchiare tavole minori nelle altre stanze. Avviene perciò che, se uno è benestante, fabbricandosi una casa, farà la sala da pranzo di dimensioni colossali; e chi è costretto di prendere una casa a pigione, sceglierà a tale scopo la stanza maggiore, riducendosi magari a dormire in una stanza priva d'aria le cui finestre s'aprono in un corridoio interno. Nelle occasioni di tali trattamenti le solite

orchestre di zingari, o una o più, senza attendere alcun invito, accorrono alla casa festante per rallegrare colla loro musica i pasti, e i giovani ne approfittano per darsi con passione al piacere delle danze.

Talora, specialmente nelle borgate di campagna, questi « trattamenti onomastici » assumono proporzioni pantagrueliche, quasi orgiastiche: durano dalla sera della vigilia ininterrottamente fino al mattino seguente al giorno onomastico. I convitati, si può dire, per tutto questo tempo non si muovono dal loro posto: e il vino scorre a ettolitri, e la strage dei pennùti è grande con viva gioia dei cani e dei gatti di casa, che poi ne rosicchieranno gli ossi.

Se, per un caso qualunque, un forestiero capita in mezzo a una tal compagnia gaudente, è accolto a braccia aperte, come un fratello. Il padron di casa lo fa accomodare vicino a lui, lo tratta con una familiarità da vecchio conoscente, se è molto più giovane di lui, lo tratterà da « nipote », e vorrà esser chiamato « zio », se non c'è gran differenza d'età, gli darà del « tu » e così tutti gli altri della compagnia. E ognuno gli farà profferte d'ospitalità, vorrà averlo anche lui almeno una volta alla sua tavola, gli metterà a disposizione la sua casa, gli offrirà la camera migliore, il letto più soffice. E tutto ciò con una gioviale cordialità che conquida il carattere più freddo e chiuso. Per chi è abituato alla vita delle nostre città maggiori è tutto un altro mondo,

un mondo di cui non aveva mai immaginato l'esistenza; gli par d'essere trasportato in un'età remota e gioconda.

Certo una tale ospitalità non farà gran meraviglia — benchè non sia una cosa molto comune al giorno d'oggi — trattandosi di persone benestanti e agiate, ma essa viene esercitata ugualmente anche dalla povera gente di campagna. Anche un contadino, che vive del lavoro quotidiano delle sue braccia, mette di buon animo la sua capanna a disposizione del viandante che gli chieda ricetto e divide con lui la sua parca cena, accontentandosi d'un « grazie » e d'un « Dio vi benedica » per tutto compenso.

Insomma un po' d' « aurea aetas » sperduta in mezzo alle nebbie della nostra età grigia.

Rammenta pure l'aurea età de' patriarchi la vita famigliare degli abitanti della grande pianura. Fra di essi sembra sopravvivere lo spirito dell'antica tribù che era la base della vita sociale de' primi Magiari chè, in generale, saldissima è la compagine della famiglia. Finchè vive il vecchio capo di casa, è sempre lui che impera con autorità, quasi, da « pater familias » romano. Se non proprio ogni giorno, parecchie volte alla settimana, la sera i figlioli accasati convengono nella casa paterna a passare in lieta compagnia qualche oretta, parlando de' casi loro, trattando questioni di comune interesse. Spesso così, nelle giornate festive, in casa di una coppia di vecchi nonni bonari e arguti, si trova raccolta tutta una

gran progenie di figli, di figlie, di nuore, di generi, di nipotini di tutte le età, che scorrazzano per le stanze, per le logge, per il cortile. E i vecchietti rubicondi e paffuti sorridono di compiacenza e d'orgoglio per essere stati essi i fondatori di quella grande famiglia che affettuosamente li attornia.

Della vita patriarcale delle genti di campagna ci dà un idillico quadretto il poeta Giovanni Arany. L'Arany è morto da ben trent'anni, ma in fondo, almeno tra la gente felice del bassopiano, la vita è rimasta tale quale. Ecco la traduzione in prosa dell'idillio intitolato « In famiglia »:

« Annotta, annotta, ognun vada a riposare! Le fronde del gelso ondeggiano nereggianti, ronza l'insetto notturno e cozza contro il muro, vi dà un colpo secco e poi tace. Come se spuntassero piedi alle zolle, pigri rospi saltellano da ogni parte; il pipistrello svolazza sotto alla loggia; stride il gufo dalla vecchia torre monca.

« Nella corte biancheggia una vacca che proprio allora la massaia ha munta: rumina lentamente; è molto mansueta e pure il vitello le dà delle gran musate. Un gatto stanco di dar la caccia agl'insetti, cammina cautamente col corpo allungato. Si ferma, si guarda in giro, poi con uno slancio è nella loggia.

« La porta è aperta; la luce del focolare splende attraente sulla siepe (che chiude la loggia). Davanti alla porta è accovacciato un vecchio cane, con le zampe anteriori sulla soglia e tra esse il muso. Dentro

la massaia versa il latte, ne dà a bere al bimbo che gliene chiede, poi in mezzo ai bimbi sembra la placida luna tra le stelle.

« Una ragazza da marito attizza il fuoco: ella è la maggiore, la più bella... la stella mattutina. Ella riscalda il ferro: l'è pronto l'abito nuovo, non manca che stirarlo... e domani è festa! Intorno i bimbi ascoltando un'allegra fiaba sgranano piselli o fagioli, gettano le buccie secche nel fuoco che illumina le loro faccie paffute.

« Il bimbo più piccolo chiede un po' di pane e lo mangiucchia, poi con un tizzone disegna per l'aria serpenti di fuoco; il maggiore legge e non si cura d'altro. Certo egli diverrà prete, vedrete. Così almeno usa dire il padre, benchè il figlio non s'affanni gran che a pregare; preferisce i versi, le canzonette, ed egli stesso tenta di comporne.

« Entra il massaro, depone la zappa e appende la tasca a un chiodo; i bimbi vi frugan dentro sperando di trovarvi qualche pezzo di pane... Ma quello che vi ha sprofondato la mano dà un grido. Ahi! c'è un qualche diavolo... o almeno un leprotto! Che gioia! Certo non dormiranno la notte: intanto offrono alla lepre delle foglie di cavolo.

« Il massaro dà cordialmente la buona sera, si pone a sedere per riposare il corpo stanco, s'asciuga la fronte con la manica impolverata della camicia: l'aratro del tempo v'ha fatto solchi profondi! Ma come gira lo sguardo sui bimbi, gli si spianano le rughe

del volto: accende la pipa scacciapensieri e sorride alle buone parole della moglie.

« Ma la buona massaia non s'indugia; bisogna ch'ella porti al marito da mangiare. Ella pone nel mezzo (della cucina) il desco e su vi pone il parco cibo. Ell'ha già mangiato, i bimbi non hanno fame, ma il marito la incita: 'Vieni più vicino, cara!'. È più saporito il boccone se lo mangiano in compagnia... Ai bimbi dà un'ala, o una coscia di pollo.

« 'Ma chi picchia all'uscio? Guarda un po', bimba, Carolina: qualche poverello che chiede alloggio per la notte. Perchè non l'accoglieremo, se non ha un ricovero? Quanto ha da soffrire per tante porte chiuse!...'. Ritorna la fanciulla conducendo il viandante: è un soldato invalido, ed augura la buona sera: 'Iddio benedica il vostro cibo — così egli termina le sue parole — e la vostra gente!'.

« Il massaro lo ringrazia: 'Abbiate pur voi la vostra parte!... Riempi la scodella, mamma, se non v'è cibo bastante'. Poi lo invita a sederglisi vicino... L'altro, dopo un po' di resistenza, ubbidisce. La gran scodella acqueta col grato sapore la loro fame, la brocca smorza con l'acqua la loro sete. Mentre mangiano non dicon molte parole; tal è la natura dell'Ungherese.

« Ma quando poi han finito di cenare, il mendico non trattiene più le parole; da principio procedono lente, poi come un fiume, che quanto più scorre lontano tanto più gonfia. Il figliolo maggiore depone

il libro, s'accosta sempre più con la faccia attenta e se il mendico s'interrompe: ' Narrate un'altra fiaba ' lo prega.

« ' Non è fiaba questa, figliolo! ', ammonisce il padre. Il mendico lo guarda e continua. Con muta pietà pende dalle sue labbra tutta la famiglia, ma specialmente la fanciulla, che quando gli altri non la vedono, quando non l'ascoltano, arrossendo gli chiede... del fratello: son già tre anni che ne chiede novelle, e ancora un anno attenderà, prima di maritarsi....

« Annotta, annotta... Il fuoco più non rischiara, incomincia a socchiudere le palpebre di cenere. Anche i bimbi hanno sonno... ecco uno s'è già addormentato con la testa piegata in grembo alla madre. Rado parla l'ospite; egli è immerso nei suoi pensieri; soltanto il gatto brontola. Ecco distendono a terra la paglia cricchiante... E il grillo rioccupa il suo regno silenzioso ».

*
* *

L'idillio del poeta ci ha trasportati in piena campagna; e fermiamvici un po'. Si sente affermare ogni dì che la bufera del '48 spazzò via ogni ricordo del medievo: non più caste, non più privilegi, non più servitù, uguaglianza per tutti davanti alla legge e tant'altre cose bellissime che però in Ungheria, forse più che altrove, sono pura teoria, sopratutto nella campagna. Quivi troviamo ancora tenaci avanzi

di feudalismo. E che altro se non feudi sono i vastissimi latifondi degli Esrterházy, dei Kestetics, dei Károlyi? E i beni ecclesiastici? Famiglie intere, intere tribù vivono da tempi immemorabili in quelle terre, servono per antica tradizione quei padroni, e neppur per un istante passa loro per la mente il dubbio che quelli possan esser fatti della stessa pasta di cui son fatti loro. Per inerzia, contenti della loro sorte, non chiedono altro: pensano che così han vissuto i loro padri, i loro nonni, i loro bisnonni e che probabilmente così vivranno i loro figli e i nipoti... E beati loro!

Un processo recente svoltosi a Gyula dimostrò una volta di più come, anche dopo il '48, per certa gente i privilegi non siano cessati. Andrea Áchim, un mediocre possidente di Békéscsaba, una cittadina della parte orientale del bassopiano, aveva fondato un partito tra i contadini del territorio, tanto che s'era acquistato il nome di «re dei contadini» (*parasztkirály*), e per di più era riuscito a farsi eleggere deputato al Parlamento, con grave scandalo dei signorotti (*gentry*) del circondario, ai quali pareva aver da ciò subito un grave oltraggio. Naturalmente la città, prima calma e tranquilla, fu divisa in due campi e le lotte, specie in tempi d'elezioni, eran addirittura feroci, di modo che niuno osava girare inerme per le vie. L'Áchim aveva il suo giornale sostenitore dei diritti de' contadini, nel quale spesso comparivano articoli violenti da lui scritti, che ac-

cendevano non meno violente polemiche co' giornali della parte avversaria. In uno di tali articoli il « re dei contadini » attaccò l'avvocato Andrea Zsilinszky, persona non più giovane, sicchè i figli di lui, giovinotti tra i venti e i ventiquattr'anni, un mattino per tempo entrarono in casa dell'Áchim e lo ferirono mortalmente. Fu fatto il processo a Gyula, capoluogo del comitato, dove i Zsilinszky avevano non poche aderenze. L'opinione pubblica, i giurati, non voglio dire i giudici, si schierarono tutti apertamente contro l'ucciso, tanto che i due giovani furono assolti con la motivazione che avevano agito « per legittima difesa ». O ch'essi a quell'ora mattutina erano andati a fare una visita amichevole all'avversario politico? E le rivoltelle che avevan seco e con le quali ferirono il disgraziato, che, a quanto affermarono essi, voleva colpirli con un bastone? Mah! Il fatto si è che la tesi della legittima difesa li salvò. E la vedova e le figlie del re dei contadini ebbero il dolore di assistere alla lettura del verdetto assolutorio. Il torto maggiore del deputato Áchim, quello che gli aveva volto contro la classe dei « signori » di tutto il comitato, era stato quello di aver voluto illuminare ed emancipare i contadini, e quindi coloro che avevano liberato la nobile società da quell'importuno meritavano — poichè un premio non si poteva dar loro — almeno l'assoluzione!

Ma i contadini di Békéscsaba sono un caso isolato: i loro fratelli del resto d'Ungheria si saranno magari

scandalizzati dell'ardir loro di volersi opporre ai signori, che son i signori! E del resto s'essi son contenti delle loro condizioni, o non pensano che potrebbero esser migliori, non è meglio per tutti lasciarli nelle loro illusioni? In fondo il paese, la pianura almeno, è fertilissimo e potrebbe essere coltivato molto più intensamente; a ogni modo, anche così com'è utilizzato, dà da campare sufficientemente a tutti e, in generale, miseria, proprio miseria, non c'è da trovarla. Eppure anche qui il miraggio dell'America ha oramai conquistato le menti. La speranza di guadagni súbiti e lauti, fatta balenare davanti agli occhi d'un dabben campagnuolo che pur avrebbe da vivere passabilmente a casa sua, lo induce a vendere la sua casupola e il suo poderetto per andare incontro, il più delle volte, ad amarissime disillusioni. E sì che sui centomila chilometri del bassopiano quasi tutto fertile, vivono appena sei milioni d'abitanti! C'è posto, e comodo, per tutti. È vero anche che l'intensità dell'emigrazione è minore tra la gente del bassopiano che altrove. In ogni modo l'emigrazione è dannosa per l'Ungheria, dove c'è tanta terra da colonizzare: e pure è favorita dal Governo. Il Governo anni fa ha fatto un patto ch'è tuttora in vigore, con la Società inglese di navigazione « Cunard », secondo il quale esso s'obbliga a pagare alla Società cento corone per ogni emigrante di meno, se il numero degli emigranti alla fine dell'anno non raggiunge non so quale cifra stabilita. Sembra che l'idea del Governo sia stata

quella di diminuire la popolazione di nazionalità non magiara, come Slovacchi e Rumeni, tra' quali, specialmente tra i primi, la miseria « usa il suo soperchio ». Ma è stata un'idea sbagliata, chè, a quanto mi si dice, il numero degli emigranti magiari è superiore a quello degli altri.

Una parola di conclusione.

Scriveva ottant'anni fa Giuseppe Mazzini:

« Il clero e più il patriziato sono onnipossenti nell'Ungheria... Parlando politicamente le sorti dell'Ungheria stanno ancora fra le mani dell'alte classi. L'Austria si è giovata fino ad ora di queste... Il governo compra i grandi del paese colle dignità, coi titoli, colle insegne, cogli onori profusi... ».

Si son mutate in questi ottant'anni le condizioni dell'Ungheria? In apparenza sì, ma in sostanza?

Il clero non è punto decresciuto di potenza nè materiale, nè morale. I vescovi sono fra i maggiori possidenti del regno, e hanno diritto al seggio nella Camera vitalizia; i preti, avendo saputo adattarsi ai tempi, conservano ancora parte almeno dell'antica potestà sulle anime e sulle menti dei piccoli e dei grandi.

Il patriziato, salve le debite eccezioni, non molte invero, che per antiche tradizioni è ed era cliente e fido sostegno della Corte, dalla quale riflette il lustro

e la considerazione, mira ancor sempre a quella — che, piaccia o non piaccia, è austriaca — come al suo sole benefico. La plutocrazia — i ricchi banchieri e industriali ebrei — per ragioni facilissime a comprendersi, s'uniforma alle usanze, alle idee dell'antico patriziato, al quale lentamente si sostituisce.

E il popolo? La parte veramente indipendente del popolo, quella sulla quale nè il governo, che in fondo si può dire una prerogativa delle classi alte, nè il patriziato in generale, nè il clero possono esercitare una qualche pressione diretta o indiretta, è troppo meschina. E poi il popolo stesso è monarchico e dinastico come in pochi paesi, e sente vivissimo il fascino dell'antica corona di Santo Stefano.

Eppure in questi ottant'anni ne sono successi di avvenimenti! Ma hanno lasciato traccie troppo leggere. La rivoluzione, pronosticata dal Mazzini, è avvenuta; ma l'indipendenza dell'Ungheria, benchè teoricamente affermata, in pratica è ancor sempre un mito; e malgrado le affermazioni contrarie, malgrado le declamazioni essere l'Ungheria legata all'Austria solo mediante l'unione personale, essa non è ancora arrivata al punto di trattare da pari a pari con la vecchia compagna, la cui volontà, immedesimata nella volontà imperiale, finisce sempre col trionfare. E questa parità desiderata sarà mai raggiunta? Affermarlo o negarlo con sicurezza sarebbe troppa pretesa, chè l'età dei profeti è tramontata da un bel pezzo; pure per via di congetture non è impossibile

accostarsi con maggiore o minore approssimazione alla verità, nascosta ancora in grembo a Giove.

Nella Monarchia va sempre più guadagnando terreno l'idea del *trialismo* da sostituirsi al *dualismo*. Non più dunque una Monarchia Austro-Ungarica, ma Austro-Slavo-Ungarica. Finora nè i circoli di Corte, nè i Parlamenti se ne mostrano gran che entusiasti: ma gli Slavi, che in Austria formano più della metà della popolazione intera, oltre quindici milioni su ventotto, e in Ungheria ne costituiscono un buon quarto, senza contare il milione e mezzo di Slavi della Bosnia-Erzegovina, lavorano già da parecchio tempo per riuscire nel loro intento, e prima o dopo ci riusciranno. Tempo fa, mi pare nel 1910, non so più quale giornale portava anche una netta e ben definita divisione territoriale fra le tre parti: naturalmente la parte del leone l'avevano gli Slavi che si facevano un boccone di tutto il litorale (gl'Italiani, si capisce, son destinati a sparire!). E questo punto dell'ingordigia marittima slava sembrava allora il pomo della discordia; ma se si mettono d'accordo con reciproche concessioni, purchè qualche grave cataclisma europeo non turbi questa divisione fraterna, non è punto impossibile che in un avvenire non molto lontano la cosa avvenga, e allora finalmente le aspirazioni nazionali degli Ungheresi, come quelle degli altri maggiori popoli della Monarchia, vengano appagate.

INDICE